LOIS McMASTER BUJOLD
GRAVITÀ ZERO
(Falling Free, 1988)

A papà

CAPITOLO PRIMO

Il bordo lucente del pianeta Rodeo balenò confuso davanti all'oblò di osservazione della stazione orbitale di trasferimento. Una donna, che Leo Graf aveva notato tra gli altri passeggeri sbarcati dalla nave a balzo, rimase a guardare affascinata per alcuni minuti, poi si voltò, battendo le palpebre e andò a sedersi di scatto su una delle sdraio imbottite di cuscini dagli allegri colori. Chiuse gli occhi, poi li riaprì, colse lo sguardo di Leo e scrollò le spalle, imbarazzata. Leo le rivolse un sorriso pieno di comprensione. Fortunatamente immune dai vari malesseri dei viaggi spaziali, egli si accostò al portello prendendo il suo posto.

Poche nuvole sparse turbinavano nella rarefatta atmosfera sottostante, velando a malapena quella che sembrava un'eccessiva quantità di sabbia rossastra. Rodeo era un pianeta di scarsa importanza, che ospitava solo le attività minerarie e di trivellazione della GalacTech oltre alle strutture di supporto vitale. Ma che cosa era venuto a fare lì? Si chiese per l'ennesima volta. Le operazioni sotterranee non erano il suo campo.

Il movimento di rotazione della stazione eclissò l'immagine del pianeta, allora Leo si accostò ad un altro portello per poter vedere il mozzo della ruota della stazione, annotando mentalmente i punti di sollecitazione e chiedendosi quando erano stati radiografati l'ultima volta per controllare la presenza di eventuali incrinature in espansione. Le forze di gravità centrifughe sul bordo esterno, dove era situato quel salone per i passeggeri, dovevano essere circa la metà di quelle standard terrestri, forse anche lievemente inferiori. Una deliberata riduzione di sollecitazione, in vista di noie alle strutture?

Ma lui era stato chiamato per tenere un corso di addestramento, così avevano detto al Quartier Generale della GalacTech sulla Terra, per insegnare le procedure di controllo di qualità delle tecniche di saldatura e di costruzione in assenza di gravità. A chi? E perché proprio lì, ai confini dell'universo? «Progetto Cay» era una designazione stranamente anonima per un incarico del genere.

VISIT…

— Leo Graf?

Leo si voltò. — Sì?

L'uomo che aveva parlato, alto e con i capelli scuri, poteva avere dai trenta ai quarant'anni. Indossava abiti civili di taglio sobrio, ma un distintivo poco appariscente sul risvolto della giacca indicava che era un uomo della Compagnia. Il classico dirigente sedentario, lo classificò Leo. La mano che gli tese era leggermente abbronzata ma morbida. — Sono Bruce Van Atta.

La mano robusta di Leo era pallida e punteggiata da macchie marroni. Ormai prossimo ai quaranta, robusto e chiaro di capelli, Leo indossava invece, per abitudine di vecchia data, la comoda tuta rossa della Compagnia, in parte per non spiccare troppo in mezzo agli operai con i quali lavorava, ma soprattutto perché non aveva mai né voglia né tempo da perdere alla mattina per decidere cosa mettersi. «Graf» indicava la dicitura stampata sopra il taschino sinistro, eliminando ogni dubbio.

— Benvenuto su Rodeo, l'ascella dell'universo — lo salutò Van Atta con un sorrisetto.

— Grazie — fu la risposta automatica di Leo accompagnata da un sorriso.

— Sono io il responsabile del Progetto Cay ora, e quindi sarò il suo capo — spiegò Van Atta. — Sono stato io a volerla qui, sa. Lei mi aiuterà a dare finalmente una scossa a questa sezione, ed a farla finalmente decollare. Siamo uguali, io e lei, lo so, non sopportiamo i fannulloni. Mi hanno scaricato addosso un bel fardello, quando hanno deciso di far funzionare come si deve *questa* sezione... ma se ci riuscirò, sarò considerato un fenomeno.

— È stato lei a volermi qui? — Era consolante sapere che la sua reputazione l'aveva preceduto, ma perché non capitava mai di venir richiesti personalmente per un incarico in un luogo paradisiaco? Ah, be'... — Al Quartier Generale mi è stato detto che mi mandavano qui perché tenessi una versione ampliata del mio breve corso in procedure di controllo non distruttive.

— E non le hanno detto altro? — chiese sbalordito Van Atta, e quando Leo scosse le spalle in segno di diniego, gettò la testa all'indietro, scoppiando in una risata. — Ragioni di sicurezza, immagino — spiegò, quando riuscì a smettere di ridacchiare. — L'aspetta una bella sorpresa. Bene, bene, non sarò certo io a rovinargliela. — Il sorrisetto malizioso di Van Atta era sgradevole quanto una confidenziale gomitata nelle costole.

Troppo confidenziale... *oh, all'inferno,* pensò Leo, *questo tizio mi ha* già

conosciuto da qualche parte e crede che anch'io lo riconosca... Una vaga sensazione di panico congelò il sorriso educato di Leo. Nei suoi diciotto anni di carriera aveva incontrato migliaia di funzionari della GalacTech; forse Van Atta avrebbe presto rivelato qualcosa che avrebbe ridotto la rosa di possibilità.

— Le mie istruzioni parlano di un certo Dottor Cay come responsabile del Progetto Cay — azzardò Leo. — Quando lo incontrerò?

— Informazione non aggiornata — disse Van Atta. — Il Dottor Cay è morto lo scorso anno, ben oltre la data in cui, a parer mio, avrebbe dovuto essere spedito in pensione, ma era uno dei vice-presidenti e tra i maggiori azionisti, e inoltre aveva molti appoggi... ma questa è acqua passata. Il suo posto l'ho preso io. — Van Atta scosse il capo. — Ma non vedo l'ora di godermi l'espressione della sua faccia quando vedrà... venga, c'è una navetta privata che ci sta aspettando.

A parte il pilota, la navetta a sei posti adibita al trasporto del personale, era tutta per loro. Il sedile si modellò attorno al corpo di Leo durante le brevi fasi di accelerazione. Periodi davvero brevi: era chiaro che non stavano frenando per rientrare nell'atmosfera del pianeta. Rodeo ruotava sotto di loro, allontanandosi sempre di più.

— Dove stiamo andando? — chiese a Van Atta seduto accanto a lui.

— Ah! Vede quel puntolino a circa trenta gradi sopra l'orizzonte? Lo osservi bene, è quella la sede del Progetto Cay.

Il puntolino s'ingrandì rapidamente, trasformandosi in una struttura caotica, tutta ad angoli e spigoli, con luci colorate che illuminavano come lustrini le ombre nette. L'occhio esercitato di Leo individuò le strutture principali: i serbatoi, i portelli di carico, i filtri per le serre che baluginavano alla luce del sole, le dimensioni dei pannelli solari in rapporto al volume approssimativo della struttura.

— Un habitat orbitale?

— Esatto — rispose Van Atta.

— È enorme.

— Davvero. Quante persone pensa che ospiti?

— Oh... mille e cinquecento.

Van Atta sollevò un sopracciglio, forse per il disappunto di non poter correggere la cifra. — Praticamente esatto: millequattrocentonovantaquattro dipendenti della GalacTech a rotazione e mille abitanti permanenti.

Le labbra di Leo ripeterono la parola «permanenti»... — Parlando di ro-

tazione: come vi regolate con il personale per il decondizionamento dall'assenza di gravità? — Il suo sguardo abbracciò l'enorme struttura. — Perché infatti non vedo neppure una ruota per l'esercizio fisico... niente palestra rotante?

— C'è una palestra a gravità zero. Il personale che si avvicenda, trascorre un mese a terra per ogni turno di tre mesi.

— Costoso.

— Ma abbiamo costruito l'Habitat a meno di un quarto del costo necessario per lo stesso volume di spazio abitativo con un sistema di gravità artificiale.

— Ma certamente a lungo termine perderete quello che avete risparmiato sulla costruzione, dovendo sostenere i costi di trasporto del personale e le spese mediche — ribatté Leo. — I viaggi delle navette, le lunghe licenze, tutti coloro che se ne vanno in pensione con un braccio o una gamba rotte, citeranno la GalacTech per i danni, compresi quelli psicologici, anche nel caso che non fosse stata accertata una significativa demineralizzazione delle ossa.

— Abbiamo risolto anche questo problema — rispose Van Atta. — Se la soluzione sia efficace rispetto ai costi... be', questo è ciò che lei ed io siamo qui per verificare.

Dolcemente, la navetta si spostò di lato, allineandosi con un portello posto nel fianco della struttura e vi si ancorò con uno scatto rassicurante e definitivo. Il pilota spense i pannelli di controllo e si alzò dal sedile, fluttuando oltre Leo e Van Atta per controllare il portello stagno. — Pronti a sbarcare, signor Van Atta.

— Grazie, Grant.

Leo slacciò le cinture del sedile e si rilassò nella sensazione di piacevole familiarità data dall'assenza di peso. Lo sgradevole senso di nausea da gravità zero, che minava l'efficienza di tanti impiegati, non lo sfiorava neppure. A terra, il suo era un corpo assolutamente comune: ma lì, dove la capacità di controllo, la pratica e l'esperienza contavano più della forza, Leo era finalmente un atleta. Sorridendo tra sé, seguì Van Atta da un appiglio all'altro, attraversando il portello di attracco.

Un tecnico dal viso roseo sedeva davanti al pannello di controllo nel corridoio fuori del portello. Indossava una maglia rossa con l'insegna della GalacTech e aveva folti riccioli biondi che ricordarono a Leo il manto di un agnellino, ma forse quello era l'effetto della sua giovane età.

— Salve, Tony — lo salutò Van Atta con allegra familiarità.

— Buongiorno, signor Van Atta — rispose il giovane in tono rispettoso, sorridendo a Leo e piegando il capo in una parodistica richiesta di presentazione. — Questo è il nuovo insegnante di cui ci ha parlato?

— Appunto. Leo Graf, questo è Tony: sarà tra i suoi primi allievi. Fa parte dei residenti *permanenti* dell'Habitat — aggiunse Van Atta con particolare enfasi. — Tony è saldatore e giuntatore di secondo grado, e sta lavorando per passare al primo, vero Tony? Stringi la mano al signor Graf.

Van Atta sorrise compiaciuto. Leo ebbe l'impressione che, se non fossero stati in assenza di peso, si sarebbe messo a saltellare sulle punte dei piedi.

Obbediente, Tony si sporse oltre il pannello di controllo. Vide che indossava dei pantaloncini rossi...

Leo sbatté le palpebre, sconvolto: il ragazzo non aveva gambe e dai pantaloncini sbucava un secondo paio di braccia.

Braccia perfettamente funzionanti, perché in quello stesso istante Tony stava usando la... mano sinistra inferiore (Leo pensò di poterla definire così) per ancorarsi, mentre si sporgeva verso di lui, sorridendo con assoluta innocenza.

Leo aveva perso l'appiglio e dovette armeggiare per riafferrarlo e nel contempo allungarsi imbarazzato per stringere la mano che Tony gli offriva. — Lieto di conoscerti — riuscì a gracchiare. Era praticamente impossibile evitare di fissarlo ad occhi spalancati. Leo si costrinse a guardare dritto negli occhi azzurri del giovane.

— Salve, signore, non vedevo l'ora di conoscerla. — La stretta di Tony era timida ma sincera, la mano forte e asciutta.

— Uh... — balbettò Leo, — come ti chiami di cognome, uhm, Tony?

— Oh, Tony è solo il mio soprannome, signore. La mia designazione ufficiale è TY-776-424-XG.

— Oh, allora penso che ti chiamerò Tony — mormorò Leo sempre più strabiliato, mentre Van Atta sembrava divertirsi un mondo osservando il suo imbarazzo.

— È quello che fanno tutti — rispose amabilmente Tony.

— Ti spiace andare a prendere il bagaglio del signor Graf, Tony? — disse Van Atta. — Venga, Leo, le mostrerò il suo alloggio e poi faremo un giro completo.

Leo seguì la sua guida fluttuante nel corridoio trasversale e gettò un'occhiata alle sue spalle con rinnovato stupore nel momento in cui Tony si lanciava con accurata precisione attraverso la stanza, roteando verso il por-

tello della navetta.

— Quella — disse Leo deglutendo, — è la più straordinaria malformazione di nascita che abbia mai visto. Qualcuno ha avuto un colpo di genio trovandogli un lavoro in assenza di gravità. A terra sarebbe stato semplicemente uno storpio.

— Malformazione di nascita. — Il sorrisetto di Van Atta si era tramutato in una smorfia. — Già, anche quello è un modo di descriverlo. Vorrei che avesse potuto vedere l'espressione della sua faccia quando si è trovato di fronte Tony. Congratulazioni per il suo autocontrollo. La prima volta che ho visto uno di loro, quasi mi sentivo male, eppure ero stato preparato. Ma ci si abitua in fretta a quegli scimmiotti.

— Perché, ce n'è più di uno?

Van Atta aprì e chiuse le mani, contando. — Un migliaio tondo. La prima generazione di nuovi super-operai della GalacTech. Il nome del gioco, Leo, è ingegneria genetica, e intendo vincere.

Tony, con la valigia di Leo stretta nella mano destra inferiore, sfrecciò tra Leo e Van Atta nel corridoio cilindrico, e con tre rapidi e abili tocchi sugli appigli, frenò davanti a loro.

— Signor Van Atta, mentre andiamo nella Sezione Visitatori, posso presentare il signor Graf a una persona? Non dovremmo deviare troppo: lavora agli Impianti Idroponici.

Van Atta protese le labbra apparentemente seccato, ma poi le aprì in un sorriso. — Perché no? Dopo tutto gli Impianti Idroponici erano in programma per la visita di oggi pomeriggio.

— Grazie, signore — esclamò Tony, e sfrecciò via con entusiasmo ad aprire il sigillo di un portello stagno che si trovava in fondo al corridoio, fermandosi a chiuderlo alle loro spalle dall'altra parte.

Leo concentrò la propria attenzione sull'ambiente che lo circondava, soluzione che gli parve più educata che quella di studiare di sottecchi il ragazzo. In effetti, l'Habitat era stato costruito con poca spesa, con largo uso di combinazioni di materiali prefabbricati. Non era il più estetico ed elegante dei progetti: la disposizione casuale e in confusi agglomerati indicava uno schema di crescita utilitaristico, con le unità disposte qua e là per far fronte di volta in volta alle nuove esigenze. Ma proprio la povertà architettonica presentava dei vantaggi intrinseci di sicurezza, notò con approvazione Leo, come l'intercambiabilità del sistema di sigilli a tenuta d'aria, per esempio.

Passarono lungo le zone dormitorio, le aree di preparazione e distribu-

zione del cibo, il laboratorio per le piccole riparazioni (qui Leo si fermò ad osservare con attenzione e così dovette poi affrettarsi per raggiungere la sua guida). A differenza di molti spazi abitativi a gravità zero in cui si era trovato a lavorare, qui non si faceva nessuno sforzo per mantenere un'arbitraria illusione del «su» o «giù» per facilitare l'adattamento psicologico degli abitanti. La maggior parte delle camere erano di forma cilindrica, con gli spazi di lavoro e le aree magazzino allineate lungo le pareti, mentre il centro era lasciato libero da ostacoli per il passaggio dei... be', non si potevano certo chiamare pedoni.

Lungo il tragitto, incontrarono una trentina di quelle persone con quattro mani, il nuovo modello di operai, insomma... gente simile a Tony, comunque venissero chiamati. A proposito, avevano una designazione ufficiale, si chiese Leo? Li guardò di nascosto, distogliendo lo sguardo ogni volta che qualcuno guardava verso di lui, il che avvenne spesso: quelli lo fissavano apertamente, sussurrando tra loro.

Capì perché Van Atta li aveva soprannominati scimmiotti: avevano i fianchi stretti, privi dei muscoli locomotori situati nei glutei, comuni invece alla gente che aveva le gambe. Le braccia inferiori, come una coppia di potenti pinze, erano generalmente più muscolose di quelle superiori, sia nei maschi che nelle femmine, e davano così la falsa impressione di essere più corte di quelle superiori; se le si guardava socchiudendo gli occhi fino a sfumare l'immagine, si potevano scambiare per gambe flesse.

Tutti portavano una comoda e pratica maglietta con i calzoni corti, come Tony, ed era chiaro che i diversi colori erano una sorta di codificazione; passando, Leo aveva visto un gruppo vestito di giallo stretto intorno ad un normale essere umano con la tuta della GalacTech, il quale aveva smontato un'unità di pompaggio e stava tenendo una lezione sul suo funzionamento e sui sistemi di riparazione. Leo pensò a uno stormo di canarini, di scoiattoli volanti, di scimmie, di ragni, o di luccicanti e veloci lucertole che corrono sulle pareti.

Gli venne voglia di gridare, quasi di piangere; ma non era per le braccia, o per il numero eccessivo di mani abili e rapide. Avevano quasi raggiunto i laboratori idroponici prima che egli fosse in grado di analizzare il suo intenso disagio: erano i loro visi a colpirlo in quel modo, si rese conto Leo. Parevano tanti bambini.

Una porta con la scritta «Laboratorio Idroponico D» scivolò di lato, rivelando un'anticamera, e dietro di essa una stanza spaziosa di circa quindici metri. Finestre munite di filtri sul lato rivolto al sole e una serie di specchi

su quello in ombra riempivano lo spazio di una luce viva, mitigata dalle piante verdi che crescevano in ampolle disposte con cura. L'aria era pervasa da un pungente odore di sostanze chimiche e di vegetazione.

Un paio di giovani donne con quattro braccia, vestite di azzurro, stavano lavorando nell'anticamera, fluttuando lungo un tubo di plexiplastica lungo tre metri, intente a trapiantare con cura minuscoli germogli, presi da una cassetta di germinazione per essere inseriti in una serie di fori disposti a spirale nel tubo, una pianticella per ogni buco, e fissandoli poi con un collante flessibile steso attorno ad ogni tenero stelo. Le radici sarebbero cresciute all'interno, fino a diventare una massa intricata che assorbiva il vapore idroponico nutritivo pompato attraverso il tubo, mentre le foglie e le gemme sarebbero fiorite all'esterno, nella luce del sole, e alla fine avrebbero dato i frutti codificati nel loro patrimonio genetico. In un posto come questo, chissà, probabilmente sarebbero uscite mele con tanto di corna, pensò Leo vagamente isterico, o patate con occhi ammiccanti.

La ragazza con i capelli scuri si fermò un istante per sistemare un fagotto che teneva sotto il braccio... la mente di Leo si fermò del tutto: il fagotto era un bambino.

Un bambino vivo... (certo che era vivo, che cosa credeva? farneticò dentro di sé)... si sporse dal fianco di sua... madre, per occhieggiare con sospetto Leo-lo-sconosciuto, e rinforzò la presa a quattro mani sulla casa base, afferrando con gesto difensivo uno dei seni della ragazza come se temesse la concorrenza. — Aaargh — esclamò in tono aggressivo.

— Ehi! — La ragazza dai capelli neri rise, e con una delle mani inferiori, staccò le dita grassocce senza che per questo le mani superiori perdessero un solo colpo nell'applicare il sigillante attorno a uno stelo. Terminò con un rapido spruzzo di fissante da un tubetto che galleggiava accanto a lei, appena fuori della portata del piccolo.

La ragazza era snella e dall'aria sbarazzina e, agli occhi inesperti di Leo, meravigliosamente magica. I capelli corti e folti le incorniciavano il viso, terminando a punta sulla nuca. Ed erano tanto folti da richiamare alla mente di Leo il pelo di un gatto: si poteva accarezzare con un effetto calmante.

L'altra ragazza era bionda e non aveva bambini con sé. Fu la prima ad alzare lo sguardo, sorridendo. — Abbiamo compagnia, Claire.

Il viso della ragazza bruna si illuminò di piacere e lei arrossì. — Tony! — esclamò felice, e Leo si rese conto di avere ricevuto solo una minima parte di quella radiosa espressione rivolta al suo vero destinatario.

Il bambino staccò tre delle sue mani e le agitò, inquieto. — Ah, ah! —

La ragazza effettuò una rapida evoluzione in aria per guardare i visitatori. — Ah! Ah! *Ah!* — ripeté il bambino.

— Oh, va bene — rise lei. — Vuoi volare da papà, vero? — Sciolse un corto guinzaglio da una sorta di morbida imbracatura legata al torace del bambino, sganciandolo dalla cintura assicurata alla vita e sollevò in alto il piccolo. — Vuoi volare da papà, Andy? Volare da papà?

Il bambino mostrò il suo entusiasmo per la proposta, strillando e agitando vigorosamente tutte e quattro le mani. Lei lo lanciò verso Tony ad una velocità molto maggiore di quanto Leo avrebbe mai osato impartire. Sorridendo allegro, Tony lo afferrò... con le mani, pensò Leo con un improvviso senso di confusione.

— Vuoi volare dalla mamma? — chiese a sua volta Tony. — Ah, ah — esclamò il bambino e Tony lo tenne sospeso in aria, allargandogli delicatamente le braccia (come se stesse stendendo una stella marina, pensò Leo) e, impartendogli una leggera rotazione, lo fece volteggiare in aria in tutto e per tutto come una trottola. Il bambino ritrasse le mani, raggrinzendo la faccina per lo sforzo e si mise a roteare più rapidamente, gorgogliando felice quando il suo tentativo venne coronato da successo. Conservazione del momento angolare, pensò Leo, era naturale...

Claire lanciò ancora una volta il bambino verso il padre (il pensiero che quel ragazzino biondo fosse il padre di qualcuno lo faceva impazzire) e poi lo seguì, andando a frenare accanto a Tony, afferrandogli la mano che questi aveva proteso come appiglio proprio a quello scopo. Il fatto che poi continuassero a tenersi per mano indicava che si trattava di qualcosa più che di un cortese ancoraggio.

— Claire, questo è il signor Graf — Più che presentarlo, Tony lo esibì come un trofeo. — Sarà il mio insegnante nel corso avanzato di tecniche di saldatura. Signor Graf, questa è Claire, e questo è nostro figlio Andy. — Andy si era arrampicato sulla testa del padre e stava afferrandogli con una mano i capelli biondi e con l'altra un orecchio, ammiccando come un gufo in direzione di Leo. Delicatamente, Tony allontanò la presa del piccolo dall'orecchio, dirigendola verso un lembo della sua maglietta rossa. — Claire è stata scelta per essere la prima delle madri naturali tra noi — continuò con orgoglio.

— Io e quattro altre ragazze — lo corresse lei con modestia.

— Anche Claire era nella sezione Saldatura e Giuntatura, ma ora non può più eseguire lavoro all'esterno — spiegò Tony. — Dalla nascita di Andy è stata trasferita in Manutenzione Domestica, Tecnologie della Nu-

trizione e Idroponica.

— La dottoressa Yei ha detto che costituivo un esperimento molto importante per determinare quali fossero i tipi di produttività meno compromessi, dovendomi al tempo stesso occupare di Andy — spiegò Claire. — Non poter uscire all'esterno mi pesa un po', perché era eccitante, ma anche questo mi piace, c'è più varietà.

La GalacTech che reinventa il Lavoro delle Donne? pensò Leo divertito. Stiamo forse per mettere al lavoro anche un gruppo del reparto Ricerche e Sviluppo sulle applicazioni del fuoco? Oh, ma tu un esperimento lo sei di certo... il suo viso composto e imperscrutabile non rivelava i suoi pensieri. — Lieto di conoscerti, Claire — disse con gravità.

Claire diede di gomito a Tony e fece un cenno in direzione della sua bionda compagna, che si era avvicinata unendosi al gruppetto.

— Oh... questa è Silver — proseguì obbediente Tony, — anche lei lavora quasi sempre in Idroponica.

Silver mosse la testa e i capelli fluttuarono in morbide onde color platino; Leo si chiese se fosse quella la causa del suo soprannome. Aveva quel tipo di ossatura facciale che a tredici anni è troppo marcata e tristemente imbarazzante, ma che a trentacinque è di un'eleganza mozzafiato, e in quel momento aveva appena cominciato la transizione. Lo sguardo dei suoi occhi azzurri era più freddo e meno timido di quello dell'affaccendata Claire, che già era stata distratta da qualche nuova richiesta di Andy. Claire recuperò il bambino e riagganciò la fune di sicurezza.

— Buon pomeriggio, signor Van Atta — aggiunse Silver con enfasi, facendo un piroetta in aria mentre gli occhi gridavano in silenzio «Accorgiti di me!». Leo notò che tutte e venti le unghie delle mani curate erano dipinte di rosa.

Van Atta rispose sorridendo in modo furtivo e compiaciuto. — Ciao, Silver: come vanno le cose?

— Dopo questo ci resta un solo tubo da piantare. Avremo finito prima del cambio di turno — gli comunicò Silver.

— Bene, bene — disse gioviale Van Atta. — Ah, cerca di ricordare di metterti a testa in su quando parli con un terricolo, zuccherino.

Rapidamente, Silver si capovolse per mettersi nella stessa posizione di Van Atta. Dal momento che la stanza era cilindrica, «a testa in su» era una direzione puramente soggettiva indicata da Van Atta, rilevò seccato Leo. Dove aveva già incontrato quell'uomo?

— Bene, continuate pure, ragazze. — E Van Atta si incamminò seguito

da Leo e da Tony che lanciava occhiate nostalgiche alle sue spalle.

Andy aveva di nuovo rivolto la propria attenzione alla madre, e le sue manine decise premevano sulla maglietta, sulla quale, in una sorta di reazione automatica, cominciarono a comparire alcune macchie scure. Sembrava che questa fosse una funzione della vecchia biologia che la Compagnia non aveva alterato. Dopo tutto, i dispensatori di latte erano certo idealmente preadattati alla vita in caduta libera, e persino i pannolini, per quanto ne sapeva Leo, avevano avuto una storia eroica agli albori del volo spaziale.

Quella considerazione divertita durò pochi istanti. Seguì Van Atta, riflettendo in silenzio: non era inquieto, si rassicurò, ma si riservava di emettere un giudizio e, nel frattempo, tenere la bocca chiusa non gli avrebbe impedito di raccogliere dati.

Si fermarono davanti all'ufficio di Van Atta, e questi accese le luci e l'impianto dell'aria appena entrarono. Dall'odore di chiuso, Leo arguì che l'ufficio non doveva venire usato molto spesso: probabilmente, il funzionario passava la maggior parte del proprio tempo molto più comodamente sul pianeta. Un grande oblò incorniciava una splendida vista del pianeta Rodeo.

— Ho fatto un po' di strada dall'ultima volta che ci siamo visti — disse Van Atta incontrando il suo sguardo. L'atmosfera lungo il bordo superiore di Rodeo, osservata da quella particolare angolazione, produceva degli spettacolari effetti prismatici di luce. — In molti sensi. E non mi dispiace restituire il favore. Ritengo che chi arrivi in cima abbia il dovere di ricordarsi come ci è arrivato. *Noblesse oblige* e tutto il resto. — Il leggero inarcarsi delle sopracciaglia invitò Leo ad unirsi a quelle soddisfatte autocongratulazioni.

Ricordarsi, appunto. Il completo vuoto di memoria di Leo stava diventando sgradevolmente imbarazzante. Sorrise e approfittò del fatto che Van Atta fosse occupato ad attivare la consolle di comunicazione della propria scrivania, per voltarsi e compiere un educato e tranquillo giro della stanza come se ne stesse esaminando il contenuto.

Una piccola targa sulla parete che recava inciso un allegro motto attirò la sua attenzione. *Il sesto giorno Dio si accorse che non poteva fare tutto da solo e così creò gli INGEGNERI.* Leo sbuffò, solo vagamente divertito.

— Piace anche a me — disse Van Atta, che aveva sollevato la testa dalla scrivania per vedere la causa di quella risatina. — Me lo ha dato la mia ex-

moglie. È praticamente l'unica cosa che quella avida puttana non si è ripresa quando ci siamo separati.

— Lei era un... — cominciò Leo e poi si interruppe mentre stava per pronunciare la parola *ingegnere*, perché finalmente aveva ricordato; anzi, si chiese come avesse fatto a dimenticarsene. Leo aveva conosciuto Van Atta quando era un ingegnere di grado inferiore al suo e non ancora un funzionario superiore. Dunque, questo viscido intrallazzatore era lo stesso idiota che lui aveva spedito a calci in amministrazione solo per toglierselo dai piedi al tempo del progetto Stazione Morita, dieci, forse dodici anni prima? Il piccolo Brucie. Ah, sì. Oh, per la miseria...

Dalla consolle sbucarono un paio di dischi che Van Atta ritirò. — Lei mi ha dato la spinta giusta. Ho sempre pensato che dovesse essere una grossa soddisfazione vedere uno dei propri vecchi studenti, per addestrare il quale si è speso tanto tempo, arrivare così in alto.

Van Atta aveva solo cinque anni meno di lui. Leo si sentì profondamente irritato: non era un maestro novantenne in pensione, maledizione. Era un ingegnere, che lavorava e non aveva paura di sporcarsi le mani, se necessario. Le sue capacità tecniche, governate da una coscienziosità inflessibile, erano davvero invidiabili e il suo curriculum di sicurezza lo attestava... Con un sospiro, represse la rabbia. Non era forse sempre così? Aveva visto dozzine di subordinati salire di grado, e spesso erano uomini che lui stesso aveva addestrato. Già, e si poteva star certi che uno come Van Atta lo avrebbe fatto sembrare una debolezza e non un punto di orgoglio.

Van Atta gli lanciò i dischetti attraverso la stanza. — Questi sono il suo ruolino e il programma del corso di studi. Venga, le mostrerò alcune delle apparecchiature con cui lavorerà. La GalacTech ha in ballo due progetti per i quali pensa di impiegare questi quad del Progetto Cay.

— *Quad*?

— Il soprannome ufficiale.

— Non è invece un... peggiorativo?

Van Atta lo fissò, sbuffando. — No. L'unico nome che non si usa mai apertamente nel definirli è «mutanti», dopo il clima di paranoia che si che si è creato a causa dell'ultimo fiasco del progetto militare di clonazione di Nuovo Brasilian. Se non fosse stato per le isteriche obiezioni di carattere legale sulla manipolazione dei geni umani, tutto questo progetto avrebbe potuto venir attuato molto più comodamente in orbita intorno alla Terra. Dicevamo dei due progetti: uno riguarda il montaggio di navi con propulsione a balzo in orbita intorno a Orient IV e l'altro la costruzione di una

stazione spaziale di trasferimento in prossimità di un punto di connessione oltre Tau Ceti in un luogo dimenticato da Dio chiamato Stazione Kline: lavoro deprimente, sistema privo di pianeti abitabili, con il sole ridotto ad un tizzone, ma nello spazio locale vi sono non meno di sei punti di accesso ad altrettanti corridoi spaziotemporali. Potenzialmente molto redditizio. Gran lavoro di saldatura nelle più difficili condizioni di assenza di peso...

L'impeto di rabbia di Leo venne dissipato dall'interesse. Era sempre stato il lavoro in quanto tale e non lo stipendio e le gratifiche a mantenere vivo il suo entusiasmo. Cercare di ottenere i privilegi del dirigente significava solo essere relegato a terra. Seguì Van Atta fuori dall'ufficio, ritornando nel corridoio dove Tony attendeva paziente con il suo bagaglio.

— Immagino che sia stato lo sviluppo dei replicatori uterini a renderlo possibile — disse Van Atta mentre Leo riponeva le sue cose nell'alloggio. La stanza era ben più di un semplice cubicolo per dormire e comprendeva anche un bagno privato, una consolle per le comunicazioni e un'imbracatura dall'aspetto molto confortevole: niente mal di schiena mattutini, qui, pensò Leo soddisfatto. I mal di testa erano un altro problema.

— Ho sentito qualche accenno a queste cose — rispose. — Un'altra invenzione della Colonia Beta, vero?

Van Atta annuì. — I mondi esterni si stanno facendo troppo intraprendenti. La Terra rischia di perdere la supremazia, se non si mette al passo.

Fin troppo vero, pensò Leo. Anche se la storia delle innovazioni induceva a credere che si trattasse di uno schema inevitabile. Le amministrazioni che avevano fatto enormi investimenti di capitali in un determinato sistema, naturalmente non gradivano rimetterci e così i nuovi venuti si facevano avanti con forza, causando grande frustrazione negli ingegneri più fedeli... — Pensavo che l'uso dei replicatori uterini fosse rigorosamente ristretto ai casi di emergenza ginecologica.

— In realtà, l'unica limitazione al loro uso è che sono ignominiosamente costosi — rispose Van Atta. — Probabilmente è solo questione di tempo prima che le donne facoltose di ogni dove comincino a sottrarsi ai loro doveri biologici demandandoli ad essi... Ma per la GalacTech ciò ha permesso che gli esperimenti di ingegneria genetica potessero finalmente venir condotti senza coinvolgere schiere di madri ospiti per gli embrioni trapiantati. Un approccio ingegneristico pulito, controllato e senza ombre. E quel che è meglio, i quad sono costruiti artificialmente da capo a piedi, nel senso che i loro geni provengono da tali e tante fonti che è impossibile identi-

ficare i loro genitori genetici. E questo fa risparmiare una quantità di fastidi legali.

— Non ho dubbi — fu la debole risposta di Leo.

— Tutto questo è stato un'ossessione per il dottor Cay, da quanto ho capito. Non l'ho mai incontrato di persona, ma doveva essere uno di quei tipi, sa, con un gran carisma, per portare avanti un progetto che richiedeva un simile lasso di tempo prima di dare qualche frutto. La prima infornata compie adesso vent'anni. Le braccia in soprannumero sono la parte più folle...

— Mi capita spesso di desiderare di avere quattro mani, quando mi trovo in assenza di peso — mormorò Leo, cercando di non esprimere i propri dubbi ad alta voce.

— ... ma i cambiamenti maggiori sono stati nel metabolismo. Non soffrono mai di nausea e vertigini, è qualcosa che ha a che fare con le modifiche del sistema vestibolare; e con un esercizio fisico di soli quindici minuti al giorno, mantengono il tono muscolare: niente a che vedere con le ore di palestra che io e lei dovremmo sorbirci nei periodi di lunga permanenza a gravità zero. Le loro ossa non si deteriorano. Mostrano persino una maggiore resistenza alle radiazioni. Il midollo spinale e le gonadi possono sopportare un'esposizione ai rem cinque volte maggiore di quella che noi potremmo sopportare prima che la GalacTech ci rispedisca a terra; tuttavia, i medici insistono perché attuino la riproduzione in giovane età, quando tutti quei costosissimi geni sono ancora freschi. Dopo tutto, per noi è una pacchia: lavoratori che non hanno mai bisogno di licenze a terra, sempre in piena salute, e in grado di ridurre drasticamente i costi dei ricambi; sono persino autoreplicanti — ridacchiò Van Atta.

Leo ripose l'ultimo dei suoi scarsi effetti personali e chiese lentamente: — Cosa... ne sarà di loro quando andranno in pensione?

Van Atta scrollò le spalle. — Immagino che la Compagnia troverà una soluzione, quando arriverà il momento. Per fortuna non è un problema mio; prima di allora, *io* sarò già in pensione.

— E se danno le dimissioni... o se ne vanno da un'altra parte? Supponiamo che qualcuno offra loro dei salari più alti? La GalacTech perderebbe tutto quello che ha speso per lo Sviluppo e le Ricerche.

— Ah, credo che lei non abbia afferrato in pieno la bellezza della cosa. Non possono dare le dimissioni. Non sono degli impiegati: sono come un capitale investito in apparecchiature. Non vengono pagati in denaro, anche se mi piacerebbe molto che il mio salario fosse pari a quanto spende la Ga-

lacTech ogni anno per mantenerli. Ma le cose miglioreranno quando l'ultima schiera di replicatori sarà completamente autosufficiente. Hanno smesso di produrne dei nuovi cinque anni fa, in attesa di poter passare questo compito agli stessi quad. — Van Atta sollevò un sopracciglio umettandosi le labbra, come se si divertisse per qualche barzelletta pepata. A Leo non dispiacque affatto di non aver afferrato l'umorismo.

Si voltò, raggomitolandosi in aria e incrociando le braccia. — Il Sindacato degli Spaziali lo chiamerà schiavismo — disse alla fine.

— Il Sindacato gli darà anche nomi peggiori; la loro produttività al confronto sembrerà inesistente — borbottò Van Atta. — Sottigliezze di linguaggio. Questi scimmiotti sono coccolati dalla culla alla tomba. La GalacTech non potrebbe trattarli meglio nemmeno se fossero di platino. Avessimo anche noi un trattamento del genere, amico mio!

— Ah — si limitò a rispondere Leo.

CAPITOLO SECONDO

Leo fu molto felice di scoprire che la bolla di osservazione posta su di un lato dell'Habitat Cay era munita di un telescopio, e fortunatamente in quel momento pareva deserta. Nel suo alloggio infatti non c'erano oblò. Decise quindi di entrare. Il suo piano di lavoro prevedeva quella giornata libera per riprendersi dal viaggio e dallo sfasamento del balzo, prima dell'inizio del corso. Una buona notte di sonno in assenza di peso aveva già molto migliorato il suo umore dopo il «giro di disorientamento», in effetti non trovava altro modo per definirlo, che Van Atta gli aveva fatto compiere il giorno precedente.

La curva dell'orizzonte di Rodeo dominava la vista che si godeva dalla bolla e dietro di esso si profilava la distesa di stelle. Solo una delle piccole e livide lune di Rodeo era visibile in quello scenario. Lo sguardo di Leo venne attratto da un bagliore al di sopra dell'orizzonte.

Regolò il telescopio per ingrandire l'immagine. Una navetta della GalacTech stava portando in orbita una delle gigantesche capsule da carico, contenente prodotti petrolchimici raffinati o materiali plastici probabilmente diretti alla Terra ormai priva di petrolio. Una serie di capsule simili si trovava già in orbita. Leo le contò: una, due, tre... sei, e con quella che stava arrivando erano sette. Due o tre piccoli rimorchiatori con equipaggio stavano già collegando le capsule, che poi sarebbero state riunite insieme e assicurate ad una delle grandi unità di spinta.

Una volta raggruppate e collegate alle unità di spinta, le capsule sarebbero state lanciate verso il lontano imbocco del corridoio spaziotemporale che consentiva di uscire dallo spazio di Rodeo. Dopo aver impartito velocità e direzione, i razzi si sarebbero staccati e sarebbero tornati su Rodeo per il carico seguente. Il gruppo di capsule senza equipaggio avrebbe continuato il suo viaggio lento e poco costoso verso il bersaglio, sarebbe stato uno dei tanti convogli sulla rotta fra Rodeo e l'anomalia spaziale nota come il punto di balzo.

Una volta là, le capsule sarebbero state raccolte dopo la necessaria fase di decelerazione e messe in posizione per il balzo. A quel punto, sarebbero entrati in scena i superpropulsori: vettori da carico appositamente progettati per fornire la spinta necessaria, costituiti da due barre di generatori di campo Necklin racchiuse nel loro alloggiamento protettivo, disposte in modo da circondare i gruppi di capsule e una coppia di normali razzi spaziali con una piccola camera di controllo per il pilota ed il suo casco neurologico. Senza i gruppi di capsule che lo bilanciavano, il superpropulsore ricordava a Leo uno strano insetto magico dalle lunghe gambe.

Ciascun pilota, con i circuiti neuronali collegati direttamente alla nave per potersi destreggiare nell'incerta e mutevole realtà dei corridoi spaziali, compiva due viaggi al giorno, uno verso Rodeo con le capsule di carico vuote e un altro di ritorno a pieno carico, a cui seguiva un giorno di libertà; due mesi di servizio seguiti da un mese di licenza a gravità normale, non pagata ma obbligatoria, durante il quale generalmente si prestava servizio come piloti di navette per arrotondare lo stipendio.

Pilotare una nave a balzo era molto più stancante che non l'assenza di peso. I piloti delle veloci navi passeggeri, come quella su cui aveva viaggiato Leo il giorno prima, chiamavano i piloti dei superpropulsori «cavalieri di giostre». I piloti delle navi da carico, di contro, li definivano degli snob.

Leo sorrise, pensando a quel convoglio di ricchezza che scivolava nello spazio. Non c'erano dubbi, l'Habitat Cay, per quanto affascinante, non rappresentava che una piccola parte dell'intera operazione della GalacTech su Rodeo. Il solo carico di capsule che veniva riunito in quel momento avrebbe potuto mantenere in pompa magna un'intera città di vedove e orfani di azionisti per un anno, ed era solo il primo di una serie apparentemente interminabile. La produzione della base era come una piramide rovesciata, in cui quelli alla base mantenevano una montagna di azionisti in continuo aumento, fatto di cui in genere Leo si sentiva segretamente orgoglioso e

per nulla irritato.

— Il signor Graf? — Una voce di contralto si intromise nei suoi pensieri. — Sono la dottoressa Sondra Yei, capo del dipartimento di psicologia e addestramento dell'Habitat Cay.

La donna che si librava sulla porta indossava una tuta della Compagnia, di colore verde pallido. Vicina alla mezza età, piuttosto bruttina, aveva gli occhi a mandorla, il naso largo, le labbra carnose e la pelle color caffelatte, caratteristiche che le derivavano dalla sua discendenza mista. Si spinse attraverso l'apertura con i movimenti precisi e fluidi di chi è abituato all'assenza di peso.

— Ah, sì, mi avevano detto che voleva parlarmi. — Cortesemente, Leo attese che si fosse ancorata prima di tenderle la mano.

Indicò il telescopio con un gesto. — C'è una splendida vista della raccolta delle capsule da carico. Mi sembra che questo potrebbe essere un altro lavoro per i vostri quad.

— Già, infatti è più di un anno che lo fanno — Yei sorrise con soddisfazione. — Quindi non le riesce troppo difficile abituarsi ai quad? Il suo profilo psicologico ci faceva temere il contrario. Bene.

— Oh, i quad non sono un problema. — Leo si interruppe, quasi sul punto di esprimere il suo disagio, anche se non era sicuro di poterlo tradurre in parole. — Al principio sono solo rimasto sorpreso.

— Comprensibile. Allora non crede che avrà delle difficoltà ad essere il loro insegnante?

Leo sorrise. — Non possono certo essere peggio del gruppo di operai che ho addestrato alla Stazione Orbitale 4 di Giove.

— Non parlavo di difficoltà da parte *loro* — rispose Yei sorridendo. — Scoprirà che sono studenti molto svegli e intelligenti. Dei bravi bambini, in senso letterale. Ed è proprio di questo che voglio parlarle. — Si interruppe, come se stesse raccogliendo le idee, come facevano in lontananza i rimorchiatori con le caspule.

«Gli insegnanti e gli istruttori della GalacTech rivestono un ruolo parentale per la famiglia dell'Habitat. Anche se dal canto loro non hanno genitori, i quad un giorno dovranno diventare, anzi stanno già diventando, genitori. Fin dal principio ci siamo dati molto da fare per fornire loro dei modelli di personalità adulte stabili e responsabili. Ma *loro* sono ancora dei bambini. La osserveranno attentamente. Voglio che lei lo sappia e si comporti di conseguenza: da lei non impareranno solo il lavoro di saldatura. Assimileranno anche gli altri schemi di comportamento. In breve, se ha

delle cattive abitudini, e tutti ne abbiamo, deve lasciarle a terra per tutto il tempo della sua permanenza qui. In altre parole — proseguì Yei, — si controlli. Controlli il suo linguaggio. — Un involontario sorriso le fece socchiudere gli occhi. — Per esempio, un addetto all'asilo nido aveva l'abitudine di usare in parecchi contesti l'espressione «sputare in un occhio»... non solo i quad hanno pensato che fosse molto divertente, ma la cosa ha dato origine ad un'interminabile sequela di sputi negli occhi tra i bambini di cinque anni, che ha richiesto settimane per essere sradicata. Lei lavorerà con ragazzi molto più grandi, ma il principio non cambia. Per esempio, ha portato materiale di lettura o di visione con sé? Dischi di informazione, videodrammi, cose di questo genere?

— Non sono un gran lettore — rispose Leo. — Ho portato il materiale per il mio corso.

— Non sto parlando di materiale tecnico. Recentemente ho avuto dei problemi con la... uhm... narrativa.

Leo sollevò un sopracciglio, sogghignando. — Pornografia? Al suo posto non mi preoccuperei. Quando ero ragazzo, avevamo l'abitudine di scambiarci...

— No, non pornografia. Credo che i quad non la capirebbero neppure. La sessualità è argomento di libera discussione, qui, fa parte della loro formazione, del corso di biologia. Mi preoccupa molto di più quella narrativa che maschera valori falsi o pericolosi con una veste appariscente o una versione edulcorata della realtà.

Leo aggrottò la fronte, sempre più sconcertato. — Ma non avete insegnato neanche un po' di storia a questi ragazzi? Non avete mai raccontato loro...

— Certo che lo abbiamo fatto, nessuna delle due cose è mancata ai quad. Si tratta solo di porre l'accento nel modo giusto. Per esempio, un tipico corso di storia insegnato a terra e relativo, per esempio, all'insediamento di Orient IV, dedica circa una quindicina di pagine all'anno della Guerra dei Fratelli, un'aberrazione sociale bizzarra anche se temporanea, e non più di due agli oltre cento anni di insediamento e sviluppo del pianeta. Il nostro testo dedica alla guerra un paragrafo. Ma alla costruzione della galleria a monorotaia di Witgow, con i conseguenti benefici economici per entrambe le parti, sono dedicate cinque pagine. Insomma, noi poniamo l'accento sulla costruzione e non sulla distruzione, su ciò che è comune e non su ciò che è raro, sugli eventi normali a spese di quelli anormali. In questo modo i quad non avranno mai l'idea che da loro ci si aspetti qualcosa di anorma-

le. Se vorrà leggere i testi, penso che assimilerà molto in fretta questo concetto.

— Io... già, penso che sarà meglio — mormorò Leo. Il grado di censura imposto ai quad, implicito del resto nella breve descrizione di Yei, gli fece accapponare la pelle; eppure, l'idea di un testo che dedicasse interi capitoli alle grandi opere di ingegneria gli faceva venir voglia di alzarsi in piedi a gridare di gioia! Mascherò la sua confusione sotto un timido sorriso. — Davvero non ho portato nulla con me — ripeté conciliante.

Lei lo condusse a visitare i dormitori e gli asili nido dei quad più giovani.

I piccoli meravigliarono Leo: sembravano così tanti, ma forse dipendeva dal fatto che si muovevano molto in fretta. Una trentina di bambini di cinque anni si mise a rimbalzare sulle pareti della palestra a gravità zero come un nugolo di palline da ping-pong impazzite, quando la loro madre del nido, una donna piacente e rotondetta chiamata Mamma Nilla, assistita da due quad poco più che adolescenti, li portò fuori dall'aula di lettura. Ma quando batté le mani e partì la musica, essi iniziarono un gioco o una danza dimostrativa... Leo non era sicuro di quale delle due cose si trattasse, fra tutti quei risolini e occhiate in tralice nella sua direzione. Il gioco consisteva nel creare un doppio decaedro a mezz'aria, una sorta di piramide umana, ma molto più complessa, tenendosi per mano e cambiando formazione a tempo con la musica. Grida di disappunto si levarono quando uno di loro scivolò, rovinando la formazione. Quando si raggiungeva la perfezione, tutto il gruppo aveva vinto. A Leo il gioco piacque moltissimo. La dottoressa Yei rise osservando Leo circondato da uno sciame di giovani quad e sembrò fare le fusa dalla contentezza.

Ma alla fine della visita lo studiò attentamente con un sorrisetto che le increspava gli angoli della bocca. — Signor Graf, lei ha ancora qualcosa che non va. È sicuro di non covare ancora un residuo del vecchio complesso di Frankenstein? Se lo ammette con me, va tutto bene, anzi, voglio proprio che me ne parli.

— Non si tratta di questo — rispose Leo incerto. — È solo che, be', non ho nulla da obiettare al fatto che cerchiate di dare loro la maggior spinta possibile a vivere in gruppo, dal momento che dovranno passare tutta la loro vita su affollate stazioni spaziali. Sono molto disciplinati per la loro età, e anche questo è un bene...

— È vitale per la loro sopravvivenza in un ambiente spaziale!

— Certo, ma... e le loro autodifese?

— Deve spiegarmi questa espressione, signor Graf: difese da cosa?

— Be', mi sembra che siate riusciti a creare un migliaio di piccoli fenomeni da baraccone. Ragazzi simpatici, ma non sono un tantino... femminilizzati? — Si lasciava trascinare sempre di più e il sorriso di lei si era trasformato in corruccio. — Voglio dire... mi sembrano maturi al punto giusto per venir sfruttati da... da qualcuno. Tutto questo esperimento sociologico è stata un'idea sua? Sembra il sogno di una donna per una società perfetta. Tutti sono *così ben educati.* — Aveva la sgradevole certezza di aver espresso male i propri pensieri, ma sicuramente lei era in grado di comprenderne la validità...

La dottoressa trasse un profondo respiro ed abbassò la voce. — Parliamoci chiaro, signor Graf. I quad non li ho inventati io. Sono stata assegnata qui sei anni fa: sono le direttive della GalacTech che richiedono il *massimo della socializzazione.* Ma li ho ereditati e mi stanno a cuore. Non è suo compito, né tantomeno suo dovere, capire la loro posizione legale, ma questa è una cosa che mi riguarda molto. La loro salvezza sta nella loro socializzazione.

«Lei sembra essere libero dai normali pregiudizi nei confronti dei prodotti dell'ingegneria genetica, ma molti altri non lo sono. Vi sono giurisdizioni planetarie dove questo livello di manipolazione dei geni umani sarebbe persino fuori legge. E se questa gente, anche una sola volta, si sentisse minacciata dai quad, e... — strinse le labbra per evitare di aggiungere altro e si trincerò di nuovo dietro la propria autorità. — Mettiamola così, signor Graf. Il potere di dare o non dare l'approvazione agli istruttori che vengono assegnati al progetto Cay è mia. Il signor Van Atta può averla nominata, ma io posso farla licenziare. E lo farò senza alcuna esitazione, se nelle sue parole e nel suo comportamento lei non si atterrà strettamente alle direttive del dipartimento di psicologia. Penso che non potrei essere più chiara di così.

— No, direi che è stata chiarissima — rispose Leo.

— Mi dispiace — disse lei con sincerità, — ma finché non avrà passato un po' di tempo qui all'Habitat, dovrà astenersi dal dare giudizi avventati.

Io sono un ingegnere addetto ai controlli, signora mia, pensò Leo. *È mio compito dare giudizi ogni giorno.* Ma non lo disse ad alta voce. Si separarono con una cordialità lievemente forzata.

Il video si intitolava «Animali, animali, animali». Per la terza volta Silver predispose la sequenza dedicata ai gatti.

— Di nuovo? — chiese debolmente Claire che era con lei nella stanza di visione.

— Una volta sola — la pregò Silver. Quando il persiano nero comparve sullo schermo, socchiuse le labbra affascinata, ma per rispetto verso Claire, abbassò la musica e il commento. La creatura era accucciata, intenta a leccare il latte da una scodella, che la gravità faceva aderire al pavimento. Le goccioline bianche che scivolavano via dalla linguetta rosa ricadevano nella scodella compiendo un arco, come se fossero magnetizzate.

— Vorrei avere un gatto: sembrano tanto morbidi... — La mano sinistra inferiore di Silver si tese in un accenno di carezza verso l'immagine a grandezza naturale. Ma non ne ricavò alcuna sensazione tattile, solo le luci colorate dell'olovideo che le sfioravano la pelle senza un vero contatto. Con un sospiro, lasciò cadere la mano attraverso il gatto. — Guarda, puoi prenderlo in braccio come un bambino. — Il video mostrava la proprietaria terrestre del gatto che se ne andava portandolo in braccio: tutti e due avevano un'espressione soddisfatta.

— Be', magari tra non molto ti lasceranno avere un bambino — la consolò Claire.

— Non è la stessa cosa — disse Silver, ma non poté trattenersi dal lanciare un'occhiata nostalgica ad Andy, che dormiva raggomitolato a mezz'aria accanto alla madre. — Chissà se avrò mai la possibilità di scendere a terra?

— Ma chi vuole andarci? — domandò Claire. — Sembra così scomodo e anche pericoloso.

— I terricoli se la cavano. E poi tutte le cose interessanti sembra che... vengano dai pianeti. — E anche tutte le persone interessanti, aggiunse tra sé. Pensò all'ex-insegnante di Van Atta, il signor Graf, che aveva incontrato il giorno prima in Idroponica durante il suo ultimo turno. Un altro individuo dotato di gambe che poteva andare dove voleva e far succedere delle cose. Era persino nato sulla vecchia Terra, aveva detto Van Atta.

Si udì un sommesso bussare alla porta della bolla insonorizzata e Silver toccò il comando a distanza per aprire. Siggy, con la divisa gialla della Manutenzione Sistemi di Aerazione, cacciò dentro la testa. — Nessuno in vista, Silver.

— Bene, entra.

Siggy scivolò all'interno. Silver sfiorò il comando e richiuse la porta, mentre Siggy frugò nella borsa degli attrezzi che portava alla cintura e scassinò una piastra sulla parete, mandando in corto circuito il meccani-

smo di apertura della porta. Lasciò aperta la piastra nel caso fosse stato necessario riattivare l'apertura con urgenza, per esempio se la dottoressa Yei fosse entrata per chiedere tutta allegra che cosa facessero lì. Silver aveva tolto la copertura posteriore dell'olovideo. Siggy si sporse delicatamente per agganciare al cavo di alimentazione il dispositivo di disturbo dei segnali da lui stesso costruito. In quel modo, chiunque si fosse trovato a sorvegliare quello che stavano vedendo, avrebbe ricevuto solo scariche statiche.

— Questa è una grande idea — disse Siggy entusiasta.

Claire era più dubbiosa. — Siete sicuri che non ci troveremo in un mare di guai se ci scoprono?

— Non vedo perché — rispose Silver. — Il signor Van Atta stacca il rivelatore di fumo del suo ufficio tutte le volte che si fa uno spinello.

— Pensavo che ai terrestri non fosse permesso fumare a bordo — disse Siggy stupito.

— Il signor Van Atta dice che sono i privilegi del grado — rispose Silver. *Vorrei tanto avere un grado...*

— Non ti ha mai offerto uno dei suoi spinelli? — chiese Claire in tono affascinato e inorridito al tempo stesso.

— Una volta — rispose Silver.

— Accidenti — sorrise ammirato Siggy. — E com'è?

Silver assunse una strana espressione. — Non è un granché.

Aveva un pessimo sapore e mi ha fatto venire gli occhi rossi. Non capisco proprio che cosa ci trovi. Forse i terrestri hanno qualche reazione chimica che noi non abbiamo. L'ho chiesto al signor Van Atta, ma lui si è messo a ridere.

— Oh — disse Siggy, e riportò la propria attenzione allo schermo dell'olovideo. Tutti e tre i quad si disposero attorno ad esso. Un silenzio carico di aspettativa scese nella stanza quando venne inondata dalla musica e le lettere rosse dei titoli di testa sfilarono davanti ai loro occhi... *Il prigioniero di Zenda.*

La scena mostrava tutti i particolari di una strada agli albori della civiltà, prima dei viaggi spaziali e persino dell'elettricità. Quattro cavalli luccicanti, con i finimenti che tintinnavano, trainavano una complicata scatola montata su ruote attraverso il terreno.

— Non puoi avere qualche altro episodio della serie «I Ninja delle Stelle Gemelle»? Questo è un altro di quei tuoi maledetti video che parlano di quella palla di terra. Voglio qualcosa di realistico, come quella scena del-

l'inseguimento attraverso la cintura degli asteroidi... — E le sue mani si inseguirono mentre con la bocca produceva suoni nasali ad imitazione di macchinari sottoposti ad alta accelerazione.

— Stai zitto e guarda tutti quegli animali — disse Silver. — Sono così tanti, e non è nemmeno uno zoo. Quel posto ne è letteralmente pieno.

— Imbrattato, sarebbe la parola giusta — ridacchiò Claire. — Non portano pannolini, sapete. Pensateci.

Siggy tirò su con il naso. — Ai vecchi tempi la Terra doveva essere proprio un posto disgustoso in cui vivere. Non mi stupisce che alla gente siano cresciute le gambe. Qualunque cosa pur di sollevarsi in aria lontano da...

Silver spense con un suono secco il video. — Se non siete capaci di parlare d'altro — disse in tono minaccioso, — me ne torno nel mio dormitorio, *con* il mio video. E voi potete continuare a vedere «Tecniche di Pulizia e Manutenzione delle Aree di Preparazione del Cibo».

— Scusami — Siggy si strinse tutte e quattro le braccia intorno al corpo, trasformandosi in una palla e cercando di sembrare contrito. Claire si astenne da ulteriori commenti.

— Uffa — Silver riaccese il video e continuò a guardare rapita, in un silenzio totale. Quando iniziarono le scene della ferrovia, anche Siggy smise di agitarsi.

La prima lezione di Leo era in pieno svolgimento.

— Ecco ora un tipico tratto di microsaldatura a raggio elettronico... — armeggiò con i controlli del suo olovideo. Un'immagine spettrale di brillante luce azzurra, la registrazione computerizzata dell'esame a raggi X dell'oggetto originale si materializzò al centro della stanza. — Allargatevi, ragazzi, così vedrete bene tutti quanti.

I quad si disposero in cerchio attorno all'immagine, afferrandosi saldamente l'un l'altro per bilanciare e assorbire la spinta, in modo che tutti si disponessero correttamente. La dottoressa Yei era seduta... se si poteva definire così, fluttuando sullo sfondo senza dare nell'occhio.

Probabilmente lo stava tenendo d'occhio per vedere se si manteneva nell'ortodossia politica, così almeno supponeva Leo, anche se la cosa non aveva alcuna importanza: egli non aveva alcuna intenzione di cambiare una virgola nella lezione a causa della sua presenza.

Fece ruotare l'immagine in modo che ogni studente potesse vederla da tutti i lati. — Adesso ingrandiremo questa parte. Vedete la profonda sezione trasversale a V del raggio ad alta intensità di energia, lo avete ricono-

sciuto dal corso base di saldatura, giusto? Notate le piccole porosità rotonde qui... — l'immagine si ingrandì ancora. — Direste che questa saldatura è difettosa? — Fu quasi sul punto di aggiungere *alzate la mano*, prima di rendersi conto che in quel luogo un invito del genere sarebbe risultato particolarmente incomprensibile. Parecchi degli studenti vestiti di rosso risolsero per lui il dilemma incrociando le braccia superiori e assumendo un'espressione esitante. Leo indicò Tony.

— Quelle sono bolle di gas, vero, signore? Allora è difettosa.

Leo lo ringraziò con un sorriso per la risposta diretta. — E in effetti sono porosità prodotte da gas. Stranamente, però, quando le riduciamo a numeri, non appaiono come difetti. Facciamo scorrere il controllo computerizzato lungo questo tratto, tenendo d'occhio le letture digitali. Come vedete — i numeri lampeggiarono sul display mentre la sezione trasversale si spostava confusa, — in nessun punto appaiono più di due porosità per sezione e in ogni punto gli spazi vuoti occupano meno del cinque per cento della sezione. E inoltre, cavità sferiche come queste sono le meno pericolose di tutte le possibili forme di discontinuità, quelle che hanno meno probabilità di propagare incrinature nel corso dell'uso. Un difetto non critico viene chiamato *discontinuità.* — Leo si interruppe, mentre due dozzine di teste si chinavano all'unisono per sottolineare questo fatto, piacevolmente privo di ambiguità, attraverso il meccanismo automatico di trascrizione delle lavagne luminose che tenevano nelle mani inferiori. — Se poi aggiungo che questa saldatura si trovava in serbatoi di immagazzinaggio per liquidi a bassa pressione e non, per esempio, in una camera di propulsione con tensioni di molto superiori, la natura ingannevole di questa definizione si fa più chiara. Perché in un vettore, il particolare grado di difettosità che qui si rivela avrebbe raggiunto un valore critico.

— Ora — e sull'olovideo apparve un'immagine con luci rosse, — questa è una ripresa della stessa saldatura rilevata tramite scansione elettronica di impulsi riflessi. È un tantino diversa, vero? Qualcuno è in grado di identificare *questa* discontinuità?

Di nuovo parecchie paia di braccia si incrociarono. Leo fece un cenno a un altro studente, un ragazzo appariscente, dal naso aquilino, gli occhi neri luccicanti, i muscoli guizzanti e una pelle color mogano che produceva un elegante contrasto con la maglietta e i calzoncini rossi. — Sì, Pramod?

— È una laminatura non connessa.

— Esatto. — Leo sfiorò i controlli dell'olovideo. — Ma osservate questa ripresa: dove sono finite le nostre bollicine? C'è qualcuno che pensa che si

siano chiuse per magia tra i due controlli? Grazie — disse, vedendo i loro cenni di diniego, — sono contento che non lo crediate. Adesso sovrapponiamo le due riprese. — Il rosso e il blu si fusero diventando viola nei punti di sovrapposizione mentre il computer integrava le due immagini.

— E *adesso* vediamo le bricconcelle — disse Leo passando di nuovo ad una ripresa ravvicinata. — Queste due porosità, più questa laminatura, sono tutte sullo stesso piano. Vedete la pericolosa incrinatura che comincia già a propagarsi, su questa rotazione... — L'olovideo ruotò e Leo mise in evidenza l'incrinatura con una brillante luce rosa. — Questo, ragazzi, è un difetto.

Tutti emisero un «oooh» di stupore. Leo sorrise e continuò: «Ora, il punto è questo: entrambe queste riprese sono immagini di controllo valide, se prese una ad una. Ma nessuna delle due è completa e nessuna da sola è sufficiente. La mappa non è il territorio. Dovete ricordare sempre che i raggi X sono eccellenti per scoprire vuoti e inclusioni, ma piuttosto scarsi quando si tratta di rilevare crepe, tranne che con certi allineamenti casuali; mentre gli ultrasuoni sono il massimo solo per quelle discontinuità di laminazione che i raggi X con tutta probabilità non rileveranno. Entrambe le mappe, integrate con intelligenza, ci hanno portato ad esprimere un giudizio.

«Ora — Leo sorrise arcigno, sostituendo l'immagine colorata con un'altra tutta verde, — guardate. Ditemi, cosa vedete? — Di nuovo si rivolse a Tony.

— Una saldatura laser, signore.

— Così parrebbe. La tua identificazione è comprensibilissima... e sbagliatissima. Voglio che voi tutti memorizziate questo capolavoro. Guardate bene, perché può essere la cosa peggiore che potrebbe capitarvi di incontrare.

I quad erano molto impressionati, ma assolutamente perplessi. Leo intimò il massimo silenzio e la massima attenzione.

— *Questo* — pronunciò con enfasi e in tono carico di disprezzo — è una registrazione di collaudo falsificata. Peggio ancora, è la prima di una serie. Un subappaltatore della GalacTech che forniva camere di propulsione per i razzi delle navi a balzo scoprì che i suoi margini di profitto venivano messi in pericolo dal fatto che una grossa quantità del suo prodotto veniva respinta... dopo essere stata inserita nei sistemi di controllo. Così, invece di smantellare il lavoro e di rifarlo nel modo giusto, preferì appoggiarsi agli ispettori di controllo della qualità. Non sapremo mai se l'ispettore capo ri-

fiutò o meno la bustarella, perché non è più in circolazione per dircelo. Venne trovato morto stecchito per cause accidentali, apparentemente in seguito al cattivo funzionamento di una tuta, forse per un errore da lui stesso compiuto mentre tentava di indossarla in stato di ubriachezza. L'autopsia riscontrò un'alta percentuale di alcool nel suo sangue. Solo molto più tardi qualcuno fece rilevare che la percentuale era così alta che il soggetto non avrebbe dovuto essere in grado neppure di camminare, figuriamoci poi indossare una tuta.

«Il suo assistente *accettò* la bustarella. Le saldature passarono l'esame del computer... poiché si trattava della stessa maledetta saldatura, che veniva replicata ogni volta e inserita nella banca dati al posto delle verifiche reali, che per la maggior parte non vennero mai effettuate. Vennero messe in linea venti camere a propulsione, che erano come venti bombe a orologeria.

— Fu solo quando scoppiò la seconda, diciotto mesi dopo, che l'intera faccenda venne finalmente scoperta. Non vi sto riferendo semplicemente delle voci; facevo parte della commissione che doveva fare luce sulle cause probabili dello scoppio. E fui proprio io a scoprirlo, con il controllo più vecchio del mondo: l'ispezione fatta con gli occhi e il cervello. Ero seduto in quella sedia a scorrere una per una quelle registrazioni olovideo e riconobbi il pezzo quando lo rividi una volta, due, tre, perché il computer era in grado di rilevare solo che quella serie era scevra di difetti, e a quel punto *capii* cosa avevano fatto quei bastardi... — Gli tremavano le mani, come sempre a quel punto del racconto, quando i vecchi ricordi si ripresentavano. Leo strinse i pugni lungo i fianchi.

— Il giudizio della mappa era falsato in quelle immagini elettroniche ingannevoli. Ma le leggi universali della fisica offrirono la possibilità di emettere un giudizio assolutamente reale. Ottantasei persone erano morte. *Quella* — Leo indicò di nuovo con un dito, — non fu solo una frode, ma un assassinio tra i più freddi e spietati.

Riprese fiato. — Questa è la cosa più importante che vi dirò. La mente umana è il supremo apparecchio di controllo. Potete prendere tutti gli appunti che volete sui dati tecnici, tutto quello che dimenticherete potrete sempre ripassarlo, ma questo dovrà essere scolpito a lettere di fuoco nei vostri cuori.

«Non c'è *nulla, nulla, nulla* che per me sia più importante in chiunque segua le mie lezioni della sua assoluta integrità personale. Non importa se siete saldatori o ispettori, le leggi della fisica sono implacabili macchine

della verità. Potrete ingannare gli uomini, ma non ingannerete mai il metallo. Questo è tutto.

Espirò a fondo, riacquistando il proprio buonumore, e si guardò intorno. Gli studenti quad lo stavano prendendo con la dovuta serietà, e non c'era nessun lavativo nelle ultime file che faceva battutine idiote. In effetti sembravano piuttosto sconvolti mentre lo fissavano con malcelato stupore.

— E adesso — disse, battendo le mani e sfregandole per spezzare l'incantesimo, — andiamo in laboratorio e smontiamo un saldatore per vedere che cosa può non funzionare...

Obbedienti, uscirono in fila indiana, chiacchierando tra loro. Leo seguì la classe e trovò la dottoressa Yei che lo aspettava accanto alla porta, sorridendo.

— Un'impressionante esordio, signor Graf. Lei diventa molto eloquente quando parla del suo lavoro. Ieri avevo avuto l'impressione che fosse uno di quei tipi musoni e silenziosi.

Leo scosse le spalle, arrossendo un poco. — Non è difficile, quando si ha qualcosa di interessante di cui parlare.

— Non avrei mai immaginato che la tecnica di saldatura potesse essere una materia tanto interessante. Lei ha una passione sincera oltre ad essere ricco di talento.

— Spero che anche i suoi quad siano rimasti ugualmente impressionati. È bello quando trovo qualcuno che si entusiasma. È il più bel lavoro del mondo.

— Comincio a crederlo. La sua storia... — si interruppe, esitante. — La sua storia di quella frode ha avuto un grande impatto. Non avevano mai sentito nulla di simile. E nemmeno io l'avevo mai sentita.

— È stato tanti anni fa.

— Ma è ugualmente molto sconvolgente. — Sul suo viso si disegnò un'espressione assorta. — Spero non troppo sconvolgente.

— Be', io spero che lo sia, si tratta di una storia vera. Io c'ero. — La fissò. — Un giorno, là potranno esserci loro. Sarebbe un peccato di negligenza da parte mia, se non li istruissi come si deve.

— Ah! — rispose con un rapido sorriso.

L'ultimo dei suoi studenti era scomparso nel corridoi. — Bene, è meglio che mi affretti a raggiungerli. Frequenterà tutto il corso? Forza, venga, farò di lei una saldatrice.

La dottoressa scosse il capo con rammarico. — Riesce davvero a farlo sembrare molto attraente, ma temo di avere già un lavoro a tempo pieno.

Devo lasciarla, ora. — Gli rivolse un breve cenno del capo. — Se la caverà benissimo, signor Graf.

CAPITOLO TERZO

Andy cacciò fuori la lingua sputando la crema di riso che Claire gli aveva appena infilato in bocca con un cucchiaio. — Beeh — commentò. Il grumo, rifiutato come cibo, sembrò esercitare un fascino nuovo come giocattolo, perché mentre ruotava lentamente lontano da lui, Andy lo prese tra la mano superiore destra e quella inferiore sinistra. — Ehi! — protestò, quando quel nuovo satellite si ridusse a una massa appiccicosa.

— Oh, Andy — mormorò spazientita Claire, e con una vigorosa passata di tovagliolo ad alta capillarità, per la verità piuttosto sporco, gli ripulì le mani. — Avanti, piccolo, devi assaggiarlo. La dottoressa Yei dice che ti fa *bene*!

— Forse non ha più fame — fu il commento di Tony.

L'esperimento di nutrizione aveva luogo nell'alloggio privato di Claire, assegnatole dopo la nascita di Andy e che ora divideva con il bambino. Spesso sentiva la mancanza dei suoi vecchi compagni di dormitorio, ma capiva, anche se con rimpianto, che la Compagnia aveva avuto ragione: la sua popolarità e il fascino di Andy probabilmente non avrebbero retto alle pappe notturne, al cambio di pannolini, agli attacchi di diarrea o di febbre e a tutti gli altri problemi infantili.

E le mancava anche Tony. Nelle ultime sei settimane quasi non lo aveva visto, perché il suo nuovo istruttore lo teneva occupatissimo. Il ritmo di vita sembrava essere diventato frenetico in tutto l'Habitat. C'erano giorni in cui sembrava di non riuscire neppure a prendere fiato.

— Forse non gli piace — suggerì Tony. — Hai provato a mischiarlo con l'altra brodaglia?

— Tutti sono degli esperti, tranne me — sospirò Claire. — Ieri però ne ha mangiato un po'.

— Che sapore ha?

— Non lo so, non l'ho mai assaggiato.

— Hmm. — Tony le prese il cucchiaio dalle mani, lo infilò nella tazza sigillata, ne prese un grumo e se lo cacciò in bocca.

— Ehi...! — esclamò Claire indignata.

— Beeh! — tossicchiò Tony. — Dammi quel tovagliolo. — Si liberò del boccone. — Non mi stupisce che lo sputi. È uno schifo.

Claire riafferrò il cucchiaio, borbottando, e galleggiò fino alla cucinetta per infilarlo attraverso gli appigli nel distributore d'acqua e asciugandolo con l'aria bollente. — Germi! — sbuffò in tono accusatorio verso Tony.

— Provalo tu!

Dubbiosa, annusò la tazza: — Mi basta la tua parola.

Nel frattempo, Andy era riuscito ad afferrare la sua mano inferiore destra con quelle superiori e se la stava morsicando. — Tu non dovresti ancora mangiare carne — sospirò Claire, togliendogliela di bocca. Andy trasse un profondo respiro, pronto a lanciare uno strillo di protesta, ma si limitò a esalare un semplice — Ah! — perché in quel momento la porta si aprì, rivelando un nuovo oggetto di interesse.

— Come va, Claire? — chiese la dottoressa Yei, spingendosi nella stanza con le grosse e inutili gambe da terricola che pendevano rilassate dai fianchi.

Claire si illuminò. Voleva bene alla dottoressa Yei: le cose sembravano sempre andare meglio quando c'era lei. — Andy non vuole mangiare la crema di riso. Ma la banana schiacciata gli è piaciuta.

— Be', alla prossima pappa, prova a fargli assaggiare la crema di avena — disse la dottoressa, e galleggiò verso Andy, tendendo le mani che lui subito tentò di afferrare. Allora lei si divincolò abbassando le braccia, ma Andy le afferrò con quelle inferiori, ridacchiando felice. — La coordinazione della parte inferiore del corpo procede benissimo. Scommetto che avrà raggiunto quella della parte superiore prima di aver compiuto un anno.

— E il quarto dentino è spuntato ieri — disse Claire indicandoglielo.

— Questo è il modo che ha la natura per avvisarti che è arrivata l'ora di mangiare la crema di riso — ammonì con falsa serietà la dottoressa. Andy le afferrò un braccio, fissando con gli occhietti vispi i cerchietti d'oro che lei portava alle orecchie, completamente disinteressato ormai alla pappa. — Non agitarti troppo, Claire. Con il primo figlio c'è sempre la tendenza a esagerare per rassicurare se stessi che si è in grado di fare tutto. Con il secondo sarai più calma. Ti garantisco che tutti i bambini imparano a mangiare la crema di riso prima dei vent'anni, nonostante tutti i nostri sforzi.

In qualche modo sollevata, Claire rise. — È solo che il signor Van Atta mi aveva chiesto dei suoi progressi.

— Ah! — Le labbra della dottoressa Yei si strinsero in un sorrisetto tirato. — Capisco. — Difese l'orecchino da un nuovo attacco piuttosto deciso, mettendo Andy appena fuori portata. Il bambino esplose in un parossismo

di movimenti annaspanti che riuscirono solo a farlo roteare. Aprì la bocca per protestare e la dottoressa Yei si arrese immediatamente, ma prese tempo, limitandosi a tendere le dita.

Una mano dopo l'altra, Andy si diresse di nuovo verso l'orecchino. — Forza, raggiungilo — lo incitò Tony.

— Bene — disse la dottoressa, rivolgendo la propria attenzione a Claire. — In effetti ero venuta per comunicarti una buona notizia. La Compagnia è così contenta di come si sono messe le cose con Andy, che ha deciso di anticipare la data della tua seconda gravidanza.

Alle spalle della dottoressa Yei, Tony sorrise felice, stringendo le mani superiori in un gesto di vittoria. Claire fece dei gesti imbarazzati perché la smettesse, ma non riuscì a trattenere un sorriso.

— Accidenti — disse Claire, tutta eccitata. Allora la Compagnia riteneva che lei si stesse comportando bene. C'erano stati giorni in cui era stata molto depressa, pensando che nessuno si accorgesse di come ce la stava mettendo tutta. — Anticipare di quanto?

— I tuoi cicli mensili sono ancora ritardati a causa dell'allattamento al seno, vero? Domattina hai un appuntamento in infermeria con il dottor Minchenko che ti darà una medicina per farli ricominciare. Potrai cominciare a provare dopo il secondo ciclo.

— Oh, santo cielo, così presto! — Claire si interruppe, fissando Andy che si contorceva e ricordando quanto la prima gravidanza l'avesse stancata. — Immagino di potercela fare. Ma che cosa ne è stato di quell'intervallo ideale di due anni e mezzo di cui parlava?

La dottoressa Yei scelse con cura le parole. — C'è un impulso che riguarda l'intero Progetto per aumentare la produttività. In tutti i settori. — La dottoressa, che con Claire era sempre stata sincera, sorrise in modo ingannevole. Guardò Tony, che galleggiava felice, e strinse le labbra.

— Sono contenta che ci sia anche tu, Tony, perché ho delle buone notizie anche per te. Il tuo istruttore, il signor Graf, ti ha assegnato il massimo dei voti nella sua classe. Così sei stato scelto come caposquadra per il primo contratto relativo al Progetto Cay che la GalacTech è riuscita a ottenere. Tu e i tuoi compagni partirete tra circa un mese per una destinazione chiamata Stazione Kline. È all'estremità opposta del punto di connessione del corridoio, al di là della Terra, ed è un viaggio molto lungo. Il signor Graf verrà con voi, per completare l'addestramento durante il viaggio e per fungere da tecnico supervisore.

Dall'altra parte della stanza, Tony esclamò eccitato: — Finalmente! La-

voro vero! Ma... — si interruppe, colpito. Claire, che ci era già arrivata, sentì il viso trasformarsi in una maschera. — Ma come farà Claire a mettere in cantiere un bambino se il mese prossimo io sarò in viaggio per chissà dove?

— Il dottor Minchenko congelerà dei campioni di sperma prima che tu parta — azzardò Claire. — Vero...?

— Ah... ehm. In verità non sono questi i programmi. Il tuo prossimo bambino avrà come padre Rudy, delle Installazioni di Microsistemi.

— Oh, no! — ansimò Claire.

La dottoressa Yei studiò i loro visi e atteggiò il proprio ad un'espressione severa. — Rudy è un ragazzo molto simpatico e sono sicura che questa tua reazione lo ferirebbe. Dopo tutti i nostri discorsi, questa non può certo essere una sorpresa per te, Claire.

— Sì, ma., speravo, visto che Tony ed io ci eravamo comportati così bene, che ci avrebbero lasciato... lo avrei chiesto al Dottor Cay!

— Che non è più con noi — sospirò la dottoressa. — E così ci siete cascati e vi siete legati come coppia. Vi avevo avvertiti di non farlo, vero?

Claire abbassò la testa. Ora anche il viso di Tony era simile ad una maschera.

— Claire, Tony, lo so che vi sembra dura, ma voi della prima generazione vi portate dietro un fardello speciale. Siete il primo passo di un progetto a lunga scadenza della GalacTech estremamente complesso, che copre intere generazioni. Le vostre azioni avranno un effetto dirompente... Sentite, questa per voi non è affatto la fine del mondo. Per Claire è stata programmata una lunga attività riproduttiva, ed è molto probabile che un giorno possiate rimettervi insieme. E tu, Tony, sei tra i migliori. La GalacTech non vuole sprecarti. Ci saranno altre ragazze...

— Non voglio altre ragazze — disse testardo Tony, — solo Claire.

La dottoressa Yei tacque, e poi riprese. — Non dovrei ancora dirtelo, ma Sinda, del reparto Alimentazione, è la prossima per te. Ho sempre pensato che sia una ragazza estremamente carina.

— Quando ride sembra una sega arrugginita.

La dottoressa sbuffò impaziente: — Ne discuteremo più tardi. A lungo. Adesso *devo* parlare con Claire. — Lo spinse con fermezza fuori dalla porta e la richiuse, incurante del suo broncio e delle sue proteste soffocate.

La dottoressa Yei si voltò verso Claire e la fissò con uno sguardo deciso. — Claire, tu e Tony avete continuato ad avere rapporti sessuali anche dopo che sei rimasta incinta?

— Il dottor Minchenko ha detto che non avrebbe fatto del male al bambino.

— Il dottor Minchenko lo sapeva?

— Non so... io gliel'ho chiesto così, in generale. — Claire si fissò le mani con espressione colpevole. — Si aspettava che smettessimo?

— Be', sì!

— Non ci ha detto di farlo.

— Non me lo avete chiesto. E in effetti, adesso che ci penso, siete stati molto attenti a non menzionare l'argomento... oh, come ho fatto ad essere così cieca?

— Ma i terricoli lo fanno sempre — si difese Claire.

— Come fai a sapere quello che fanno i terricoli?

— Silver dice che il signor Van Atta... — Claire si interruppe di colpo.

La dottoressa diventò di colpo attentissima. — Cosa sai tu di Silver e del signor van Atta?

— Be', tutto, immagino. Voglio dire, tutti eravamo curiosi di sapere come lo facevano i terricoli. — Claire si interruppe. — I terricoli sono *strani* — aggiunse poi.

Dopo un attimo di smarrimento, la dottoressa si nascose il viso tra le mani per dissimulare l'improvviso rossore, senza poter fare a meno di ridacchiare. — E così Silver vi ha fornito informazioni dettagliate?

— Be', sì — Claire osservò cautamente la psicologa.

La dottoressa represse una risatina, mentre nei suoi occhi nasceva una strana luce, in parte di divertimento e in parte di irritazione. — Immagino... immagino che sarà meglio dire a Tony di non farne parola. Ho paura che al signor Van Atta non farebbe piacere se sapesse che le sue attività personali hanno un pubblico di seconda mano.

— Va bene — acconsentì dubbiosa Claire. — Ma... lei ha sempre voluto sapere tutto di me e Tony.

— È diverso, noi stavamo cercando di aiutarvi.

— Be', noi e Silver ci stavamo aiutando a vicenda.

— Voi non dovete fare da soli — il tono critico nella voce della dottoressa venne mitigato dall'accenno di un sorriso. — Voi dovreste aspettare di essere serviti — la dottoressa si interruppe. — E quanti di voi sono.. ah... a parte di questa miniera d'argento di informazioni? Solo tu e Tony, mi auguro?

— Be', anche le mie compagne di dormitorio. Nelle ore libere porto Andy laggiù e tutti giochiamo con lui. Fino a quando non sono andata via,

avevo l'amaca proprio davanti a quella di Silver. Lei è la mia migliore amica. Silver è così... così coraggiosa, credo che avrebbe il coraggio di provare cose che io neppure oserei pensare — sospirò Claire con una punta di invidia.

— Otto ragazze — mormorò la dottoressa. — Oh, Krishna... spero che nessuna di loro si sia fatta prendere dal desiderio di emularla?

Non volendo mentire, Claire non disse nulla. Ma non ne ebbe bisogno; guardando il suo viso, la psicologa trasalì.

La dottoressa Yei volteggiò indecisa in aria. — Devo per forza parlare con Silver. Avrei dovuto farlo quando ho cominciato ad avere dei sospetti... ma pensavo che quell'uomo avesse il buon senso di non contaminare l'esperimento... mi sono addormentata in piedi. Ascolta, Claire, voglio parlare ancora con te del prossimo incarico. Sono qui per cercare di rendertelo il più possibile facile e piacevole: tu sai che ti aiuterò, vero? Tornerò da te appena possibile.

La dottoressa si tolse dal collo Andy, che stava ancora cercando di assaggiare l'orecchino e lo porse alla madre; poi uscì dalla porta stagna mormorando qualcosa come — ... limitare i danni...

Rimasta sola, Claire abbracciò forte il bambino. L'incertezza le pesava come un macigno di metallo sul cuore. Aveva lavorato così tanto per riuscire...

Soddisfatto, Leo socchiuse gli occhi guardando la luce cruda e le ombre intense del vuoto, mentre un paio dei suoi studenti in tuta spaziale collocavano con attenzione l'anello di chiusura in fondo al tubo flessibile. In due, con le otto mani guantate, il lavoro venne terminato in fretta.

— Ora voi, Pramod e Bobbi, portate la saldatrice e il registratore e metteteli in posizione di inizio. Julian, tu dirigerai il programma di allineamento del laser ottico ed effettuerai i collegamenti.

Dodici figure a quattro braccia, con il nome e i numeri stampati a chiare lettere sul casco e sulla schiena delle tute argentee da lavoro, si spinsero in avanti. Dai razzi delle tute uscì uno sbuffo quando si disposero per avere una visuale migliore.

— Ora, in queste saldature a parziale penetrazione e ad alta intensità di energia — spiegò, attraverso il microfono della radio della tuta, — non si deve permettere al fascio di elettroni di raggiungere uno stadio di penetrazione continua. Questo raggio è in grado di trapassare anche mezzo metro di acciaio. Basta un solo effetto di punta e, per esempio, il vostro veicolo a

pressione nucleare o la camera di propulsione possono perdere la loro integrità strutturale. Ora, il generatore di impulsi che Pramod sta controllando in questo momento... — Leo diede un tono molto particolare alla sua voce; Pramod sobbalzò e in fretta cominciò a richiamare le letture del sistema sul suo apparecchio, — utilizza le oscillazioni naturali del punto d'urto del raggio all'interno della cavità di saldatura per installare una tabella di impulsi che mantenga una frequenza fissa, eliminando così il problema delle punte di energia. Prima di cominciare, controllate *sempre* due volte il suo funzionamento.

L'anello di chiusura venne saldato al tubo flessibile e scrupolosamente esaminato alla ricerca di imperfezioni per mezzo di controlli a vista, ricerca olografica, corrente parassita, esame e confronto della registrazione simultanea a raggi X, nonché con il classico test del tira e molla. Leo si preparò a dirottare i propri studenti verso il lavoro successivo.

— Tony, tu porta la saldatrice... SPEGNILA, PRIMA! — L'eco del grido stridette nelle cuffie di tutti quanti e Leo ridusse il tono di voce dopo quel primo urlo belluino di panico. Il raggio in effetti era spento, ma i controlli no; una semplice disattenzione mentre Tony brandeggiava l'apparecchio e... con gli occhi, Leo tracciò l'ipotetico squarcio sul lato più vicino dell'Habitat, e rabbrividì.

— Ma dove hai la testa, Tony! Ho visto un uomo tagliato in due da uno dei suoi amici, una volta, proprio per uno scherzetto imprudente come quello.

— Mi dispiace... pensavo che ci avrebbe fatto risparmiare tempo... mi dispiace — mormorò Tony.

— Sai bene che non è così. — Quando il suo cuore smise di palpitare, Leo si calmò. — In questo vuoto assoluto, il raggio non si sarebbe fermato finché non avesse colpito un satellite o qualunque cosa avesse incontrato sulla propria strada. — Fu sul punto di continuare, ma poi ci ripensò: no, non sul canale di comunicazione pubblica. Più tardi.

Più tardi, mentre gli studenti si stavano cambiando nello spogliatoio, ridendo e chiacchierando, Leo si accostò al pallido e silenzioso Tony. Di certo non l'ho maltrattato fino a questo punto, pensò tra sé. Credevo che avesse una maggiore capacità di recupero. — Fermati a parlare con me, quando hai finito — gli disse sottovoce.

Tony trasalì con aria colpevole. — Sissignore.

Dopo che tutti i suoi compagni furono usciti, impazienti di andare al pasto di fine turno, Tony rimase sospeso in aria, con entrambe le paia di

braccia incrociate attorno al corpo, come se volesse proteggersi. Leo gli si avvicinò e parlò in tono grave.

— Dove avevi la testa, oggi?

— Mi spiace, signore. Non accadrà più.

— È tutta la settimana che succede. Hai qualcosa che ti tormenta, ragazzo?

Tony scosse il capo. — Niente... niente che abbia a che fare con lei, signore.

Il che significa: niente che abbia a che fare con il lavoro, tradusse Leo. Va bene, allora. — Se distoglie la tua mente dal lavoro, allora ha qualcosa a che fare con me. Vuoi parlarmene? Hai problemi con le ragazze? Il piccolo Andy sta bene? Sei in conflitto con qualcuno?

Lo sguardo di Tony si fece di colpo incerto e i suoi occhi azzurri scrutarono il viso di Leo, poi di nuovo si richiuse in se stesso. — No, signore.

— Ti preoccupa il nuovo contratto? Immagino che questa sarà la prima volta che voi ragazzi vi allontanate da casa.

— Non è quello — rispose Tony, e si interruppe, fissando di nuovo Leo. — Signore, ci sono molte altre Compagnie là fuori oltre alla nostra?

— Non tantissime, per quello che riguarda il lavoro nello spazio interstellare — rispose Leo, preso un po' alla sprovvista da quell'inaspettato quesito. — La nostra è la più grande, naturalmente, anche se ce n'è forse un'altra mezza dozzina che possono farci davvero concorrenza. Nei sistemi densamente popolati, come Tau Ceti, Escobar, Orient o naturalmente anche la Terra, ci sono sempre molte piccole Compagnie che operano su scala più piccola. Superspecialisti o imprenditori indipendenti, o anche tutti e due. I mondi esterni hanno cominciato ad andare forte, in questi ultimi tempi.

— Quindi... quindi se lei lascerà la GalacTech potrà sempre trovare un altro lavoro nello spazio.

— Certamente. In effetti ho ricevuto delle offerte, ma la nostra Compagnia assicura la maggior parte del lavoro che io preferisco svolgere, quindi non ho ragione di andare da un'altra parte. E a questo punto ho già accumulato una sufficiente anzianità, con tutto quello che ne consegue. Probabilmente resterò alla GalacTech fino al momento di andare in pensione, se non muoio prima. — *Magari per un attacco cardiaco osservando le imprudenze di uno dei miei studenti che rischia accidentalmente di suicidarsi.* Leo non espresse ad alta voce quel pensiero: Tony sembrava già abbastanza contrito, ma era sempre piuttosto assente.

— Signore, mi parli del *denaro.*

— Denaro? — Leo inarcò le sopracciglia. — Che cosa c'è da dire? È la cosa che ti permette di vivere.

— Io non l'ho mai visto: mi sembrava d'aver capito che fosse una sorta di convenzione a cui viene assegnato un valore codificato per facilitare i commerci e tenere i conti.

— Esatto.

— Come si ottiene?

— Be', i più lavorano. Prestano la loro opera in cambio di denaro. Oppure se posseggono, producono o coltivano qualcosa, possono venderlo. Io lavoro.

— E la GalacTech le dà del *denaro*?

— Uh, sì.

— Se lo chiedessi, la Compagnia mi darebbe del denaro?

— Ah... — Leo si rese conto che stava pattinando su uno strato di ghiaccio molto sottile. Era meglio che le sue opinioni personali sul Progetto Cay restassero solo sue, fintanto che mangiava nel piatto della Compagnia. Il suo lavoro era quello di insegnare le procedure di saldatura ad alta sicurezza, e non di... fomentare rivendicazioni sindacali o qualunque cosa dovesse scaturire da quella conversazione. — E per cosa lo spenderesti, quassù? La GalacTech ti dà tutto quello di cui hai bisogno. Quando sono a terra o non mi trovo in una delle installazioni della Compagnia, devo comprarmi il cibo, gli abiti, devo spostarmi e tutto il resto. E inoltre — Leo si aggrappò ad un argomento un po' meno specioso e imbarazzante, — fino a questo momento tu non hai davvero lavorato per la GalacTech, mentre questa ha fatto moltissimo per te. Aspetta finché sarai partito per il primo contratto e avrai realmente prodotto qualcosa: forse allora verrà il momento di parlare seriamente di denaro. — Leo sorrise, sentendosi un ipocrita, ma quantomeno leale nei confronti della Compagnia.

— Oh — Tony sembrò immergersi in una sua personale delusione, poi gli occhi azzurri si alzarono, scrutando ancora Leo. — Quando una delle navi a balzo della compagnia lascia Rodeo, dove si dirige?

— Dipende da dove la si richiede, penso. Alcune vanno dritte fino alla Terra. Se c'è un carico o un gruppo di passeggeri da smistare per altre destinazioni, di solito la prima fermata è la Stazione Orient.

— La GalacTech non è proprietaria della Stazione Orient, vero?

— No, appartiene al governo di Orient IV, anche se la GalacTech ne ha preso in affitto un buon quarto.

— Quanto ci vuole per andare da Rodeo alla Stazione Orient?

— Oh, di solito una settimana. Probabilmente molto presto anche tu ti fermerai là, anche solo per fare rifornimento di provviste e materiale extra, quando partirai per il tuo primo contratto di costruzione.

Il ragazzo aveva abbandonato quell'espressione assorta, forse perché stava pensando al suo primo viaggio interstellare. Così andava meglio, pensò Leo rilassandosi.

— Lo aspetto con impazienza, signore.

— Bene. Sempre che però non ti tagli un piede... ehm, una mano, nel frattempo, vero?

Tony chinò il capo, sorridendo. — Cercherò di evitarlo, signore.

E tutta questa faccenda che cosa vuol dire? si chiese Leo, mentre osservava Tony dirigersi fuori dalla porta. Forse il ragazzo si era messo in mente di scioperare da solo? Tony non poteva assolutamente avere idea di come sarebbe apparso un simile scherzo di natura al di fuori dell'ambiente familiare dell'Habitat. Se solo si fosse aperto un po' di più...

Leo rifuggì dal pensiero di affrontarlo apertamente. Tutti i terricoli che facevano parte del Progetto Cay sembravano vantare dei diritti sui pensieri privati dei quad. Non c'era una sola porta che si chiudesse a chiave negli alloggi dei quad. Avevano la stessa privacy di una formica sotto vetro.

Si scrollò di dosso quelle riflessioni pesantemente critiche, ma non poté scrollarsi di dosso quella sensazione di disagio. Per tutta la vita la sua unica fede era stata la sua abilità tecnica... se avesse continuato a rimanervi fedele, il suo piede non avrebbe inciampato. Era ormai un'abitudine inveterata e quasi automatica riversare quell'abilità tecnica nell'insegnamento, così come adesso faceva con Tony e la sua squadra. Eppure... questa volta sembrava che non bastasse. Aveva memorizzato la risposta solo per scoprire che la domanda era cambiata.

Ma che altro gli si poteva chiedere? Che altro si aspettavano che desse loro? Dopo tutto, che cosa poteva fare un uomo solo?

Una sensazione di paura imprecisata gli fece battere le palpebre, le stelle dai contorni nitidi nell'oblò si offuscarono, mentre l'ombra incombente di quel dilemma oscurava l'orizzonte della sua coscienza. *Di più...*

Rabbrividendo, voltò le spalle a quell'immensità. Di certo avrebbe potuto inghiottire un uomo.

Ti, il copilota della navetta merci, aveva gli occhi chiusi. Forse era una cosa naturale, in momenti come questi, pensò Silver studiando il suo viso a

non più di dieci centimetri di distanza. Da quella posizione ravvicinata, i suoi occhi non erano più in grado di fornirle un'immagine stereoscopica, quindi il suo viso sdoppiato si sovrapponeva. Se socchiudeva le palpebre nel modo giusto, poteva fargli spuntare tre occhi. Gli uomini erano davvero degli esseri alieni. Eppure i contatti metallici inseriti nella sua fronte e su entrambe le tempie, non avevano quell'effetto, sembravano più una decorazione o un marchio di casta. Chiuse prima un occhio e poi l'altro e il viso di lui si spostò avanti e indietro.

Ti aprì gli occhi per un istante e Silver entrò in azione. Sorrise e socchiuse gli occhi, aumentando il movimento ritmico dei fianchi. — Oooh — mormorò, come le aveva insegnato Van Atta. *Fammi sentire qualche reazione, tesoro*, le aveva domandato Van Atta, e così aveva attinto ad una ricca collezione di gemiti che a lei pareva gli piacessero. E funzionavano anche con il pilota, quando si ricordava di farli.

Ti strinse le palpebre, socchiuse le labbra, mentre il suo respiro si faceva affannoso, e il viso di Silver si distese in una calma riflessiva, lieta per l'attimo di intimità con se stessa. In ogni caso, lo sguardo di Ti non la metteva a disagio come quello del signor Van Atta, che invece sembrava sempre suggerirle che avrebbe dovuto fare qualcosa di più o di diverso.

Il sudore imperlava la fronte del pilota, e un ricciolo castano si appiccicò ad una delle prese luccicanti. Mutante meccanico, mutante biologica, creature simili anche se prodotte da diverse tecnologie: forse era questa la ragione per cui dapprincipio Ti aveva pensato che lei fosse abbordabile, poiché anch'egli era un tipo isolato. Tutti e due erano degli scherzi di natura. O forse, invece, il pilota non era un tipo troppo esigente.

Ti tremò, boccheggiò e la strinse forte contro di sé. In verità sembrava molto... vulnerabile. Il signor Van Atta non aveva mai un aspetto vulnerabile, in quei momenti. Silver non era sicura che quello non fosse il suo aspetto normale.

Che cosa ci trova lui in questo che io invece non riesco a trovarci? si chiese. *Che cosa c'è che non va in me?* Forse lei era davvero, come l'aveva definita una volta van Atta, frigida. Una parola sgradevole, che le faceva venire in mente le macchine e i depositi di rifiuti ancorati fuori dall'Habitat. Così aveva imparato a lanciare gemiti e a dimenarsi a suo esclusivo beneficio e lui si era congratulato con lei perché cominciava a sciogliersi.

Silver ricordò a se stessa che aveva un'altra ragione per tenere gli occhi aperti. Di nuovo gettò un'occhiata oltre la testa del pilota. La finestra di osservazione della buia stanza di controllo nella quale si erano dati appunta-

mento si affacciava sul compartimento di carico merci dove stava parcheggiata una navetta. Lo spazio tra la stanza di controllo e l'ingresso al portello di carico della navetta era debolmente illuminato e non si scorgeva alcun movimento. *Tony, Claire, sbrigatevi*, pensò proccupata Silver. *Non posso tenere occupato questo tizio per tutta la durata del turno.*

— Accipicchia — sospirò Ti, uscendo dalla trance e aprendo gli occhi con un sorriso. — Quando vi hanno progettati per l'assenza di peso, hanno proprio pensato a *tutto.* — Allentò la presa sulle spalle di Silver e le fece scivolare le mani lungo la schiena, terminando con un buffetto di approvazione sulle mani inferiori strette attorno ai suoi fianchi muscolosi di terricolo. — *Davvero* funzionali.

— Come fanno le terricole a non, uhm, rimbalzare? — chiese Silver incuriosita, approfittando del fatto di avere a disposizione un esperto in materia.

Il sorriso di lui si allargò. — Ci pensa la gravità.

— Che strano. Avevo sempre pensato che la gravità fosse un fattore contro il quale bisognasse lottare tutto il tempo.

— No, solo metà del tempo. Per l'altra metà, lavora per te — le assicurò lui.

Si districò dal corpo di Silver con una certa grazia; forse era tutta la sua esperienza di pilota che si faceva sentire, e la baciò sul collo. — Mia bella signora.

Silver arrossì e fu grata che ci fosse poca luce. Per qualche istante, Ti rivolse la propria attenzione alle necessarie norme igieniche. Un rapido sibilo d'aria e il preservativo intriso di spermicida scomparve nello scivolo dei rifiuti. Silver represse un vago senso di rimpianto. Era proprio un peccato che Ti non fosse uno di loro. Ed era un peccato che lei fosse tanto in basso nel ruolino di coloro che erano destinate a diventare madri. Peccato...

— Hai saputo dal tuo amico dottore se davvero abbiamo bisogno di questi? — le chiese Ti.

— Non potevo certo porre al dottor Minchenko una domanda diretta — replicò Silver. — Ma immagino che egli ritenga che un concepimento tra un terricolo e uno di noi abortirebbe spontanemente e molto in fretta, anche se nessuno lo sa per certo. Potrebbe anche darsi che un bambino riesca a nascere con arti inferiori che non sono né braccia né gambe, ma solo un orribile pasticcio fra le due cose. — *E probabilmente non me lo lascerebbero tenere....* — Comunque, ci risparmia la fatica di dare la caccia per la stanza con l'aspiratore ai fluidi corporali.

— Vero. Be', di certo io non sono pronto a diventare papà.

Che cosa incomprensibile, pensò Silver, per un uomo così vecchio. Ti doveva avere almeno venticinque anni, era molto più vecchio di Tony che era il più anziano di tutti loro. Fece attenzione a galleggiare con il viso rivolto verso la finestra, in modo che il pilota continuasse invece a voltarle le spalle. *Forza, Tony, fatelo, se dovete...*

L'aria fredda del sistema di ventilazione le fece venire la pelle d'oca su tutte le braccia, e lei rabbrividì.

— Hai freddo? — chiese sollecito Ti, e le sfregò rapidamente le braccia con le mani per riscaldarla, poi recuperò la maglietta e i pantaloncini azzurri dall'angolo della stanzetta dov'erano finiti. Silver se li infilò volentieri. Poi anche il pilota si rivestì, e Silver lo guardò segretamente affascinata mentre si allacciava le scarpe. Coperture così pesanti e scarsamente flessibili, ma del resto anche i piedi erano pesanti e privi di flessibilità. Si augurò che facesse attenzione quando li muoveva. Ora che aveva calzato le scarpe, sembravano due mazze.

Sorridendo, Ti sganciò la sua borsa di volo da una rastrelliera alla parete dove l'aveva appesa mezz'ora prima, quando si erano ritirati nella cabina di controllo. — Ho qualcosa per te.

Silver sollevò la testa, stringendo tutte e quattro le mani con aria speranzosa. — Oh! Sei riuscito a trovare altri libro-dischi della stessa autrice?

— Sì, eccoli... — e da un recesso della sua borsa di volo, Ti estrasse dei sottili quadrati di plastica. — Tre romanzi: tutti nuovi.

Silver li afferrò avidamente e lesse le etichette. «Romanzi Illustrati Arcobaleno»: *La follia di Sir Randan*, *Amore nel chiosco fiorito*, *Sir Randan e la sposa scambiata*, tutti di Valeria Virga. — Oh, che meraviglia! — Passò il braccio superiore destro attorno al collo di Ti e gli diede un bacio spontaneo e appassionato.

Lui scosse il capo con finta disperazione. — Non capisco come tu possa leggere queste sciocchezze. Comunque, credo che l'autrice lavori su commissione.

— Sono *stupendi*! — Silver difese indignata la sua narrativa preferita. — Sono così... così pieni di colore, di luoghi strani e di epoche lontane; molti sono ambientati sulla vecchia Terra, quando *tutti* erano ancora dei terricoli. Davvero stupefacenti! La gente teneva animali intorno a sé... quelle enormi creature chiamate cavalli con le quali scorrazzavano in libertà. Immagino che la gravità stancasse la gente. E quei ricchi, come... come i dirigenti della Compagnia, immagino, quelli chiamati «signori» e «nobi-

li» che vivevano in splendide abitazioni, inchiodati alla superficie del pianeta: e nella storia che hanno insegnato a *noi* non c'era niente di tutto questo! — La sua indignazione era al culmine.

— Ma questa roba non è storia — obiettò lui, — è finzione.

— Ma non è nemmeno la narrativa che hanno fatto leggere a noi. Oh, quella va bene per i piccoli: mi piaceva molto *Il piccolo Compressore*, l'abbiamo fatto rileggere un mucchio di volte alla nostra madre del nido. E anche la serie di Bobby BX-99 non era male: *Bobby BX-99 risolve il mistero dell'umidità in eccesso... Bobby BX-99 e il virus delle piante*: è stato allora che ho deciso di specializzarmi in idroponica. Ma è molto più interessante leggere quello che riguarda i terricoli. È così... così... quando leggo questi — e strinse a sé i piccoli quadrati di plastica, — è come se fossero più veri di quanto lo sia io. — Silver sospirò profondamente.

Per quanto, forse, Van Atta assomigliava un po' a Sir Randan: aveva un rango, una posizione di potere, e perdeva facilmente le staffe. Silver si chiese come mai il cattivo carattere sembrasse tanto eccitante e attraente in Sir Randan, così pieno di affascinanti conseguenze. Quando Van Atta si arrabbiava, a lei veniva mal di stomaco. Forse le donne terricole avevano più coraggio.

Ti scrollò le spalle divertito e sconcertato al tempo stesso. — Se ti diverte, non ci vedo niente di male. Ma da questo viaggio ti ho portato qualcosa di meglio... — e frugò di nuovo nella borsa, traendone un pezzo di stoffa color avorio, con pizzi e merletti di tulle. — Ho pensato che potessi indossare una camicetta come una donna qualunque. Ci sono dei fiori nel disegno, quindi ho pensato che ti sarebbe piaciuto, visto che lavori in Idroponica e tutto il resto.

— Oh... — Una delle eroine di Valeria Virga avrebbe potuto trovarsi a proprio agio con un simile abbigliamento. Silver tese una mano, ma poi la ritrasse. — Ma... non posso prenderlo.

— Perché no? I libro-dischi li prendi. Non mi è costato *tanto.*

Silver, che dalle sue letture si era fatta un'idea abbastanza chiara di come funzionasse il denaro, scosse la testa. — Non è quello. È che... lo sai, non credo che la dottoressa Yei approverebbe i nostri incontri. E nemmeno un sacco di altra gente. — E, in effetti, Silver era sicura che la parola «disapprovazione» non si avvicinasse nemmeno lontanamente allo scalpore sollevato dalla sue relazioni segrete, se si fossero scoperte.

— Puritani — sbuffò Ti, — non lascerai che comincino *adesso* a dirti quello che devi fare, vero? — Ma dal tono sprezzante traspariva una certa

ansia.

— E neppure ho intenzione di cominciare a dir *loro* quello che faccio — gli fece notare Silver. — E tu?

— Oh, Dio, no — rispose agitando le mani inorridito.

— Quindi siamo d'accordo. Sfortunatamente, quella — e indicò la camicetta con un gesto pieno di rimpianto, — è qualcosa che non posso nascondere. Non potrei indossarla senza che qualcuno mi domandi delle spiegazioni su come l'ho avuta.

— Oh — disse lui, con il tono abbacchiato di chi è stato messo di fronte a un fatto incontrovertibile. — Già, immagino che avrei dovuto pensarci da solo. Pensi che potresti metterla da parte per un po'? Ho passato la mia licenza di gravità su Rodeo perché tutti i posti premio sulle navette di Orient IV vengono assegnati a quelli con maggior anzianità. Be', qui si possono accumulare molte ore assai più in fretta, con tutto questo movimento di merci. Ma tra pochi cicli avrò il grado di comandante di navetta e ritornerò allo stato permanente di balzo.

— Non posso neppure dividerla — disse Silver. — Vedi, il bello dei libro-dischi e dei video-drammi è che, oltre ad essere piccoli e occultabili con facilità, si possono passare a tutto il gruppo senza che si consumino. Nessuno resta senza. Così ottengo molta... uhm, cooperazione quando voglio, diciamo, andarmene un po' per conto mio. — E con un cenno del capo indicò l'intimità di cui godevano in quel momento.

— Ah — commentò imbarazzato Ti e si interruppe. — Non... non mi ero reso conto che distribuissi in giro quella roba.

— Non pensavi che la dividessi con gli altri? — disse Silver. — Questo sarebbe davvero *sbagliato.* — E lo fissò leggermente offesa, spingendo verso di lui la camicetta in un impeto di indignazione, prima ancora di riflettere ed eventualmente cambiare idea. Fu sul punto di aggiungere altre spiegazioni, ma poi ci ripensò.

Era meglio che Ti non sapesse del subbuglio che era nato quando un libro-disco, dimenticato per sbaglio in un visore era stato trovato da un terricolo del personale dell'Habitat e portato alla dottoressa Yei. Quante ricerche... messi sull'avviso appena in tempo, erano riusciti con successo a nascondere il resto della biblioteca di contrabbando, ma l'intensità con cui era stata condotta quella ricerca era bastata per far capire a Silver quanto la sua malefatta fosse grave agli occhi delle autorità. Da allora c'erano state altre due ispezioni a sorpresa, anche se non erano più stati trovati libro-dischi. Ormai aveva capito l'antifona.

Addirittura, il signor Van Atta in persona l'aveva presa in disparte, sì, proprio lei, cercando di indurla a denunciare il furfante tra i suoi compagni. Lei era stata sul punto di confessare, ma si era fermata appena in tempo, anche se la rabbia furibonda di Van Atta le aveva fatto venire un nodo in gola. — Crocifiggerò quel piccolo serpente quando gli metterò le mani addosso — aveva ruggito Van Atta. — Forse, Van Atta, la dottoressa Yei e tutti i funzionari messi insieme, non sarebbero stati tanto minacciosi per Ti, ma lei non osava perdere la sua unica fonte di diletti terricoli. Ti almeno era felice di scambiare ciò che in realtà costava poca fatica a Silver, quell'unica merce invisibile che non veniva contemplata negli inventari; chi lo sa, magari un altro pilota avrebbe potuto volere degli *oggetti* di qualche genere, molto più difficili da contrabbandare fuori dall'Habitat.

Con la coda dell'occhio, colse quel movimento furtivo nell'area di carico che aspettava da tempo. E tu che pensavi di correre dei rischi per qualche libro, rifletté Silver tra sé. Aspetta di vedere che cosa scatenerà *questo.*

— Grazie lo stesso — disse in fretta, e passò un braccio intorno al collo di Ti per stringerlo in un lungo bacio di ringraziamento. Lui chiuse gli occhi (splendido riflesso, quello), mentre Silver puntava i suoi fuori dalla finestra della stanza di controllo. Tony, Claire e Andy stavano scomparendo in quel momento nel tubo flessibile del portello della navetta.

Ecco, pensò Silver, *ci siamo. Io ho fatto quello che potevo, il resto tocca a voi. Buona fortuna, anzi due volte buona fortuna.* E poi, con rimpianto: *Vorrei tanto venire con voi!*

— Ehi! Guarda l'ora! — Ti interruppe l'abbraccio. — Devo completare quella lista di controlli prima che torni il capitano Durrance. Penso che tu abbia ragione a proposito della camicetta. — E la cacciò senza tante cerimonie nella borsa. — Che cosa vuoi che ti porti, la prossima volta?

— Siggy, della Manutenzione dei Sistemi di Aerazione, mi ha chiesto se c'erano altri olovideo della serie «I Ninja delle Stelle Gemelle» — fu pronta a rispondere Silver. — È arrivato al numero 7, ma gli mancano il 4 e il 5.

— Ah — disse Ti, — quello era uno spettacolo decente. Li hai visti anche tu?

— Sì — Silver arricciò il naso, — ma non sono sicura... i personaggi fanno delle cose tanto terribili. Sono inventati, hai detto?

— Be', sì.

— È un sollievo.

— Sì, ma cosa vorresti per te? — insistette lui. — Non rischio una ra-

manzina per fare un piacere a Siggy, chiunque sia. Siggy non ha quei magnifici fianchi snodati che hai tu — terminò, rievocando con un sospiro quella sensazione di piacere.

Silver aprì a ventaglio i tre dischi che teneva nella mano inferiore destra e disse: — Ancora, prego, signore.

— Se sono queste sciocchezze che vuoi — rispose lui prendendo ognuna delle sue mani e baciandole i palmi, — sciocchezze avrai. Oh, oh, ecco che arriva il mio indomito capitano. — Rapidamente, Ti risistemò la sua uniforme da pilota, aumentò l'intensità della luce e si afferrò al pannello di trasmissione mentre una porta stagna all'altra estremità dell'area di carico si apriva con un sibilo. — Lui non vuole aver a che fare con piloti giovani, ci chiama ranocchi. Credo che si senta a disagio perché, sulla mia nave a balzo, gli sono superiore di grado. Comunque è meglio non dare al vecchio una ragione di arrabbiarsi...

Silver fece scomparire i libro-dischi nella sacca da lavoro e assunse la posa di chi si trovasse a passare di lì per caso, proprio nel momento in cui il capitano Durrance, il comandante della navetta, entrava fluttuando nella stanza di controllo.

— Scattare, Ti, c'è un cambiamento di itinerario — disse il capitano.

— Sissignore. Che succede?

— Ci vogliono sul pianeta.

— Per la miseria — imprecò Ti. — Che rabbia. Avevo un appuntamento importante... — il suo sguardo cadde su Silver, — dovevo incontrare un amico a pranzo questa sera alla Stazione di Trasferimento.

— Bene — disse il capitano Durrance, con ironica mancanza di comprensione. — Inoltra una lamentela al Servizio Personale, sostenendo che i tuoi orari di lavoro interferiscono con la tua vita amorosa. Forse potranno fare in modo che tu non abbia più un orario di lavoro.

Ti colse l'allusione e si diede da fare con gli ultimi controlli, mentre un tecnico dell'Habitat arrivava per sostituirlo, così che potesse andare alla navetta.

Paralizzata dall'orrore e dalla confusione, Silver si raggomitolò in un angolo. Alla Stazione di Trasferimento, Tony e Claire avevano progettato di nascondersi nella stiva di una nave a balzo diretta ad Orient IV, mettersi fuori dalla portata della GalacTech, e trovare un lavoro. Un piano tremendamente rischioso, secondo Silver, che dava la misura di quanto fossero disperati. Claire era terrorizzata, ma alla fine si era lasciata persuadere dal piano di Tony e da tutte le mosse attentamente progettate. Almeno, i primi

passi erano stati attentamente studiati, tuttavia, a mano a mano che si allontanavano da Rodeo e da casa si erano fatti sempre più vaghi. E una deviazione sul pianeta non era stata affatto prevista.

Sicuramente, Tony e Claire si erano nascosti nel vano di carico della navetta. Silver non poteva avvertirli in alcun modo: doveva forse tradirli per salvarli? Il clamore che ne sarebbe seguito sarebbe stato tremendo: la disperazione le stringeva il petto come una fascia d'acciaio, togliendole il respiro, e impedendole persino di parlare.

Sullo schermo video della stanza di controllo assistette impotente al decollo della navetta dall'Habitat e alla sua discesa verso l'atmosfera turbinosa di Rodeo.

CAPITOLO QUARTO

La stiva di carico debolmente illuminata sembrava gemere intorno a Claire a causa della decelerazione a cui erano sottoposte le strutture. Le vibrazioni, unite a un sibilo acuto, facevano tremare il metallo della navetta.

— C'è qualcosa che non va — boccheggiò Claire. Tolse una delle mani che la ancoravano alla cassetta di plastica dietro cui si era nascosta e la passò intorno al corpo di Andy per tenerlo più stretto. — Abbiamo urtato qualcosa? Che cos'è questo strano rumore?

In fretta, Tony si leccò un dito e lo sollevò in alto. — Nessuna corrente. — Deglutì, per controllare le orecchie. — La cabina non si sta depressurizzando. — Eppure il sibilo aumentava.

Due schiocchi metallici, uno dopo l'altro, che non assomigliavano per nulla al rumore di un portello stagno che si chiudeva, fecero scorrere un brivido di terrore in Claire. La decelerazione continuò a un ritmo preoccupante, contrastata da una nuova strana spinta vettoriale che sembrava partire dal ventre della navetta. Quella parte della stiva a cui erano ancorate le casse sembrò venirle addosso: Claire si puntellò con la schiena e sistemò Andy davanti a sé, per ripararlo da eventuali urti.

Il bambino aveva gli occhi spalancati e la bocca aperta atteggiata a un'espressione di sbalordimento. *No, ti prego, non cominciare a piangere!* Lei stessa non osava emettere il grido che le serrava la gola, perché sapeva che così Andy sarebbe partito come una sirena. — Impasta la torta, impasta la torta, fornaio — canticchiò con voce strozzata. — Cuoci la torta a microonde più in fretta che puoi... — Gli accarezzò una guancia, rivolgendo uno sguardo implorante a Tony.

Il ragazzo era pallidissimo. — Claire... credo che questa navetta stia scendendo sul pianeta! Scommetto che quei colpi erano le superfici frenanti che si allargavano.

— Oh, no! Non può essere, Silver ha controllato gli orari...

— Sembra che Silver abbia fatto un grosso errore.

— Anch'io li ho controllati: questa navetta doveva andare alla Stazione di Trasferimento per prendere un carico e *poi* scendere sul pianeta.

— Allora avete sbagliato tutte e due — disse Tony con voce aspra e tremante, mascherando la paura con la rabbia.

Oh, ti prego, non urlare a quel modo; se non resto calma, anche Andy si agiterà... l'idea non è stata mia...

Tony si girò sullo stomaco, allontanando il corpo dalla superficie del... *pavimento,* così i terricoli chiamavano la direzione da cui proveniva il vettore di forza gravitazionale, e strisciò verso la finestra più vicina. La luce che da essa proveniva stava diminuendo e si faceva sempre più diffusa. — È tutto bianco: Claire, siamo proprio in mezzo a una nuvola!

Dalla stazione orbitante, Claire aveva passato ore ad osservare le nuvole che si gonfiavano nelle correnti convettive dell'atmosfera di Rodeo. Le erano sembrate massicce come lune e aveva sempre desiderato poterle vedere.

Andy si teneva saldamente afferrato alla sua maglietta azzurra. Lei si girò, come aveva fatto Tony, appoggiando il palmo delle mani sulla superficie e spingendo con forza. Andy, girando la testa verso il padre, sollevò le mani superiori e cercò di staccarsi da Claire con quelle inferiori. Il pavimento sembrò venirgli incontro.

Per un attimo fu troppo stordito per piangere. Poi la sua piccola bocca arrotondata si allargò a dismisura, emettendo un vibrante grido di dolore. Quel suono trapassò ogni nervo del corpo di Claire come una lama.

Tony sobbalzò udendo quel rumore, si allontanò dalla finestra e strisciò verso di loro. — Perché l'hai fatto cadere? Che cosa pensi di fare? Svelta, fallo stare zitto!

Claire si girò di nuovo sulla schiena, appoggiando Andy sul proprio addome morbido ed elastico, baciandolo e accarezzandolo freneticamente. Le grida cambiarono di tono, passando da un terrificante e acuto pianto di dolore a gemiti di indignazione meno penetranti, ma il volume era comunque lo stesso.

— Finiranno per sentirlo anche nella cabina di pilotaggio! — sibilò Tony angosciato. — *Fai* qualcosa!

— Sto provando! — sibilò Claire di rimando. Le tremavano le mani. Cercò di stringere Andy al seno, procedura standard di conforto, ma il marmocchio voltò la testa, gridando più forte. Per loro fortuna, il rumore prodotto dall'atmosfera che sfrecciava attorno al rivestimento della navetta si era fatto assordante. Quando il suono rombante, dopo aver raggiunto il suo massimo, si ridusse fino a spegnersi del tutto, il pianto di Andy si era trasformato in una serie di singhiozzi tremanti. Il bimbo sfregò la faccia bagnata e sporca di muco sulla maglietta di Claire. Il peso di Andy che le premeva sullo stomaco e sul diaframma quasi le impediva di respirare, ma lei non osava spostarlo.

Un'altra serie di colpi fece tremare la navetta. Le vibrazioni dei motori cambiarono, e Claire venne sballottata da una parte all'altra dai vettori di accelerazione, anche se la loro spinta non era paragonabile a quella che veniva dal pavimento. Liberò due delle mani con cui stava confortando Andy e le usò per aggrapparsi alle casse di plastica.

Tony era sdraiato accanto a loro e si mordeva le labbra, impotente. — Stiamo probabilmente per atterrare sulla superficie.

Claire annuì. — In uno dei porti per le navette. Ci sarà gente, terricoli, ma potremo sempre dire che siamo rimasti intrappolati a bordo di questa navetta per errore. E forse — aggiunse speranzosa, — ci rimanderanno subito a casa.

Tony strinse a pugno la mano superiore destra. — No! Non possiamo arrenderci proprio adesso! Non avremo mai più un'altra occasione!

— Ma che altro possiamo fare?

— Usciremo da qui senza farci vedere e ci nasconderemo, finché non riusciremo a salire su di un'altra nave, diretta alla Stazione di Trasferimento. — Claire si lasciò sfuggire un gemito di costernazione e Tony continuò in tono implorante. — L'abbiamo fatto una volta, possiamo farlo ancora.

Lei scosse il capo dubbiosa. Ma la discussione venne interrotta da una serie di tonfi che li colse di sorpresa e che scosse tutta la nave, trasformandosi in un rombo sommesso e continuo. Il raggio di luce che entrava dalla finestra dardeggiò sulle pareti della stiva quando la nave, atterrando, cominciò a rullare e a voltarsi su un fianco. Dopo un lampo improvviso la stiva cadde nella penombra, e con un gemito i motori si spensero lasciando un silenzio sconvolgente.

Con grande cautela, Claire lasciò gli appigli. Fra i vettori di accelerazione ne era rimasto uno solo: isolato dagli altri, diventava opprimente.

La *gravità.* Silenziosa, implacabile, le premeva contro la schiena: lottò

contro la terrificante illusione che potesse improvvisamente cessare, e la spinta potesse mandarla a sbattere sul soffitto, schiacciando Andy nel mezzo. Quel pensiero venne accompagnato da un'illusione ottica e tutta la stiva sembrò mettersi a girare lentamente intorno a lei. Chiuse gli occhi per allontanare quella visione.

La mano di Tony le strinse il polso inferiore sinistro in un gesto di avvertimento. Claire aprì gli occhi e si irrigidì: la porta esterna della stiva all'altra estremità del compartimento stava aprendosi.

Entrarono due terricoli addetti alla manutenzione. La porta che dava accesso alla parte centrale della fusoliera della navetta scivolò di lato e Ti, il secondo pilota, infilò dentro la testa.

— Salve, ragazzi. Cos'è tutta questa fretta?

— Dobbiamo scaricare e ricaricare questo uccellino in un'ora, ecco tutto — rispose uno degli addetti. — *Tu* hai giusto il tempo di mangiare qualcosa e di fare pipì.

— In che cosa consiste il carico? Non vedevo tanta agitazione dall'ultima emergenza medica.

— Equipaggiamento e forniture per uno spettacolo che deve andare in scena sul vostro Habitat per il Vice Presidente delle Operazioni.

— Sarà solo la settimana prossima.

L'uomo della manutenzione sbuffò. — Così credevano tutti. Il Vice Presidente però ha preso il suo mezzo privato ed è arrivata con una settimana di anticipo, insieme ad un intero commando di ragionieri. Sembra che le piacciano le ispezioni a sorpresa. L'amministrazione, naturalmente, non sta più nella pelle dalla gioia.

— Aspetta a ridere — lo ammonì Ti. — L'amministrazione a volte si diletta a dividere la sua gioia con tutti noi.

— Come se non lo sapessi — gemette l'uomo. — Forza, levati, stai bloccando la porta... — I tre se ne andarono.

— *Adesso* — sussurrò Tony.

Claire rotolò su di un fianco e con delicatezza posò Andy a terra. Il viso del bimbo si contrasse, pronto a scoppiare in un pianto dirotto. Rapidamente, Claire si appoggiò sulle mani, cercando di mettersi in equilibrio. Con una mano raccolse Andy e lo tenne in braccio.

Schiacciata dalla tremenda gravità contro la parete della stiva rivolta verso il pianeta, iniziò a strisciare su tre mani verso la porta. Il peso di Andy le premeva sul braccio come se una gigantesca molla lo stesse spingendo verso il basso, e la testa del bimbo ballonzolava con un'angolazione

allarmante. Claire spostò la mano sotto la nuca del bimbo, per poterla reggere meglio, operazione che risultò dolorosa per il suo braccio.

Accanto a lei, anche Tony procedeva a tre mani, mentre con quella libera stringeva la corda del sacco che conteneva tutto il necessario. Il sacco, inchiodato alla superficie come se questa lo stesse risucchiando, non si mosse di un millimetro.

— Merda — imprecò Tony sottovoce. Tornò verso il fagotto, lo afferrò e cercò di sollevarlo, ma era troppo ingombrante per portarlo sotto la pancia. — *Merda.*

— Perché non lasciamo perdere? — chiese Claire con voce implorante, pur conoscendo già la risposta.

— *No!* — Sollevò il pacco all'indietro sopra le spalle, afferrandolo con entrambe le mani superiori e barcollò violentemente in avanti. Riuscì a metterlo in precario equilibrio sulla schiena. Utilizzò la mano superiore sinistra per tenerlo fermo, ballonzolò in avanti reggendosi sull'altra e trascinando quelle inferiori. — Ce l'ho fatta! Andiamo, andiamo.

La navetta era parcheggiata in un enorme hangar, un immenso spazio con il soffitto sostenuto da travi di metallo. Le travi che erano disposte sopra l'impianto di illuminazione sarebbero state un eccellente nascondiglio, se solo fossero riusciti ad arrivarci con un balzo. Ma tutto quello che non veniva rigidamente ancorato, era condannato a rimanere sul pavimento finché non veniva rimosso di proposito. C'era un certo fascino asimmetrico, nella cosa...

— Oh... — Claire esitò. Dal portello della navetta al pavimento vi era una specie di rampa ondulata. Chiaramente era disegnata per suddividere l'eterna lotta contro l'onnipresente gravità in piccoli tentativi abbordabili. *Scalini.* Claire si fermò, rimanendo a testa china, e il sangue sembrò affluire tutto quanto al viso. Deglutì.

— Non *fermarti* — ansimò implorante Tony alle sue spalle, poi anche lui si trovò a deglutire.

— Oh... oh... — con un'ispirazione improvvisa, Claire si voltò di schiena e cominciò a scendere a saltelli, con le mani inferiori libere che battevano sul metallo ad ogni salto. Era scomodo, ma almeno fattibile. Tony la seguì.

— E adesso dove andiamo? — ansimò Claire senza fiato quando raggiunsero la superficie.

Tony indicò con il mento. — Nascondiamoci in quell'intrico di macchinari, per il momento. Preferisco non allontanarmi troppo dalle navette.

Scivolarono via lungo la superficie inferiore dell'hangar. Quasi subito,

Claire si ritrovò con le mani imbrattate di olio e di sporcizia, un'irritazione psicologica fastidiosa quanto un prurito che non si poteva grattare; avrebbe volentieri rischiato la vita per avere la possibilità di lavarle. A Claire vennero in mente le goccioline di umidità che, finché lei non le faceva scomparire con uno straccio asciutto, scivolavano sulle lisce superfici dell'Habitat proprio come lei e Tony in quel momento.

Quando raggiunsero l'area in cui erano stivati i macchinari pesanti, un veicolo entrò nell'hangar e ne scesero una dozzina di uomini e donne in tuta che sciamarono verso la navetta in un ordine solo apparente. Claire fu lieta della confusione e del rumore, perché di tanto in tanto Andy emetteva ancora dei piccoli singhiozzi. Attraverso le braccia metalliche dei macchinari, osservò spaventata la squadra della manutenzione. Quando era troppo tardi per arrendersi?

Leo era nello spogliatoio, vestito a metà, e sollevò ansioso lo sguardo quando Pramod attraversò la stanza andando a fermarsi con grazia accanto a lui.

— Hai trovato Tony? — gli chiese. — Come caposquadra tocca a lui condurre questa buffonata. Io dovrei solo stare a guardare.

Pramod scosse il capo. — Non è in nessuno dei soliti posti, signore.

Leo emise un sibilo molto simile a un'imprecazione. — Avrebbe già dovuto rispondere alla chiamata... — galleggiò fino al portello di plexiglas.

Fuori, nel vuoto, un piccolo rimorchiatore stava depositando in quel momento l'ultima sezione del nuovo laboratorio idroponico, nel punto preciso in cui andava collocata. Sarebbe stato costruito dai quad sotto l'occhio vigile del Vice Presidente delle Operazioni. E questo vanificava tutte le speranze di Leo che eventuali ritardi e intoppi in altri dipartimenti potessero coprire i guai che aveva nel suo. Era giunto il momento che la sua squadra di saldatori facesse il suo debutto.

— Va bene, Pramod, metti la tuta. Prenderai tu il posto di Tony, mentre Bobbi della Squadra B prenderà il tuo. — Leo si affrettò a proseguire prima che lo sbalordimento negli occhi di Pramod si trasformasse in panico vero e proprio. — Sono cose che avete fatto dozzine di volte. E se avete anche il minimo dubbio sulla qualità o la sicurezza di una procedura, io sarò là. Cerchiamo di mantenere un po' di sano realismo: voi dovrete vivere per molto tempo nella struttura che verrà costruita oggi, anche quando il Vice Presidente delle Operazioni e il suo circo ambulante se ne saranno andati. Ti garantisco che rispetterà molto di più un lavoro fatto bene, anche

se lentamente, che non uno raffazzonato in gran fretta.

Per l'amor del cielo, faccia in modo che tutto vada liscio, erano state le pressanti raccomandazioni di Van Atta. Attenetevi alle tabelle stabilite, in qualunque caso, i problemi li aggiusteremo dopo, quando lei sarà ripartita. Il nostro compito è di dare l'impressione che queste scimmiette valgano il denaro speso.

— Non dovete sembrare diversi da quelli che siete — disse Leo a Pramod. — Voi *siete* efficienti e siete molto in gamba. Essere il vostro istruttore è stato uno dei piaceri più grandi e inaspettati della mia carriera. Andate, adesso, vi raggiungo subito.

Pramod schizzò via a cercare Bobbi. Leo corrugò la fronte e fluttuò lungo tutto lo spogliatoio fino alla parete di fronte, dove si trovava un terminale per le comunicazioni.

Batté il suo codice di identificazione. — Chiamata per la dottoressa Sondra Yei. — Nello stesso istante, un quadratino con il suo nome e numero cominciò a lampeggiare in un angolo del video. — Annullare la precedente richiesta.

Formò il numero e rimase sorpreso quando sullo schermo apparve il viso della dottoressa Yei. — Sondra! Stavo proprio per chiamarla. Sa dov'è Claire?

— Che strano. Io la chiamavo per chiederle dove avrei potuto raggiungere Tony.

— Davvero? — rispose Leo con voce volutamente neutra. — Perché?

— Perché non riesco a trovarla da nessuna parte e pensavo che Tony potesse sapere dov'è. Dovrebbe dare una dimostrazione di tecniche di puericultura a gravità zero per il Vice Presidente Apmad dopo pranzo.

— Uhm, Andy è... — Leo deglutì, — al nido o si trova con lei?

— Con Claire, naturalmente.

— Ah.

— Leo... — La dottoressa Yei protese le labbra, con espressione assorta. — Lei sa qualcosa che io non so?

— Be'... — la fissò incerto. — So che Tony è stato stranamente distratto sul lavoro in quest'ultima settimana. Direi persino depresso, se questo non fosse il suo campo. Certo non allegro come al solito. — Una sensazione di disagio alla bocca dello stomaco rese insolitamente taglienti le sue parole. — Ha qualche preoccupazione di cui per caso si è scordata di farmi partecipe, dottoressa?

Lei strinse le labbra ma ignorò la punzecchiatura. — Le tabelle di marcia

sono state accelerate in tutti i dipartimenti, lo sa. Claire ha ricevuto il suo nuovo incarico di riproduzione. Tony non era incluso.

— Incarico di riproduzione? Intende fare un bambino? — Leo sentì che stava per arrossire. Da qualche parte, dentro di lui, una caldaia tenuta troppo a lungo sotto controllo, cominciò a ribollire. — Anche lei nasconde a se stessa con quelle parole mielate quello che state facendo realmente qui? Pensavo che la propaganda fosse solo per noi poveri operai. — Yei tentò di intervenire, ma Leo la prevenne. — Buon Dio! È già nata così disumana o lo è diventata per gradi? Laurea, specializzazione, master...

Il viso della dottoressa si incupì e il suo tono divenne tagliente. — Un ingegnere con l'anima di un romantico? Adesso ho proprio visto tutto. Non si lasci trasportare dalla sua immaginazione, signor Graf. Quando Tony e Claire sono stati assegnati l'uno all'altra, questo è avvenuto esattamente con lo stesso sistema, e se *certa gente* si fosse attenuta alla mia programmazione originale, questo problema avrebbe potuto essere evitato. Non vedo ragione di pagare un esperto per poi ignorare sconsideratamente i suoi consigli, proprio non capisco. Ingegneri...!

Ah, anche lei subisce l'effetto di Van Atta, proprio conte me, si rese conto Leo. E quella rivelazione smorzò un poco il suo impeto, senza però attenuare il ribollimento interno.

— Il Progetto Cay non l'ho inventato io, ma se toccasse a me gestirlo, lo farei in maniera diversa; però devo giocare con le carte che ho in mano, signor Graf. Maledetto... — si controllò con uno sforzo violento, riportando la conversazione sull'argomento originale. — Devo trovarla in fretta o non mi resterà altro che attendere che Van Atta dia inizio allo spettacolo cominciando dal fondo. Leo, è essenziale che il Vice Presidente Apmad come prima cosa visiti il nido d'infanzia, così non si farà venire strane idee... non ha nemmeno la più piccola idea di dove possano essere quei ragazzi?

Leo scosse il capo, ma un'ispirazione improvvisa trasformò quel gesto sincero in una bugia ancor prima che avesse finito di compierlo. — Mi chiamerà se li trova prima di me? — Il suo tono umile era un'offerta di tregua.

La rigidità della dottoressa sembrò vacillare. — Sì, certamente. — Scrollò le spalle in una sorta di gesto di scusa e interruppe la comunicazione.

Leo ritornò al suo armadietto, si tolse la tuta da lavoro, infilò quella solita e si affrettò a seguire quell'ispirazione prima che la dottoressa Yei ci arrivasse per conto suo. Era certo che non avrebbe perso tempo.

Silver controllò la sua tabella di lavoro sullo schermo: peperoni a campanula. Attraversò fluttuando la sezione idroponica fino all'armadio in cui erano contenuti i semi, trovò il cassetto con l'etichetta giusta e ne trasse un sacchetto di carta con i semi già contati. Lo agitò con un gesto assente e i semi frusciarono.

Raccolse una scatola di germinazione in plastica, aprì il pacchetto e introdusse i pallidi semini nel contenitore, dove questi rimbalzarono allegramente. Toccava adesso iniziare il processo di idratazione. Introdusse il tubo dell'acqua nell'apertura a sfintere posta su di un lato della scatola di germinazione, ne fece schizzare dentro la dose giusta, poi scrollò ancora la scatola per dissolvere il luccicante globulo di liquido che si era formato. Dopo aver introdotto la scatola di germinazione nella fessura dell'incubatrice, la regolò per la temperatura ottimale per peperoni, campanule, clone 297-X-P ibrido fototropico a differenziazione assiale non gravitazionale, e infine sospirò.

La luce che filtrava dalle finestre attirava insistentemente la sua attenzione, e per la quarta o la quinta volta durante quel turno, si interruppe e passò tra i cespugli per andare a vedere quella parte di Rodeo che la posizione del laboratorio le permetteva di osservare. Da qualche parte, laggiù sulla superficie, Claire e Tony strisciavano... sempre che non si fossero già arresi, o chissà, forse erano riusciti a salire su di un'altra navetta, oppure erano andati incontro a qualche terribile catastrofe... e suo malgrado l'immaginazione le fornì una vivida serie di possibili catastrofi.

Lei cercò di allontanarli dalla mente, con un quadro deciso di Claire, Tony e Andy che riuscivano a salire non visti su di una navetta diretta alla Stazione di Trasferimento, ma quel quadro si trasformò nell'immagine di Claire che cercava di saltare nel vuoto per infilarsi nel portello stagno di una navetta (quale vuoto? da dove, per amor del cielo?), dimenticando che tutte quelle tangenti venivano trasformate in parabole dalla forza di gravità... e mancando così il bersaglio. Silver pensò alla maniera molto particolare in cui le cose si muovevano in un campo gravitazionale denso. Il grido, coperto dal rumore del corpo che si sfracellava sul cemento sottostante, anzi dal *duplice* rumore di corpi che si sfracellavano, perché di certo Claire avrebbe avuto Andy in braccio... Silver si premette sulla fronte le nocche delle mani superiori, come se, così facendo, potesse fisicamente scacciare quella terrificante visione radicata nel suo cervello. Claire aveva visto i suoi stessi olovideo a proposito della vita sui pianeti, e certo se ne sarebbe ricordata.

Il sibilo delle porte stagne che si aprivano la strappò da quei pensieri. Era meglio che si fingesse affacendata: di che cosa avrebbe dovuto occuparsi, ora? Ah, sì, la pulizia dei tubi di crescita usati, preparandoli per la dimostrazione del loro funzionamento a beneficio del Vice Presidente delle Operazioni, che avrebbe avuto luogo tra due giorni. Al diavolo anche il Vice Presidente delle Operazioni. A lei interessava solo che non si notasse l'assenza di Tony e Claire per altri due o tre turni. Ora...

Il cuore ebbe un sussulto quando vide chi era entrato nel laboratorio di idroponica. Di tutte le persone...

In una situazione normale, Silver sarebbe stata contenta di vedere Leo. Aveva l'aspetto di un uomo forte, pulito... no, non massiccio, ma in qualche modo solido, pieno di una calma prosaica suggerita anche dal particolare odore che lui emanava, e che le ricordava oggetti di origine terrestre che lei aveva avuto la possibilità di tenere in mano, come legno, cuoio ed erbe essicate. Di fronte al suo timido sorriso, le immagini spaventose si confondevano nella nebbia. Forse, dopotutto, era contenta di poter parlare con Leo.

Ma lui non stava sorridendo in quel momento. — Silver? Sei qui?

Per un attimo, Silver pensò freneticamente di nascondersi in mezzo ai tubi di crescita, ma il fruscio del fogliame mentre si voltava la tradì. Fece capolino tra le foglie. — Oh, salve, Leo.

— Hai per caso visto Tony o Claire, ultimamente? — Leo era abituato ad andare subito al punto. *Chiamami Leo*, aveva detto la prima volta che lei lo aveva chiamato «signor Graf». *È più spiccio.* Lui galleggiò fino ai tubi di crescita e si trovarono a guardarsi divisi da una barriera di foglie di fagiolini.

— Non ho visto altri che il mio supervisore per tutta la durata del turno — disse Silver, sollevata di poter dare una risposta del tutto onesta.

— Quand'è stata l'ultima volta che hai visto uno di loro?

— Oh... il turno scorso, credo. — Silver mosse il capo con noncuranza.

— Dove?

— Uh... in giro. — Fece una risatina vaga. A quel punto il signor Van Atta avrebbe alzato le braccia al cielo disgustato, rinunciando a ottenere una risposta sensata da una testa vuota come la sua.

Leo la guardò corrucciato. — Sai, una delle cose affascinanti di voi ragazzi è la precisione con cui rispondete ad ogni domanda.

Quel commento restò sospeso in aria, quasi fosse in attesa, come del resto era lo stesso Leo. L'immagine di Tony, Claire e Andy che scivolavano

attraverso la stiva di carico della navetta lampeggiò nella mente di Silver con sbalorditiva chiarezza. Frugò tra i ricordi del loro ultimo incontro, quando erano stati messi a punto gli ultimi piani, per riuscire a trovare una mezza verità. — Abbiamo consumato insieme il pasto di metà turno alla Stazione Alimentare Sette.

Leo torse la bocca. — Capisco — Piegò il capo di lato, studiandola attentamente come se fosse una specie di enigma, per esempio come se dovesse trovare il modo di unire due superfici metallurgicamente incompatibili.

— Sai, ho appena saputo del nuovo, ehm, incarico riproduttivo di Claire. Mi domando cosa preoccupasse Tony nelle ultime settimane. La cosa lo ha un po' disturbato. Era piuttosto... sconvolto.

— Loro avevano dei progetti — cominciò Silver, poi si interruppe e scrollò le spalle con aria casuale. — Non so. *Io* sarei felicissima di ricevere qualunque incarico di riproduzione. Ma non c'è modo di accontentare certa gente.

Il viso di Leo si fece severo. — Silver... fino a che punto erano sconvolti? I ragazzi spesso scambiano un problema temporaneo con la fine del mondo, non hanno il senso della pienezza del tempo. Si lasciano prendere dall'eccitazione. Pensi che fossero abbastanza sconvolti da tentare un gesto... disperato?

— Disperato? — Lo stesso sorriso di Silver fu disperato.

— Come un patto suicida o qualcosa del genere?

— Oh, no! — rispose Silver sconvolta. — Non farebbero mai una cosa simile.

Era forse un lampo di sollievo quello che per un attimo balenò negli occhi castani di Leo? No, il suo viso si era fatto ancor più preoccupato.

— È proprio quello che temo possano aver fatto. Tony non si è presentato per il suo turno di lavoro, e questo non era mai capitato prima; anche Andy è scomparso. Non si riesce a trovarli. Se si sentivano tanto disperati, senza via di scampo, che cosa ci sarebbe stato di più facile che scivolare fuori da un portello? Una morsa di gelo, un attimo di dolore e poi... fuggiti per sempre. — Intrecciò convulsamente il suo unico paio di mani. — Ed è colpa mia: avrei dovuto essere più perspicace, dire qualcosa... — si interruppe, guardandola speranzoso.

— Oh no! Nulla di simile! — Inorridita, Silver si affrettò a rassicurarlo. — Che cosa terribile vai a pensare. Senti... — gettò un'occhiata al laboratorio idroponico e abbassò la voce. — Ascolta, non dovrei dirtelo, ma non

posso permettere che tu continui a pensare... quelle cose terribili. — Lui la ascoltava attentissimo, con espressione grave e compunta. Poteva davvero arrischiarsi a dirgli qualcosa? Forse qualche rassicurazione appositamente formulata... — Tony e Claire...

— Silver! — gridò la voce della dottoressa Yei mentre si apriva la porta stagna. E subito le fece eco il ruggito di Van Atta. — Silver, cosa sai di tutta questa faccenda?

— Oh, merda — imprecò Leo sottovoce, e le mani che erano congiunte in un gesto implorante, si strinsero a pugno.

Indignata e ferita, Silver si ritrasse. — Tu...! — Quasi si mise a ridere: possibile che Leo fosse così sottile e subdolo? L'aveva sottovalutato. Allora, entrambi portavano una maschera, di fronte al mondo? Se era così, quali territori sconosciuti si celavano dietro quel viso neutro?

— Ti prego, Silver, parla prima che arrivino. Non posso aiutarli, se...

Era troppo tardi: Van Atta e la dottoressa irruppero nella stanza.

— Silver, sai dove sono andati Tony e Claire? — chiese la dottoressa Yei senza fiato. Leo si ritrasse in un silenzio riservato, apparentemente interessatissimo ad osservare la delicata struttura di un bocciolo bianco di fagiolino.

— Certo che lo sa — ringhiò Van Atta, prima che Silver potesse rispondere. — Quelle ragazze si tengono bordone, te lo dico io...

— Oh, lo *so* — mormorò la dottoressa.

Van Atta si rivolse di scatto a Silver. — Sputa l'osso, Silver, se davvero sai quello che ti conviene.

Silver chiuse la bocca, stringendo con fermezza le labbra, e sollevò il mento.

Alle spalle del suo superiore, la dottoressa Yei alzò lo sguardo al cielo. — Senti, Silver — disse in tono conciliante, — non è questo il momento di giocare. Se, come sospettiamo, Tony e Claire hanno cercato di lasciare l'Habitat, adesso potrebbero trovarsi in guai seri, anche in pericolo di vita. Mi fa piacere che tu senta il desiderio di essere leale con i tuoi amici, ma ti prego, fa che sia una lealtà responsabile... gli amici non lasciano che altri amici si facciano del male.

Il dubbio comparve nello sguardo di Silver e lei socchiuse le labbra, sul punto di parlare.

— Maledizione — gridò Van Atta, — io non ho tempo di stare a circuire questa piccola stronza con paroline dolci. Quella infida creatura che manda avanti le Operazioni, in *questo preciso istante* sta aspettando che abbia ini-

zio lo spettacolo. Comincerà a fare delle domande e se non avrà immediatamente delle risposte, verrà a cercarsele da sola. Di tutti i momenti che si potevano scegliere per commettere un'idiozia, questo è certo il peggiore. Qualcuno deve averlo fatto apposta. Niente di così disastroso può essere avvenuto per caso.

Il suo viso paonazzo e congestionato dall'ira stava avendo il consueto effetto su Silver: sentiva una morsa allo stomaco, e le lacrime cominciarono ad appannarle la vista. Una volta avrebbe concesso qualunque cosa, e avrebbe fatto tutto il possibile, purché tornasse ad essere calmo, sorridente e scherzoso.

Ma non questa volta. La sua iniziale infatuazione se n'era andata un po' alla volta, ed era sorprendente accorgersi di quanto poca ne fosse rimasta. Un guscio vuoto poteva essere resistente e forte... — Tu — sussurrò, — non puoi *farmi* dire nulla.

— Proprio come pensavo — ringhiò Van Atta. — Dov'è la sua *socializzazione totale*, dottoressa Yei?

— Se lei gentilmente si astenesse — rispose a denti stretti la dottoressa, — dall'insegnare ai miei soggetti un comportamento antisociale, non si troverebbe costretto ad affrontarne le conseguenze.

— Non capisco di che cosa stia lamentandosi. Io sono un funzionario: essere duro fa parte del mio compito. È per questa ragione che la GalacTech mi ha messo a capo di questo pozzo orbitante di quattrini. Il controllo del comportamento invece è responsabilità del suo dipartimento, o così lei afferma. Quindi faccia il suo lavoro.

— *Formazione* del comportamento — lo corresse gelida la dottoressa.

— E a che cosa serve se cade a pezzi proprio quando le cose si fanno più difficili? Io voglio qualcosa che funzioni sempre. Se lei fosse un ingegnere, non avrebbe mai superato le specifiche di affidabilità. Non è esatto, Leo?

Leo spezzò lo stelo di una foglia, sorridendo, mentre una luce gli brillava negli occhi. Stava probabilmente rimasticando una risposta: sicuramente, *soffocò* qualcosa dentro di sé.

Silver si affidò a un piano semplice, così semplice che di sicuro sarebbe riuscita a portarlo a termine. Tutto quello che doveva fare era di non fare nulla. Non fare nulla, non dire nulla: alla fine la crisi sarebbe passata. Dopo tutto, non potevano danneggiarla fisicamente, perché lei era una proprietà di valore della GalacTech. Il resto erano solo seccature. Si ritrasse nella sicurezza del silenzio totale e dell'inerzia.

Il silenzio si fece pesante e insostenibile, minacciando di soffocarla.

— Allora è così che intendi comportarti — sibilò Van Atta. — Molto bene, la scelta è tua. — Si rivolse alla dottoressa. — In infermeria ha qualcosa di simile al penthorapid, dottoressa?

Le labbra della dottoressa Yei tremarono. — Il penthorapid è legale solo per i dipartimenti di polizia, signor Van Atta.

— E anche loro hanno bisogno di un ordine del tribunale per poterlo usare, vero? — si informò Leo, senza alzare lo sguardo dalla foglia che rigirava tra le dita.

— Sui cittadini, Leo. Quella — Van Atta indicò Silver, — non è un cittadino. Allora, dottoressa?

— Per rispondere alla sua domanda, *signor* Van Atta, no, la nostra infermeria non tiene droghe illegali!

— Io non ho parlato di penthorapid, ho detto *qualcosa di simile* — replicò Van Atta irritato. — Qualche tipo di anestetico o roba del genere, da usare nei casi di emergenza.

— Ci troviamo in un caso di emergenza? — chiese Leo in tono blando, continuando a rigirare la foglia tra le dita. Ormai stava appassendo. — Pramod sostituisce Tony, e certamente una delle altre ragazze che ha un figlio può prendere il posto di Claire. Come potrebbe accorgersi della differenza il Vice Presidente delle Operazioni?

— Se ci ritroviamo a dover raccattare i pezzi di due nostri operai dalla superficie del pianeta... — Silver trasalì a quell'eco della sua stessa spaventosa fantasia, — ... o li ritroviamo a galleggiare freddi e stecchiti da qualche parte qui fuori, sarà maledettamente difficile far finta di nulla. Lei non ha conosciuto quella donna, Leo. Annusa i guai come un cane da tartufi.

— Mmm... — disse Leo.

Van Atta tornò a rivolgersi alla dottoressa. — Allora? Cosa mi dice? Preferisce aspettare che qualcuno ci chiami chiedendo cosa deve fare dei corpi?

— La thalizina IV-5 è un po' come il penthorapid — mormorò riluttante la dottoressa, — in certe dosi. Ma la farà star male almeno per un giorno.

— La scelta è di Silver. — Si rivolse alla ragazza. — È la tua ultima possibilità, Silver. Ne ho abbastanza, disprezzo chi è sleale. Dove sono andati? Dimmelo, o ti farò fare l'iniezione, subito.

Silver venne strappata dall'inerzia per affrontare un tipo di coraggio umano molto più attivo e doloroso. — Se mi farà questo — sussurrò, in un disperato tentativo di riaffermare la propria dignità, — tra noi sarà finita.

Van Atta si ritrasse oltraggiato e furente. — Finita? Tu e i tuoi amichetti cospirate per sabotarmi la carriera davanti agli alti papaveri e tu vieni a dire a *me* che per noi è finita? Hai proprio ragione, siamo finiti!

— Sicurezza, Porto delle Navette Tre, risponde il capitano Bannerji — scandì George Bannerji nel microfono. — Cosa posso fare per lei?

— È lei al comando? — chiese senza preamboli l'uomo ben vestito che comparve sullo schermo del suo video. Era chiaro che si trovava in preda ad una forte emozione e il suo respiro era affannoso. Un muscolo guizzò sulla mascella rigidamente serrata.

Bannerji levò i piedi dalla scrivania e si sporse in avanti. — Sì, signore?

— Sono Bruce Van Atta, Capo del Progetto all'Habitat. Controlli la mia impronta vocale o segue comunque la procedura.

Bannerji si raddrizzò, e batté il codice di controllo; la parola «positivo» lampeggiò per un istante riflessa sul volto di Van Atta. — Sissignore, prosegua.

Van Atta si interruppe, come se stesse cercando le parole, e poi iniziò a parlare con lentezza, nonostante il suo viso tradisse molta impazienza. — Qui abbiamo un problemino, capitano.

Luci rosse e sirene si accesero nella mente di Bannerji. Era in grado di riconoscere un tentativo di minimizzare eventuali guai. — Oh?

— Tre dei nostri... soggetti sperimentali sono fuggiti dall'Habitat. Abbiamo interrogato l'altro cospiratore e abbiamo ragione di credere che si siano nascosti nella stiva del veicolo B119 e che si trovino adesso da qualche parte al Porto Tre. È assolutamente urgente che vengano catturati e restituiti a noi al più presto possibile.

Bannerji spalancò gli occhi. Le informazioni riguardo all'Habitat erano coperte dal massimo segreto, ma nessuno poteva lavorare su Rodeo per un po' senza venire a sapere che lassù, in un prudente isolamento, era in corso qualche tipo di esperimento genetico sugli esseri umani. Generalmente, i nuovi assunti scoprivano un po' in ritardo che le strampalate storie di mostri che si raccontavano lassù erano solo una presa in giro. Bannerji era stato trasferito su Rodeo solo un mese prima.

Le parole del capo del progetto echeggiarono nel cervello di Bannerji. *Fuggiti. CATTURATI.* I criminali fuggivano. Gli animali pericolosi fuggivano dallo zoo quando i loro guardiani si distraevano, e allora il compito di catturarli ricadeva su qualche povero poliziotto. Ogni tanto, *sfuggivano* al controllo anche delle tremende armi biologiche. Con che diavolo aveva a

che fare, lui?

— Come faremo a riconoscerli, signore? Hanno l'aspetto — Bannerji deglutì, — di esseri umani?

— No. — Van Atta dovette leggere lo sconcerto sul volto di Bannerji perché sbuffò ironicamente. — Le assicuro, capitano, che non avrà difficoltà a riconoscerli. E quando li avrà trovati, mi chiami subito sul mio codice privato. Non voglio che la cosa filtri sui canali ufficiali. Per amor del cielo, tenga la cosa riservata, mi ha capito?

Bannerji provò un attimo di panico. — Sissignore, capisco perfettamente.

Il suo panico era una faccenda privata. Non avrebbe ricevuto un pingue salario se il lavoro nella Sicurezza si fosse limitato a lunghe pause per il caffè e a piacevoli ronde notturne a guardia di proprietà assolutamente deserte. Aveva sempre saputo che un bel giorno avrebbe dovuto guadagnarsi la paga.

Van Atta interruppe la comunicazione con un secco cenno del capo. Bannerji inoltrò una chiamata per il suo subordinato e ordinò di rintracciare anche i due uomini che erano fuori servizio. Una faccenda che faceva sudare freddo i pezzi grossi non andava presa alla leggera da un addetto alla sicurezza di fresca nomina.

Aprì l'armadietto delle armi e firmò il registro di prelievo per sé e per i suoi uomini. Con aria pensosa, soppesò uno storditore nel palmo della mano. Era un aggeggio tanto piccolo e leggero, quasi un giocattolo; la GalacTech non rischiava certo azioni legali per i colpi fortuiti che potessero partire da armi come quelle.

Bannerji restò un attimo incerto, poi tornò alla sua scrivania e aprì il cassetto digitando il suo codice personale. La pistola fuori ordinanza riposava nella custodia, con la fondina avvolta intorno ad essa come un serpente addormentato. Quando Bannerji l'ebbe sistemata sotto la giacca si sentì molto meglio. Si voltò con piglio deciso a salutare i suoi uomini che prendevano servizio.

CAPITOLO QUINTO

Leo si fermò fuori dalla porta a tenuta stagna che conduceva all'infermeria e si fece coraggio prima di entrare. Aveva provato un certo sollievo quando la frenetica chiamata di Pramod lo aveva sottratto al penoso interrogatorio di Silver e si vergognava un po' di quella sensazione. Il problema

di Pramod con i livelli di potenza instabili nella saldatrice a raggi, che come si scoprì in seguito era dovuto all'avvelenamento del catodo di emissione di elettroni a causa di contaminazione da gas, lo aveva tenuto occupato per un po', ma quando lo show della saldatura era terminato, un senso di vergogna lo aveva di nuovo trascinato lì.

E cosa pensi di poter fare per lei, adesso? lo beffò la sua coscienza. *Assicurarle il tuo incrollabile appoggio morale finché questo non ti coinvolge in qualcosa di sconveniente o sgradevole? Che conforto.* Scosse il capo e premette il pannello di apertura della porta.

Passò in silenzio davanti alla postazione dell'infermiere di servizio, senza farsi registrare. Silver era in un cubicolo privato, uno spicchio della circonferenza dell'infermeria all'estremità più lontana del modulo. La distanza aveva attutito le grida e i pianti.

Leo scrutò attraverso la finestrella. Silver era sola, galleggiava immobile nell'amaca sistemata sulla parete. Alla luce delle lampade fluorescenti il suo viso aveva un colore verdastro, pallido e sudato. Gli occhi avevano perso il loro brillante luccichio azzurro, ed erano solo due puntolini appannati color piombo. Un sacchetto d'emergenza, spiegazzato ma non ancora usato, era stretto in una delle mani superiori.

Provando un certo malessere, Leo gettò un'occhiata nel corridoio per accertarsi che la sua presenza non fosse ancora stata notata, cercò di soffocare un moto di rabbia impotente e scivolò all'interno.

— Oh... ciao, Silver — esordì con un piccolo sorriso. — Come stai?

Gli occhi appannati lo guardarono dapprima senza riconoscerlo, poi: — Oh, Leo. Penso di essermi addormentata... per un po'. Ho fatto degli strani sogni... mi sento ancora male.

La droga stava esaurendosi. La sua voce non era più impastata e sognante come lo era stata durante l'interrogatorio; adesso era sottile, tesa e consapevole. Con un tremito di indignazione, Silver aggiunse: — Quella roba mi ha fatto vomitare. E non mi era mai capitato prima d'ora, mai. È stato *terribile*.

Leo aveva scoperto che c'erano fortissime inibizioni sociali contro il fatto di vomitare in assenza di peso nel piccolo mondo di Silver. Probabilmente lei si sarebbe sentita molto meno imbarazzata a spogliarsi in pubblico.

— Non è stata colpa tua — si affrettò a rassicurarla.

Lei strinse le labbra e scosse il capo, e i capelli fluttuarono intorno a lei in ciocche scomposte e spente, per nulla simili alla lucente aureola di sem-

pre. — Avrei dovuto... credevo di poter... il Ninja Rosso non ha mai raccontato i suoi segreti ai *suoi* nemici, eppure loro lo torturavano e lo drogavano!

— Chi? — chiese stupito Leo.

— Oh...! — la voce di Silver si trasformò in un lamento. — E sono anche venuti a sapere dei nostri libri! Questa volta li troveranno tutti... — Aveva le ciglia imperlate di lacrime che non potevano cadere, ma solo accumularsi finché non venivano asciugate. Quando spalancò gli occhi per fissare Leo, colta da un'improvvisa consapevolezza, due o tre goccioline schizzarono via lungo scintillanti tangenti. — E adesso il signor Van Atta pensa che Ti fosse al corrente del fatto che Claire e Tony si trovassero sulla navetta... collusione.... ha detto che avrebbe fatto licenziare Ti! Troverà Tony e Claire... e non so cosa gli farà. Non ho mai visto il signor Van Atta così arrabbiato.

Leo strinse la mascella e il suo sorriso si trasformò in una smorfia, ma cercò lo stesso di parlare in tono ragionevole. — Ma sicuramente, sotto l'effetto della droga, gli avrai detto che Ti non lo sapeva.

— Lui non mi ha creduto. Ha detto che stavo mentendo.

— Ma sarebbe un controsenso... — cominciò Leo, e poi si interruppe. — No, hai ragione, questo non lo turberebbe affatto. Dio, che asino.

Silver spalancò la bocca, sconvolta. — Vuoi dire... il signor Van Atta?

— Sì, proprio quell'asino. Non vorrai dirmi che dopo essere stata con quell'uomo per... undici mesi, non te n'eri mai accorta.

— Pensavo che fosse colpa mia... che qualcosa non andasse in me... — la voce era ancora lacrimosa e soffocata, ma negli occhi cominciava a baluginare una luce. Riuscì a superare il suo dolore quanto bastava per fissare Leo con rinnovato interesse.

— Uh... — Il ricordo di una delle lezioni della dottoressa Yei sulla necessità di *mantenere di un'autorità salda e coerente* lo costrinse a tacere. — Lascia perdere. Ma non c'è nulla di sbagliato in te, Silver.

Il suo interesse aveva assunto un risvolto quasi scientifico. — Tu non hai paura di lui — e il tono meravigliato indicava che quella per lei era una scoperta inaspettata e straordinaria.

— Io? Paura? Di Bruce Van Atta? — sbuffò Leo. — Nient'affatto.

— Quando è arrivato qui a prendere il posto del dottor Cay, io ho pensato... ho pensato che sarebbe stato come il dottor Cay.

— Vedi... c'è una sorta di regola non scritta secondo la quale la gente viene promossa al livello della propria incompetenza. Fino a questo mo-

mento credo di essere riuscito a sfuggire a questo non invidiabile traguardo. E direi che c'era riuscito anche il tuo dottor Cay. — *E chi se ne frega degli scrupoli della dottoressa Yei*, pensò Leo, e aggiunse: — Ma Van Atta no.

— Tony e Claire non avrebbero mai cercato di scappare se il dottor Cay fosse stato ancora vivo. — Una debole luce di speranza si stava accendendo nei suoi occhi. — Stai dicendo che tutto questo pasticcio potrebbe essere colpa di Van Atta?

Leo si agitò a disagio, pungolato da un segreto convincimento che non aveva ammesso neppure a se stesso. — La vostra... ehm... — *schiavitù*, questo sarebbe stato il termine da usare, — situazione sembra intrinsecamente... — *sbagliata*, fu la parola che gli suggerì il cervello, mentre la bocca decise altrimenti, — suscettibile di abusi e manipolazioni di ogni genere. Dal momento che il dottor Cay si era dedicato con tanta passione al vostro benessere...

— Come un padre, per noi — confermò triste Silver.

— Be', questa, uhm, suscettibilità è rimasta latente. Ma presto o tardi è fatale che qualcuno cominci ad approfittare di essa o di voi. Se non Van Atta, allora qualcuno dopo di lui, qualcuno... — ancora *peggio?* Leo ne sapeva abbastanza di storia. — Molto peggio.

Silver cercò di immaginarsi qualcosa che fosse peggio di Van Atta, ma senza riuscirci. Scosse tristemente il capo e lo sollevò verso Leo: gli occhi erano come fiori mattutini che si volgevano verso il sole. Il bersaglio, colpito, si lasciò scappare un involontario sorriso.

— Cosa succederà ora a Tony e Claire? Io ho cercato di non tradirli, ma quella roba mi ha reso così intontita... per loro era pericoloso prima, e adesso è ancora peggio...

Leo tentò di rassicurarla con un tono falsamente caloroso. — Non gli succederà niente, Silver. Non lasciarti spaventare da Bruce. Non può fargli assolutamente niente, hanno troppo valore per la GalacTech. Li sgriderà, senza dubbio, e non puoi biasimarlo per questo; sarei pronto a farlo io stesso. La Sicurezza li scoverà laggiù, perché non possono essere andati lontano, si prenderanno la più grossa ramanzina della loro vita e in poche settimane tutto sarà dimenticato. Lezione imparata... — Leo si impappinò: che lezione avrebbero imparato da quel tentativo andato a monte? — ... da tutti.

— Ti comporti come se... come se essere sgridati fosse una cosa da nulla.

— È un atteggiamento che viene con l'età — le spiegò lui. — Un giorno sarà così anche per te. — O forse questa particolare immunità nasceva dal potere? Improvvisamente Leo non ne era più sicuro. Ma lui non aveva nessun potere di cui valesse la pena di parlare, tranne l'abilità di costruire oggetti. La conoscenza come potere. Ma chi aveva potere su di lui? La logica si perse nella confusione ed egli abbandonò con impazienza quei pensieri. Una ruota mentale che girava a vuoto, improduttiva come le lezioni di filosofia all'università.

— Adesso non è affatto così — fu la risposta sincera di Silver.

— Senti... facciamo così. Se ti fa sentire meglio, andrò anch'io laggiù per cercare di localizzarli, così magari riuscirò a tenere le cose sotto controllo.

— Oh, lo faresti? Puoi farlo? — chiese Silver sollevata. — Nel modo in cui stavi cercando di aiutare me?

Leo avrebbe voluto mordersi la lingua. — Uh, già, qualcosa del genere.

— Tu non hai paura di Van Atta: puoi tenergli testa. — Inarcò le sopracciglia con espressione contrita. — Come vedi, in questo momento non potrei tenere testa a nessuno. Grazie, Leo. — Il suo viso aveva persino ripreso un po' di colore.

— Uh, bene, sarà meglio che mi sbrighi se devo prendere quella navetta diretta al Porto Tre. Per l'ora di colazione li avremo riportati qui sani e salvi. Prendila in questo modo: almeno la GalacTech non tratterrà dalle loro paghe il costo del viaggio extra della navetta. — E questa battuta riuscì persino a farla sorridere.

— Leo... — la voce di lei, molto seria, lo indusse a fermarsi sulla porta. — Che cosa faremo se mai verrà qualcuno peggiore del signor Van Atta?

Non fasciarti la testa ancor prima che sia rotta, venne tentato di rispondere, evadendo la domanda. Ma non avrebbe sopportato di dire un'altra banalità del genere, per cui si limitò a sorridere, scuotendo la testa.

Il magazzino ricordava a Claire la struttura dei cristalli. Era tutto ad angoli retti, si stendeva a novanta gradi in ogni dimensione, con enormi scaffalature che si innalzavano fino al soffitto, file interminabili, corridoi che si intersecavano, bloccando non solo la vista, ma anche ogni possibilità di fuga.

Ma non c'era un posto dove fuggire. Si sentiva come una molecola disperata intrappolata negli interstizi di un cristallo di silicio, fuori posto, e tuttavia prigioniera. Al confronto, le curve morbide dell'Habitat sembrava-

no braccia protettive.

In quel momento, erano nascosti in una delle celle vuote di una scaffalatura di due metri di lato, una delle poche che non avevano trovato occupate da provviste. Tony aveva insistito perché si arrampicassero fino alla terza fila, per sistemarsi più in alto rispetto ai terricoli che si fossero trovati a passare camminando eretti sulle lunghe gambe. Salire sulle scale poste a intervalli regolari lungo gli scaffali si era rivelato più agevole che strisciare lungo il pavimento, ma issare il sacco era stata una fatica tremenda, dal momento che la corda era troppo corta e avevano dovuto trascinarsi appresso il fagotto mentre si arrampicavano fino in cima.

Claire si sentiva nervosa. Andy aveva mostrato la capacità di spingere, e quindi di contrastare la gravità, anche se solo pochi centimetri alla volta, è vero, ma lei già si aspettava di vederlo cadere giù dal bordo. Stava sviluppando un odio profondo per i bordi.

Un elevatore a forca robotizzato passò a breve distanza ronzando. Claire si irrigidì, rifugiandosi nell'angolo più lontano del loro nascondiglio, stringendo Andy a sé e afferrando una delle mani di Tony.

— Calmati — squittì Tony. — Calmati... — e respirò a fondo in un evidente tentativo di seguire il suo stesso consiglio.

Claire scrutò sospettosa l'elevatore che si era fermato più in giù lungo il corridoio e stava ritirando una scatola di plastica dalla sua cella numerata.

— Possiamo mangiare, ora? — Aveva allattato Andy molte volte nelle ultime tre ore per tenerlo tranquillo, e si sentiva prosciugata in tutti i sensi. Il suo stomaco brontolava, e aveva la gola secca.

— Immagino di sì — rispose Tony, e prese un paio di razioni dal sacco. — E poi è meglio che cerchiamo di ritornare all'hangar.

— Non possiamo fermarci qui a riposare ancora un po'?

Tony scosse la testa. — Più aspettiamo e maggiori diventano le probabilità che ci trovino. Se non ci imbarchiamo in fretta su di una nave diretta alla Stazione di Trasferimento, c'è la probabilità che comincino a setacciare le navi a balzo dirette fuori dal sistema, e così perderemmo la possibilità di restare nascosti fino a quando non è stato superato il punto di non ritorno.

Tra squittii e borbottii, Andy cominciò ad emanare un odore familiare.

— O signore! Per piacere, tira fuori un pannolino — disse Claire a Tony.

— Di nuovo? È la quarta volta da quando abbiamo lasciato l'Habitat.

— Penso proprio di non aver portato abbastanza pannolini — disse Clai-

re preoccupata, mentre stendeva il riquadro di carta e laminato plastico che Tony le aveva passato.

— Metà del sacco è pieno di pannolini. Non puoi... farli durare un po' di più?

— Ho paura che abbia un po' di diarrea. E se gli si lascia troppo a lungo il pannolino sporco addosso, la pelle si irrita, si arrossa e poi si infetta; allora lui piange e grida ogni volta che lo tocchi e cerchi di pulirlo. Grida come un ossesso — sottolineò.

Sospirando, Tony tamburellò con le dita della mano destra inferiore sulla superficie dello scaffale, cercando di controllare la propria frustrazione. Claire arrotolò strettamente il pannolino usato e fece per rimetterlo nel sacco.

— Dobbiamo proprio portarceli dietro? — chiese Tony a un tratto. — Tra un po' tutto quello che c'è nel sacco puzzerà. E poi è già abbastanza pesante.

— Non ho visto nessuno scarico per i rifiuti — disse Claire. — Che altro possiamo farne?

Il viso di Tony rivelò il suo conflitto interiore. — Lasciamoli qui — sbottò. — Sul pavimento. Qui non c'è pericolo che galleggino per andare a infilarsi in qualche condotto di aerazione. Lasciamo tutto qui.

Quell'idea rivoluzionaria e terrificante lasciò Claire a bocca aperta. Tony fece seguire i fatti alle parole prima di perdere il coraggio e raccolse i quattro piccoli fagottini, cacciandoli nell'angolo più lontano della celletta. Poi sorrise, con un'espressione tra il colpevole e il deliziato. Claire lo guardò preoccupata. Sì, erano in una situazione fuori dell'ordinario, ma Tony non stava forse correndo il rischio di sviluppare una tendenza al comportamento criminale? Sarebbe tornato normale quando fossero arrivati... dovunque dovessero arrivare?

Sempre che fossero riusciti ad arrivare da qualche parte. Claire si immaginò un'orda scatenata all'inseguimento dei pannolini sporchi, come la scia di petali di rosa lasciati cadere dall'eroina di uno dei libri di Silver attraverso mezza galassia...

— Se l'hai rimesso a posto — disse Tony indicando suo figlio con un cenno del capo, — forse faremmo meglio a incamminarci verso l'hangar. Quella folla di terricoli dovrebbe essersi diradata, ora.

— Come faremo a prendere la navetta, questa volta? — chiese Claire. — Come faremo a sapere che non è diretta verso l'Habitat... o che non ha un carico che deve essere svuotato nello spazio? Se aprissero la stiva mentre

siamo nel vuoto...

Tony scosse il capo, stringendo le labbra. — Non lo so. Ma Leo dice... per risolvere un grande problema o completare un grande progetto, il segreto è di suddividerlo in tante piccole parti e affrontarle una alla volta, per ordine. Per prima cosa limitiamoci ad arrivare all'hangar e vediamo innanzitutto se ci sono delle navette.

Claire accennò di sì con il capo e poi si rese conto che Andy non era il solo ad essere perseguitato dalla biologia. — Tony, pensi che troveremo un bagno lungo la strada? Ne ho bisogno.

— Già, anch'io — ammise lui. — Ne hai visto qualcuno venendo qui?

— No. — Individuare quel genere di cose non faceva parte della loro lista di priorità durante quel percorso da incubo, in cui avevano dovuto strisciare sul pavimento, scansare terricoli indaffarati, tenere stretto Andy per paura che si mettesse a piangere. Claire non era nemmeno sicura di rammentarsi la strada che avevano percorso per arrivare fin lì, quando erano stati costretti a lasciare il primo nascondiglio a causa della squadra di lavoro che si era diretta verso i macchinari per metterli in azione.

— Devono essercene — fu l'ottimistico ragionamento di Tony, — qui c'è della gente che lavora.

— Non in questa sezione — gli fece notare Claire, guardando le pareti ricoperte da celle di immagazzinaggio. — Qui è tutto automatizzato.

— Allora verso l'hangar. Di'... — chiese con voce incerta, — per caso hai idea di che aspetto abbia un gabinetto in un campo gravitazionale? La suzione d'aria non riuscirebbe a contrastare la forza di gravità.

In uno dei videodrammi storici contrabbandati da Silver c'era un scena in cui si vedeva una piccola baracca di legno all'esterno, ma Claire era sicura che si trattasse di tecnologia sorpassata.

Tony arricciò il naso e con una scrollata di spalle mise da parte le sue perplessità. — Lo scopriremo. — Il suo sguardo si posò con rimpianto sul mucchietto di pannolini appoggiati in un angolo. — Peccato...

— No! — esclamò Claire disgustata. — Almeno... almeno *cerchiamo* di trovare un bagno, prima.

— Va bene...

In lontananza si udì un ritmico ticchettio che si faceva sempre più forte. Tony, sul punto di scendere la scala, si lasciò sfuggire un gemito e si ritrasse in fretta nel cubicolo. In preda al panico, si mise un dito sulle labbra e tutti e tre si ritirarono sul fondo della cella.

— Aaah? — esclamò Andy. Claire lo prese in braccio e lo avvicinò al

seno. Ma ormai sazio e stufo, il piccolo si rifiutò di succhiare, voltando la testa da un'altra parte. Claire si sistemò la maglietta e cercò di distrarlo contandogli in silenzio tutte le dita. Anche Andy, come lei del resto, se le era sporcate: non era una sorpresa, i pianeti erano *sporchi.* La sporcizia aveva un aspetto migliore, se vista da lontano, diciamo almeno da qualche centinaio di chilometri.

Il ticchettio si fece più forte, passò proprio sotto di loro, e infine si allontanò.

— Un uomo della Sicurezza — sussurrò Tony all'orecchio di Claire.

Lei annuì, osando a malapena respirare. Il rumore era provocato dalle rigide coperture che i terricoli avevano ai piedi e che risuonavano sul pavimento di cemento. Passarono alcuni minuti e non si udì più alcun rumore. Andy emetteva solo dei brevi suoni inarticolati.

Tony sporse cautamente la testa fuori dalla cella, guardando a destra e a sinistra, in su e in giù. — Va bene. Tienti pronta ad aiutarmi con il sacco quando passa il prossimo elevatore. Dovrò farlo cadere per l'ultimo metro, ma il suono dell'elevatore coprirà il rumore.

Insieme spinsero il pacco verso l'orlo della cella e attesero. L'elevatore automatico stava percorrendo il corridoio, con un enorme cassa di plastica grande quasi quanto il cubicolo sistemata sui bracci a forcella.

Si fermò sotto di loro, emise una serie di «bip» e compì un giro di novanta gradi. Con uno stridio, il piano dell'elevatore cominciò ad alzarsi.

E in quel momento, Claire ricordò che la loro era l'unica cella libera di tutta la fila.

— Sta venendo *qui*! Ci schiaccerà!

— Svelta, sulla scala, sulla scala! — gridò Tony.

Claire invece strisciò indietro per prendere Andy, che nel frattempo aveva sistemato in fondo alla cella, il più lontano possibile dallo spaventoso bordo, mentre aiutava Tony a spingere il sacco in avanti. La cella si oscurò quando la cassa giunse davanti all'apertura. Tony riuscì a stento ad appiattirsi contro la scala mentre il contenitore veniva spinto nella cella.

— Claire! — gridò Tony, picchiando inutilmente contro il fianco della cassa di plastica. — Claire! No, no, stupido robot! Ferma! Ferma!

Ma l'elevatore, ovviamente, non aveva un controllo a voce. Continuò ad avanzare, spingendo il sacco davanti a sé. Rimanevano solo pochi centimetri liberi sulla sommità e sui lati della cassa. Claire indietreggiò, a tal punto terrorizzata che le grida le si strozzarono in gola e dalle labbra le uscì solo un debole gemito. Indietro, indietro: e poi sentì la gelida parete di metallo

premerle contro la schiena. Si appiattì contro di essa più che poté, rimanendo in equilibrio sulle mani inferiori e reggendo Andy con quelle superiori. Il bimbo urlava, contagiato dalla paura che Claire stessa provava, lanciando grida acutissime.

— Claire! — gridò Tony dalla scala, un urlo terrorizzato pieno di lacrime. — ANDY!

Claire vide accanto a sé il sacco che veniva schiacciato. Dall'interno si udirono deboli suoni di oggetti che si rompevano. All'ultimo momento, lei trasferì Andy dalle mani superiori a quelle inferiori, al di sotto del torace, puntellandosi contro la cassa e sfidando la forza di gravità con quelle superiori. Forse il suo corpo schiacciato l'avrebbe tenuta lontano quel tanto che bastava per salvare Andy: i servomeccanismi del robot gemettero, sovraccarichi...

E l'elevatore cominciò a indietreggiare. Claire si pentì per tutte le maledizioni che avevano scagliato nelle ultime ore contro quel sacco perché era troppo ingombrante. Niente di quello che conteneva sarebbe mai più stato come prima, ma aveva salvato loro la vita.

L'elevatore tossicchiò, con un grande stridore di ingranaggi, e la cassa oscillò sul sostegno. Mentre l'elevatore si ritraeva, la cassa scivolò di lato, spostandosi sempre di più verso il bordo trascinata dalla forza di gravità.

Claire la guardò affascinata mentre si rovesciò e cadde dall'apertura. Si spinse in avanti: lo schianto della cassa che colpiva il cemento fece tremare le pareti del magazzino, seguito subito dopo da un boato infernale, il suono più forte che Claire avesse mai sentito. La cassa aveva trascinato con sé l'elevatore che ora giaceva su di un fianco, con le ruote che giravano a vuoto.

La forza di gravità era impressionante. La cassa si aprì, spargendo intorno il contenuto. Centinaia di copriruote di metallo schizzarono fuori, tintinnando come cembali impazziti. Una dozzina rotolarono lungo il corridoio, in entrambe le direzioni, come se stessero cercando di fuggire, e andarono a sbattere contro le pareti coricandosi su di un fianco, continuando a roteare con un suono pulsante che diminuiva a poco a poco. Nel silenzio stupefatto che seguì, Claire ne avvertì l'eco ancora per qualche istante.

— Oh, Claire! — Tony rientrò come un folle nella cella e la circondò con tutte le braccia, tenendo Andy nel mezzo, come se non volesse lasciarla andare mai più. — Oh, Claire... — e la sua voce si spense mentre affondava il viso nei soffici capelli della sua compagna.

Sbirciando al di sopra della spalla di Tony, Claire osservò il disastro che

si era creato sotto di loro. L'elevatore rovesciato aveva di nuovo ripreso ad emettere dei suoni, come un animale ferito. — Tony, credo che faremmo meglio ad uscire di qui — suggerì con voce concitata.

— Pensavo che tu mi stessi seguendo sulla scala, che fossi proprio dietro di me.

— Dovevo prendere Andy.

— Certo. Lo hai salvato, mentre io... ho salvato me stesso. Oh, Claire! Non avevo intenzione di abbandonarvi lì...

— Lo so che non volevi.

— Ma sono saltato...

— Non farlo sarebbe stato molto stupido. Ascolta, non possiamo parlarne *dopo*? Credo che dovremmo *davvero* andarcene da qui.

— Sì, sì. Oh, il sacco?... — Tony scrutò in fondo alla cella avvolta nella penombra.

Secondo Claire, in quel momento non avevano certo il tempo di preoccuparsi anche del sacco... eppure non sarebbero andati molto lontano senza. In gran fretta aiutò Tony a trascinarlo verso il bordo.

— Se ti appoggi là mentre io mi afferro alla scala, possiamo abbassarlo... — cominciò Tony.

Senza troppe cerimonie, Claire spinse il sacco oltre il bordo e questo cadde nella confusione sottostante, rimbalzando sul cemento. — Non credo che abbia più molto senso preoccuparsi perché si può rompere qualcosa. *Andiamo* — lo incitò.

Tony annuì, deglutendo, e si affrettò sulla scala, usando una delle mani superiori per aiutare a sostenere Andy, che Claire stava reggendo in quelle inferiori, mentre con le altre scendeva la scala. Poi si ritrovarono sul pavimento e ricominciarono il lento e frustrante movimento da granchi per attraversarlo. Claire stava cominciando a odiare l'odore freddo e polveroso del cemento.

Avevano percorso solo pochi metri del corridoio, quando Claire udì di nuovo il rumore sordo delle scarpe di un terricolo che si muovevano in fretta, fermandosi ogni tanto come per accertarsi della direzione. Non più di una o due file di distanza... tra breve quei passi sarebbero arrivati alla loro fila. Poi un'eco dei passi... no, erano di un'altra persona.

Quello che avvenne in seguito parve capitare tutto insieme nel medesimo istante, tra un respiro e l'altro. Davanti a loro, un terricolo in uniforme grigia sbucò da un corridoio laterale lanciando un grido inarticolato. Teneva le gambe divaricate e lievemente piegate, e, con entrambe le mani tese a

mezzo metro dal viso, stringeva uno strano attrezzo. Il suo viso era bianco per il terrore come quello di Claire.

Davanti a lei, Tony lasciò cadere il sacco e indietreggiò sulle mani posteriori, agitando spasmodicamente quelle superiori in aria e gridando: — Nooo!

Il terricolo si ritrasse, con gli occhi spalancati e la bocca aperta per la sorpresa. Due o tre lampi luminosi scaturirono dall'attrezzo, accompagnati da colpi secchi e crepitanti che riecheggiarono nell'enorme magazzino. Poi le mani del terricolo balzarono verso l'alto e l'oggetto volò via. Aveva per caso funzionato male o si era prodotto un corto circuito per cui l'uomo si era bruciato? Il suo viso cambiò ancora colore, passando dal bianco al verdastro.

Poi Tony gridò, accasciato a terra, con tutte le braccia strette attorno al corpo in uno spasmo di agonia.

— Tony? Tony! — Claire si trascinò versp di lui, con Andy aggrappato strettamente che gridava e piangeva di paura, mentre le sue urla si mescolavano con quelle di Tony in una terrificante cacofonia. — Tony, cosa c'è? — Non vide la macchia rossa sulla sua maglietta finché alcune gocce di sangue non caddero sul pavimento. Il bicipite del braccio inferiore sinistro era un ammasso purpureo e pulsante. — Tony!

L'uomo della Sicurezza si era precipitato in avanti, il viso ridotto ad una maschera di orrore, le mani ora vuote che armeggiavano frenetiche con una trasmittente agganciata alla cintura. Gli ci vollero tre tentativi per staccarla. — Nelson! Nelson! — gridò nell'apparecchio. — Nelson, per l'amor di Dio chiama una squadra medica, presto! Sono solo dei *ragazzi*! Ho appena sparato ad un *ragazzo*! — Gli tremò la voce. — Sono solo dei *ragazzi* storpi!

Lo stomaco di Leo si contrasse alla vista delle luci gialle intermittenti che si riflettevano sulle pareti del magazzino: squadra medica della compagnia; sì, quello era il loro veicolo elettrico, con le sirene che lampeggiavano, parcheggiato in mezzo al largo corridoio centrale. Le parole pronunciate senza fiato dal funzionario che li aveva attesi all'arrivo della navetta gli riecheggiarono nel cervello: ... *trovati nel magazzino... c'è stato un incidente... un ferito*.... Leo affrettò il passo.

— Rallenti, Leo, mi gira la testa — si lamentò Van Atta dietro di lui, in tono irritato. — Non tutti sono in grado di passare da gravità zero a gravità uno senza effetti, come lei.

— Hanno detto che uno dei ragazzi è rimasto ferito...

— E che cosa può fare lei più di un medico? Personalmente crocifiggerò quell'idiota della squadra di sicurezza per questo...

— Ci vediamo là — sbottò Leo, e si mise a correre.

Il corridoio 29 sembrava zona di guerra. Attrezzature rotte, oggetti sparsi dappertutto... Leo quasi inciampò in un paio di dischi di metallo e se ne liberò con un calcio. Due medici e un uomo della Sicurezza erano radunati intorno a una barella adagiata sul pavimento mentre un sacchetto da flebochsi appeso al suo supporto svettava accanto a loro come una bandiera.

Una casacca rossa: Tony, era Tony che era stato ferito. Claire era accucciata sul pavimento un po' più lontano, stretta ad Andy, con le lacrime che scendevano silenziose rigandole il volto trasformato in una maschera bianca. Sulla barella, Tony si agitò emettendo un rauco gemito.

— Non può almeno dargli qualcosa per il dolore? — chiese la guardia al medico.

— Non lo *so.* — Il medico era chiaramente confuso. — Non so che cosa abbiano fatto al loro metabolismo. Lo choc non è da sottovalutare e con la flebo, la sinergina e una bella coperta è a posto, ma quanto al resto:..

— Richieda un collegamento di emergenza con il dottor Minchenko — consigliò Leo, inginocchiandosi accanto a loro. — È l'ufficiale medico capo per l'Habitat Cay e in questo momento si trova qui per la sua licenza mensile sul pianeta. Gli chieda di trovarsi all'infermeria: si occuperà lui di questo caso.

La guardia della Sicurezza staccò la trasmittente dalla cintura e cominciò a digitare i codici.

— Oh, grazie a Dio — disse il medico rivolgendosi a Leo. — Finalmente qualcuno che sa che cosa stanno facendo. Sa se posso somministrargli qualcosa per il dolore, signore?

— Uhm... — Leo fece un rapido ripasso delle sue nozioni di pronto soccorso. — La sinta-morfina dovrebbe andare, finché non si metterà in contatto con il dottor Minchenko. Ma dovrà dosarla bene: questi ragazzi pesano meno di quanto sembrerebbe, credo che il peso di Tony sia di circa, uh, quarantadue chili.

E finalmente la strana natura della ferita di Tony si fece strada nella sua mente. Aveva pensato a una caduta, a ossa rotte, magari anche danni alla spina dorsale o alla testa... — Che cosa *è successo,* qui?

— Ferita da arma da fuoco — lo ragguagliò brevemente l'infermiere. — Parte bassa dell'addome e... ehm, non femore, arto inferiore sinistro. Ma

quella è solo una ferita superficiale, quella addominale invece è seria.

— Un colpo di arma da fuoco! — Leo fissò incredulo la guardia. — Ma voi... pensavo che voi portaste degli storditori... perché in nome di Dio...

— Quando quel maledetto isterico ha chiamato dall'Habitat, blaterando dei suoi mostri che erano fuggiti, ho pensato... ho pensato... non so che cosa ho pensato. — La guardia fissò furente i propri stivali.

— Ma non ha guardato prima di sparare?

— *Maledizione*, ho quasi rischiato di sparare alla ragazza con il bambino. — La guardia rabbrividì. — Ho colpito il ragazzo accidentalmente, mentre cercavo di spostare la mira da un'altra parte.

Van Atta arrivò ansimante. — Per la miseria, che casino! — Il suo sguardo si posò sull'uomo della Sicurezza. — Pensavo di averle detto di fare le cose senza chiasso, Bannerji. Che cosa ha combinato, ha fatto esplodere una bomba?

— Ha sparato a Tony — disse Leo a denti stretti.

— Idiota, le avevo detto di catturarli, non di assassinarli! Come diavolo pensa che farò a mettere a tacere tutto questo — e con il braccio indicò il corridoio 29. — E che cosa diavolo ci faceva con una pistola?

— Lei ha detto... io ho pensato... — cominciò la guardia.

— Giuro che la farò licenziare per questo. Di tutte le stronzate... credeva che questo fosse uno di quei film dell'olovideo? Non so chi sia più idiota: lei o quelli che l'hanno assunta...

Il viso della guardia era diventato prima rosso e poi bianco. — Tu, stupido figlio di puttana, sei stato tu a dirmi...

Era meglio che qualcuno mantenesse un po' di sangue freddo, pensò Leo. Bannerji aveva recuperato e rimesso nel fodero la sua pistola, una cosa di cui Van Atta sembrava del tutto ignaro... ma la tentazione di sparare al capo del progetto non doveva diventare troppo soverchiante. Leo intervenne: — Signori, suggerirei di rimandare le accuse e le difese a un'inchiesta formale, dove tutti saranno meno eccitati e più, uhm, ragionevoli. Nel frattempo, abbiamo dei ragazzi feriti e spaventati di cui occuparci.

Bannerji tacque, risentito per l'ingiustizia. Van Atta grugnì in segno di assenso, limitandosi a lanciare un'occhiata di fuoco a Bannerji che non lasciava presagire nulla di buono per la carriera futura della guardia. I due infermieri estrassero le ruote della barella di Tony e lo trasportarono lungo il corridoio verso il mezzo elettrico in attesa. Claire tese istintivamente un braccio verso di lui, poi lo lasciò ricadere, in segno d'impotenza.

Quel gesto attirò l'attenzione di Van Atta. La sua rabbia repressa aveva

trovato un oggetto su cui potersi sfogare. — Tu!... — disse rivolto a Claire.

Lei trasalì, raggomitolandosi ancor di più.

— Hai un idea di che cosa costerà questa vostra impresa al Progetto Cay? Di tutti i gesti irresponsabili... sei stata tu a spingere Tony a fare questo?

Lei scosse il capo, spalancando gli occhi.

— Certo che sei stata tu. Non è sempre così? Il maschio caccia fuori la testa e la femmina gliela fa tagliare...

— Oh, no...

— E la scelta del momento... stavate deliberatamente cercando di fregarmi? Come avete scoperto che il Vice Presidente delle Operazioni... pensavate che vi avrei retto il gioco solo perché lei era qui? Abile, abile, ma non abbastanza...

Il sangue rimbombava nella testa e nelle orecchie di Leo. — La smetta, Bruce. Ne ha già passate abbastanza per oggi.

— Quella puttanella quasi fa ammazzare il suo miglior studente e lei la difende? Ma sia serio, Leo.

— È già terrorizzata, la lasci stare.

— Fa maledettamente bene ad esserlo. Quando la riporterò all'Habitat... — Van Atta passò accanto a Leo, afferrò Claire per una delle braccia superiori e la trascinò violentemente in piedi. Lei gridò e quasi lasciò cadere Andy; Van Atta non ci fece caso. — Volevi venire sul pianeta, allora puoi *provare* a camminare... fino alla navetta.

Leo non fu in grado di ricordare in seguito che cosa lo avesse indotto a scagliarsi in avanti, afferrando Van Atta e costringendolo a voltarsi: ricordava solo l'espressione stupita e la bocca spalancata di quest'ultimo. — Bruce — esclamò attraverso una fitta nebbia rossastra, — viscido serpente, lasciala stare!

Il montante alla mascella di Van Atta, che sottolineò quell'ordine, risultò sorprendentemente efficace, considerando che quella era la prima volta in vita sua che Leo colpiva un uomo in un impeto di rabbia. Van Atta cadde all'indietro sul cemento.

Leo avanzò in una specie di gioia confusa. Avrebbe riaggiustato l'anatomia di Van Atta in un modo che neppure il dottor Cay si era mai sognato...

— Oh, signor Graf — esclamò la guardia, toccandogli una spalla.

— Va tutto bene, sono settimane che voglio farlo — lo rassicurò Leo, afferrando Van Atta per il colletto.

— Non è questo, signore...

Una nuova voce si intromise in tono freddo: — Affascinante tecnica. Devo prenderne nota.

Affiancata dalla sua scorta di ragionieri e assistenti, il Vice Presidente Apmad era apparsa nel corridoio 29 alle spalle di Leo.

CAPITOLO SESTO

— Be', non è stata colpa mia — scattò Chalopin, Amministratrice del porto di attracco delle navette. — Non sono neppure stata informata di quello che stava succedendo. — E rivolse uno sguardo rovente a Van Atta. — Come posso controllare la mia giurisdizione quando *altri* amministratori sconvolgono i miei canali di comando mettendosi allegramente a impartire ordini ai miei uomini senza neppure informarmi, violando il protocollo...

— Si trattava di una situazione fuori dell'ordinario e il tempo era della massima importanza — mormorò Van Atta con tracotanza.

In cuor suo, Leo non poteva condannare la permalosità di Chalopin: la sua tranquilla routine sconvolta, l'ufficio requisito per l'improvvisa inchiesta del Vice Presidente delle Operazioni... Apmad infatti non amava perdere tempo. Le indagini ufficiali erano cominciate dietro suo ordine meno di un'ora prima nel corridoio 29; si sarebbe stupito se ci avesse messo più di un'altra ora per concluderle.

Le finestre degli uffici amministrativi del Porto Tre, sigillate contro la pressione interna dell'edificio, incorniciavano una veduta del complesso: le passerelle, le zone di carico, i magazzini, gli uffici, gli hangar, i dormitori degli operai, la monorotaia che correva verso la raffineria che luccicava all'orizzonte, le vette frastagliate delle montagne lontane. E l'impianto di energia vitale: l'atmosfera di Rodeo era composta di ossigeno, idrogeno e anidride carbonica, ma nelle proporzioni sbagliate, e con una pressione troppo bassa per il metabolismo umano. L'impianto di condizionamento dell'aria lavorava di continuo per adeguare la miscela di gas e filtrare le sostanze inquinanti. Un essere umano poteva vivere quindici minuti all'esterno senza una maschera; Leo non sapeva se considerare la cosa come un utile margine di salvezza o una morte lenta. Decisamente non si trattava di un paradiso.

Bannerji era scivolato dietro l'amministratore del porto. Nascosto dietro di lei, pensò Leo, e quella poteva essere la tattica migliore per la guardia

della Sicurezza. Dalla punta delle scarpe lucide all'uniforme immacolata della GalacTech e all'acconciatura perfetta, senza un capello fuori posto, fino alla mascella dritta e ferma, Chalopin irradiava abilità e risolutezza nel difendere il proprio territorio.

Apmad, come arbitro della mischia, era tutto un altro paio di maniche. Grassoccia, ben oltre la mezza età, con i capelli grigi corti e crespi, avrebbe potuto sembrare una nonna, se non fosse stato per gli occhi. Non faceva nessuno sforzo per vestirsi con eleganza e ottenere il successo. Come se avesse già tanto potere da fare tranquillamente a meno di quei mezzucci. I suoi laconici commenti, più che calmare gli animi, erano serviti a intorbidare le acque, come se fosse curiosa di vedere che cosa sarebbe venuto a galla. Non erano assolutamente occhi da nonna...

Leo ribolliva ancora dentro di sé. — Il progetto ha venticinque anni: il tempo non può essere un fattore così essenziale.

— Dio onnipotente — esclamò Van Atta, — sono l'unico qui ad essere conscio di che cosa significa una scadenza pressante?

— Scadenza pressante? — disse Leo. — La GalacTech è vicinissima a raccogliere i frutti del Progetto Cay. Ingarbugliare le cose con un tentativo intempestivo e prematuro di ricavare dei profitti è praticamente da criminali. State per ottenere i primi risultati reali.

— Non esattamente — osservò Apmad con freddezza. — Il vostro primo gruppo di cinquanta operai è solo simbolico; ci vorranno altri dieci anni per metterli in servizio tutti e mille. — Freddezza, sì, ma Leo avvertì anche una pressante tensione nascosta, di cui ancora non riusciva ad identificare la causa.

— E allora chiamatela una detrazione fiscale. Non mi direte che questo — Leo mosse una mano verso la finestra, indicando Rodeo, — non trarrebbe beneficio da una detrazione o due.

Apmad si rivolse all'uomo che se ne stava in piedi silenzioso alle sue spalle. — Racconta al giovanotto i fatti della vita, Gavin.

Gavin era un tipo grande e grosso, trasandato e con il naso rotto, che Leo in un primo tempo aveva scambiato per una specie di guardia del corpo. In realtà era il capo contabile del Vice Presidente e quando parlò lo fece con termini sorprendentemente precisi ed eleganti, e con frasi impeccabili e molto efficaci.

— La GalacTech ha continuato a compensare le notevolissime perdite del Progetto Cay con i profitti ipotetici di Rodeo fin dall'inizio. È meglio che le faccia una piccola ricapitolazione storica, signor Graf. — Gavin si

grattò il naso con aria assorta.

«La GalacTech ha stipulato con il governo di Orient IV un contratto per il diritto di sfruttamento di Rodeo della durata di novantanove anni. Le clausole originali del contratto ci erano estremamente favorevoli, poiché all'epoca le immense risorse minerarie e petrolchimiche del pianeta non erano ancora state scoperte. E tali rimasero per i primi trent'anni dell'accordo.

«I trent'anni seguenti hanno visto un'ingente investimento di materiali e lavoro da parte della GalacTech per sviluppare le risorse di Rodeo. Naturalmente — e agitò in aria un dito con gesto didattico, — non appena Orient IV ha cominciato a vedere i nostri profitti che passavano attraverso il loro punto di connessione spaziotemporale, ha cominciato ad avere dei ripensamenti sui termini del contratto e a cercare una fetta più grossa della torta. La scelta di Rodeo come sede del Progetto Cay, a parte certi irripetibili vantaggi legali, fu dovuta in un primo tempo proprio alla possibilità di scaricare le spese previste sui profitti di Rodeo, e di ridurre così la, ehm, insana eccitazione che i suddetti profitti stavano generando su Orient IV.

«Il contratto della GalacTech per Rodeo ha ancora una durata di quattordici anni e il governo di Orient IV si è lasciato, come posso dire, contagiare dalla bramosia. Hanno appena cambiato le leggi tributarie e, dalla fine di questo anno fiscale, propongono di tassare le operazioni della Compagnia su Rodeo al lordo e non al netto. Abbiamo attuato delle pressioni politiche contro questa decisione, ma abbiamo fallito. Maledetti provinciali.

«Così, alla fine dell'attuale anno fiscale, le perdite del Progetto Cay non potranno più venir compensate dagli sgravi fiscali di Orient IV. I nuovi termini del contratto per i prossimi quattordici anni non si presentano per nulla favorevoli. In effetti, prevediamo che Orient IV si preparerà ad estromettere la GalacTech rilevando le operazioni per una minima parte del loro valore reale. Qualunque nome si dia ad un esproprio, la puzza è sempre la stessa. Il blocco economico è già in atto. Il momento per cominciare a limitare ulteriori investimenti e a ottimizzare i profitti è proprio adesso.

— In altre parole — disse Apmad, mentre una luce cupa e severa le brillava negli occhi, — lasciamo che si prendano un guscio vuoto.

Potrebbe essere dura per gli ultimi che se ne andranno, pensò Leo con un brivido. Ma quei cretini di Orient IV non si rendono conto che il compromesso e la collaborazione alla fine aumenterebbero i profitti per tutti? Era però probabile che anche i negoziatori della GalacTech avessero le loro colpe, rifletté cupo. Guardò fuori dalla finestra, verso le grandi e movi-

mentate installazioni, che erano il risultato del duro e indefesso impegno di due generazioni e dentro di sé gemette al pensiero che tutto ciò sarebbe andato sprecato. Dall'espressione inorridita apparsa sul volto di Chalopin, era chiaro che anche lei aveva avuto la stessa visione, e Leo simpatizzò subito con la donna. Quanto del suo sangue c'era nella costruzione di quel complesso? Il sudore e la dedizione di quante persone erano state cancellate con un tratto di penna?

— Questo è sempre stato il suo problema, Leo — disse Van Atta in tono velenoso. — Farsi coinvolgere dai piccoli dettagli, perdendo di vista il quadro generale.

Leo scosse il capo per schiarirsi le idee, cercando di riprendere il filo della discussione. — Tuttavia, se la fattibilità del Progetto Cay... — si interruppe di colpo, folgorato da un'ispirazione fragile come una bolla di sapone. Un colpo di penna. La libertà si poteva ottenere con un colpo di penna? Era così semplice? Fissò Apmad con un'intensità del tutto nuova, superiore di almeno due o tre ordini di grandezza a quella che finora le aveva riservato. — Mi dica, signora — chiese, — cosa succede se la fattibilità del Progetto Cay viene smentita?

— Lo chiudiamo — rispose lei con semplicità.

Oh, quanti episodi accaduti a scuola avrebbe potuto narrare... affondando per sempre anche Van Atta in aggiunta... i nervi di Leo si tesero per l'eccitazione. Aprì la bocca pronto a seminare distruzione...

E la richiuse, mordendosi la lingua, e chiese invece con aria noncurante: — E che cosa ne sarà dei quad?

Il Vice Presidente aggrottò la fronte come se avesse addentato qualcosa di molto cattivo: di nuovo quella tensione nascosta, il massimo dell'espressività che Leo aveva visto su quel viso. — Quello rappresenta il problema più difficile.

— Difficile? Perché? Limitatevi a lasciarli andare. In effetti — Leo lottò per mascherare l'eccitazione con un'espressione neutra, — se la GalacTech li lasciasse andare adesso, prima del termine del corrente anno fiscale, potrebbe ancora considerare la somma totale investita in loro come sgravio fiscale sui profitti di Rodeo. Un ultimo colpo ai danni di Orient IV. — E fece un sorriso accattivante.

— Lasciarli andare dove? Lei sembra dimenticare, signor Graf, che gran parte di loro sono ancora bambini.

Leo esitò. — I più grandi potrebbero essere d'aiuto nell'accudire ai più piccoli, e alcuni lo fanno già... Forse per qualche anno potrebbero passare

a un altro settore in grado di assorbire i costi del loro mantenimento... alla GalacTech non verrebbe a costare molto di più della pensione corrisposta ad un ugual numero di lavoratori, e questo solo per pochi anni...

— Il fondo pensioni della compagnia si autofinanzia — osservò Gavin, il ragioniere. — Rotazione delle giacenze.

— Un obbligo morale — disse disperato Leo. — Di sicuro la GalacTech deve ammettere di avere degli obblighi morali nei loro confronti... dopo tutto li abbiamo creati noi. — Gli stava franando il terreno sotto i piedi, l'espressione priva di simpatia sul viso della donna glielo confermava, eppure non riusciva ancora a capire che piega avessero preso le cose.

— Obblighi morali, appunto — convenne Apmad, congiungendo le mani. — Lei, signor Graf, sembra aver tralasciato il fatto che il dottor Cay li ha creati fertili. Sono una nuova specie, sa: infatti li ha chiamati *Homo quadrimanus* e non *Homo sapiens razza quadrimanus.* Cay era genetista, e dobbiamo presumere che sapesse di cosa stava parlando. E che mi dice degli obblighi morali della GalacTech nei confronti della società intera? Come pensa che reagirebbe se si ritrovasse con queste creature, e con tutti i problemi che esse comportano, improvvisamente inserite nei suoi sistemi sociali? Se pensa che abbiano avuto una reazione eccessiva all'inquinamento chimico, allora provi ad immaginare come reagirebbero all'inquinamento genetico!

— Inquinamento genetico? — mormorò Leo, cercando di dare un significato razionale a quel termine. Di certo aveva un *suono* impressionante.

— No, se il Progetto Cay si rivelerà il più costoso errore della GalacTech, lo circoscriveremo in modo adatto. Gli operai di Cay verranno sterilizzati e trasferiti in qualche istituzione adatta, dove vivranno il resto della loro vita indisturbati. Non è una soluzione ideale, ma è il miglior compromesso di cui disponiamo.

— Sst... sst... — Leo tremò. — Quale crimine hanno commesso per essere condannati all'ergastolo? E se Rodeo verrà chiuso, dove troverete o costruirete un altro habitat orbitale adatto? Se sono le spese che la preoccupano, *quella* sì che sarà un'impresa costosa, signora.

— Verranno sistemati su qualche pianeta, naturalmente, a un costo minimo.

La mente di Leo venne sconvolta dall'immagine di Silver che strisciava impacciata sul pavimento come un uccello a cui avessero spezzato entrambe le ali. — È una *crudeltà*! Saranno ridotti ad essere dei poveri storpi.

— La vera crudeltà è stata quella di crearli — scattò Apmad. — Fino al

momento in cui la morte del dottor Cay non ha portato il suo dipartimento direttamente sotto la mia responsabilità, non avevo idea che la sezione Sviluppo e Ricerche Biologiche nascondesse un progetto su vasta scala di manipolazione di geni umani. Il mio pianeta d'origine ha dovuto adottare le più dolorose misure draconiane per assicurarsi che il nostro patrimonio genetico non potesse accidentalmente venire sopraffatto da qualche mutazioni... ma arrivare a introdurre deliberatamente delle mutazioni genetiche mi sembra la più abietta... — si trattenne, controllando le proprie emozioni e limitandosi a tamburellare nervosamente le dita. — La cosa *giusta* da fare è l'eutanasia. A prima vista può sembrare tremendo, ma a lungo termine potrebbe essere la scelta meno crudele.

Gavin, il ragioniere, si agitò a disagio, lanciando un sorriso incerto al suo capo. Sollevò le sopracciglia in un gesto di sorpresa, poi le abbassò incredulo e alla fine le riportò in posizione normale, forse perché non l'aveva presa sul serio. Leo non credeva affatto che stesse scherzando, ma Gavin aggiunse in tono ironicamente distaccato e professionale: — *Sarebbe* più proficuo. Se venisse fatto prima della fine di quest'anno fiscale, potremmo effettivamente scaricarli tutti dalle tasse di Orient IV.

Leo si sentì come sospeso in una bolla. — Non può far questo! Sono persone... bambini... sarebbe un assassinio...

— No, non lo sarebbe — lo contraddisse Apmad. — Sarebbe ripugnante, certo, ma non un assassinio. Questa è stata l'altra ragione per collocare il Progetto Cay nell'orbita di Rodeo. Oltre all'isolamento fisico, Rodeo gode anche di isolamento legale. Fa parte del contratto di sfruttamento di novantanove anni. L'unico documento legale valido nello spazio di Rodeo sono i regolamenti della GalacTech. Temo che questo non sia dovuto tanto a preveggenza da parte nostra quanto all'efficace blocco di ogni interferenza nel suo progetto da parte del dottor Cay. Ma se la GalacTech decide di non definire come esseri umani i lavoratori di Cay, allora i regolamenti della compagnia riguardanti i crimini non si applicano.

— Oh, davvero? — Bannerji era chiaramente sollevato.

— E *come* li definisce la GalacTech? — chiese Leo con gelida curiosità, — da un punto di vista legale?

— Colture sperimentali di tessuti post-fetali — rispose Apmad.

— E come definite il loro assassinio? Aborto retroattivo?

Le narici di Apmad fremettero. — Semplice eliminazione.

— Oppure — Gavin lanciò un'occhiata sardonica a Bannerji, — vandalismo, forse. La nostra unica disposizione legale richiede che i tessuti spe-

rimentali vengano cremati per essere eliminati. Regolamento standard dei Laboratori Biologici.

— Lanciateli verso il sole — suggerì Leo in tono duro. — Costerebbe meno.

Van Atta si grattò una guancia e fissò Leo a disagio. — Si calmi, Leo. Stiamo solo tracciando un possibile scenario. I comandi militari lo fanno in continuazione.

— Esatto — assentì il Vice Presidente. Si interruppe per guardare imbronciata Gavin, di cui evidentemente non gradiva la frivolezza. — Qui ci sono delle difficili decisioni da prendere, che non muoio dalla voglia di affrontare, ma che sembrano essere ricadute sulle mie spalle. Meglio su di me che su qualcuno ignaro delle conseguenze a lungo termine sulla società, come il dottor Cay. Ma forse lei, signor Graf, desidera unirsi al signor Van Atta nel dimostrarmi che il disegno originale del dottor Cay può ancora essere portato a termine con profitto, in modo che *tutti* noi possiamo evitare di dover fare le scelte più spiacevoli.

Van Atta rivolse a Leo un sorriso untuoso e trionfante. Determinato, vendicativo, calcolatore... — Per ritornare all'argomento in questione — disse Van Atta, — ho già chiesto che il capitano Bannerji venga licenziato in tronco per scarso raziocinio e — lanciò un'occhiata a Gavin, — vandalismo. Suggerisco inoltre che le spese ospedaliere di TY-776-424-X-G vengano addebitate al suo reparto. — Bannerji sbiancò, e l'Amministratore Chalopin si irrigidì.

— Mi sembra sempre più evidente — proseguì Van Atta, rivolgendo a Leo il più acido dei suoi sorrisi, — che c'è un'altra faccenda su cui dobbiamo far luce, qui...

Oh, merda, pensò Leo, mi vuole denunciare per aggressione, diciotto anni di carriera che se ne vanno in fumo... e la colpa è solo mia... e non ho nemmeno potuto *finire* il lavoro...

— Sovversione.

— Eh? — disse Leo.

— I quad sono diventati sempre più irrequieti in questi ultimi mesi, in coincidenza con il *suo* arrivo, Leo — Van Atta strinse le palpebre. — E dopo gli avvenimenti di oggi mi chiedo se si tratti di una coincidenza, ma penso di no. Non è forse vero — e si girò indicando Leo con un gesto drammatico, — che è stato *lei* ad istigare Tony e Claire alla fuga?

— Io! — sbottò Leo indignato. — Tony è venuto da me una volta a farmi delle domande piuttosto strane, è vero, ma ho pensato che si trattasse

solo di curiosità per il suo primo incarico di lavoro. Adesso vorrei aver...

— Allora lo ammette! — gracchiò Van Atta. — Lei ha incoraggiato atteggiamenti di sfida nei confronti dell'autorità della Compagnia fra i lavoratori dei laboratori idroponici, e tra gli stessi studenti che le erano stati affidati... ha ignorato le direttive attentamente studiate dal dipartimento di psicologia per quello che riguardava il linguaggio e il comportamento durante il soggiorno nell'Habitat... contagiato i lavoratori con le sue cattive abitudini...

Leo si rese conto all'improvviso che Van Atta non intendeva lasciargli pronunciare neppure una parola in sua difesa. Van Atta era alla ricerca di qualcosa di molto più importante che non la vendetta per un misero pugno in faccia... cercava un capro espiatorio. Un capro espiatorio perfetto, sul quale far ricadere tutti gli errori del Progetto negli ultimi due mesi... o anche di più, secondo l'ispirazione del momento... e sacrificandolo senza rimorsi agli dèi della Compagnia, uscendone così lui stesso puro ed immacolato come un giglio.

— No, per Dio! — ruggì Leo. — Se stessi guidando una rivoluzione, lo farei maledettamente meglio di *così*... — e mosse un braccio in direzione del magazzino. I suoi muscoli fremevano per il desiderio di gettarsi di nuovo contro Van Atta. Se doveva venir licenziato, almeno poteva togliersi qualche soddisfazione...

— Signori — La voce di Apmad fu come un secchio di acqua gelida. — Signor Van Atta, le ricordo che i licenziamenti in tronco da installazioni fuori mano come Rodeo non sono incoraggiati. Non solo la GalacTech è obbligata per contratto a fornire i mezzi di trasporto per riportare a casa i licenziati, ma a questo si aggiungono le spese e i ritardi per sostituirli. No, risolveremo la cosa in questo modo: il capitano Bannerji verrà sospeso per due settimane senza stipendio e sul suo curriculum verrà segnata una nota ufficiale di biasimo per aver portato armi non autorizzate mentre era in servizio per la Compagnia. L'arma verrà confiscata. Anche il signor Graf avrà una nota ufficiale di biasimo, ma ritornerà immediatamente al suo lavoro, poiché non c'è nessuno in grado di sostituirlo.

— Ma io sono stato ingannato! — si lamentò Bannerji.

— Ed io sono completamente innocente! — esclamò Leo. — È tutta una montatura... la fantasia di un paranoico...

— Non può rimandare Graf sull'Habitat *ora* — urlò Van Atta. — La prossima mossa che farà sarà quella di *sindacalizzarli*. ..

— Considerando le conseguenze del fallimento del Progetto Cay — ri-

spose freddamente Apmad, — non credo proprio. Vero, signor Graf?

Leo rabbrividì — Vero.

Il Vice Presidente emise un sospiro privo di soddisfazione. — Grazie, questa indagine è terminata. Ulteriori proteste o reclami da parte di chiunque possono essere indirizzati al quartier generale della GalacTech sulla Terra. — *Se ne avete il coraggio*, aggiunse in silenzio sollevando un sopracciglio. Persino Van Atta ebbe il buon senso di tenere la bocca chiusa.

L'atmosfera a bordo della navetta durante il viaggio di ritorno era, a dir poco, tesa. Claire, accompagnata da una delle infermiere dell'Habitat richiamata con due giorni di anticipo sul termine delle sua licenza a terra, era accovacciata sul fondo, stretta vicino ad Andy. Leo e Van Atta sedevano il più possibile lontani uno dall'altro, almeno quanto lo permetteva lo spazio ridotto della navetta.

Van Atta si rivolse una sola volta a Leo. — Gliel'avevo detto.

— Aveva ragione — fu la secca risposta di Leo. Van Atta quasi cominciò a fare le fusa per quella lisciata. Leo avrebbe preferito poterlo colpire con un corpo contundente.

Ma poteva in effetti aver ragione Van Atta? Le sue pressioni distruttive per ottenere risultati immediati potevano forse essere un segno di preoccupazione per il benessere dei quad o persino per la loro sopravvivenza? No, decise Leo con un sospiro. L'unico benessere di cui Brace si preoccupava era il proprio.

Reclinò il capo sul poggiatesta imbottito, e guardò fuori dall'oblò mentre l'accelerazione del decollo lo spingeva contro il sedile. Un viaggio con una navetta destava sempre un brivido nelle parti più profonde del suo animo, anche dopo gli innumerevoli viaggi che aveva compiuto. C'erano persone, miliardi di persone, la maggioranza della gente, insomma, che in tutta la vita non avevano mai messo piede fuori dal loro pianeta. Leo era uno dei pochi fortunati.

Fortunato ad avere quel lavoro. Fortunato ad aver raggiunto quei risultati nel corso degli anni. La gigantesca Stazione Spaziale di Trasferimento di Morita era forse il coronamento di tutta la sua carriera, il progetto più grandioso al quale aveva e avrebbe mai lavorato. La prima volta che aveva visitato quel posto non vi era altro che il vuoto gelido dello spazio, un vuoto assoluto. Era ripassato di là l'anno prima, per cambiare nave da Ylla alla Terra. Morita era magnifica, davvero magnifica: viva e in piena espansione, parecchi anni prima di quanto fosse lecito aspettarsi. Un'espansione

graduale, della quale erano state già previste le varie fasi nel piano originale. Eccesso di ambizione, era stato definito allora. Preveggenza, veniva definita adesso.

E c'erano stati altri progetti. Ogni giorno, da un'estremità all'altra del punto di connessione del corridoio, erano stati evitati innumerevoli incidenti dovuti a cedimenti strutturali, proprio perché Leo e gli uomini da lui addestrati avevano fatto bene il loro lavoro. In una settimana di impegno febbrile, la scoperta di microscopiche fessure in espansione nelle barre di raffreddamento della grande industria orbitante di Beni Ra aveva salvato almeno tremila vite umane. Quanti chirurghi potevano affermare di averne salvate altrettante in dieci anni di carriera? Durante quel memorabile giro di ispezione, aveva compiuto operazioni simili una volta al mese per un anno. In silenzio, senza clamore: i disastri evitati non hanno mai l'onore delle prime pagine. Ma lui lo sapeva, e così anche tutti quelli che lavoravano con lui, e questo bastava.

Rimpiangeva di aver colpito Bruce. Non valeva certo il rischio di perdere il proprio lavoro per un momento di rabbiosa esaltazione. I diciotto anni di benefici pensionistici, le opzioni sulle azioni della Compagnia, l'anzianità, tutto questo forse sì: senza una famiglia da mantenere, appartenevano solo a Leo, e quindi poteva scegliere di gettarle al vento. Ma chi si sarebbe occupato della prossima Beni Ra?

Al loro ritorno sull'Habitat, Leo avrebbe collaborato. Avrebbe educatamente presentato le proprie scuse a Bruce, raddoppiato i propri sforzi nell'addestramento, avrebbe fatto molta più attenzione. Si sarebbe morsicato la lingua, parlando solo quand'era interrogato. Sarebbe stato gentile con la dottoressa Yei... al diavolo, era persino disposto a seguire scrupolosamente le sue istruzioni.

Qualunque altro comportamento sarebbe stato troppo rischioso. C'erano mille ragazzini, lassù. Così tanti, così diversi.. così *giovani.* Cento bambini di cinque anni, centoventi di sei anni, che affollavano i nidi d'infanzia e che giocavano nella palestra a gravità zero. Nessun individuo poteva prendersi la responsabilità di rischiare tutte quelle vite in un azzardo. Sarebbe stata una cosa impossibile. Criminale. Folle. Una rivolta... dove avrebbe potuto portare? Nessuno era in grado di prevedere tutte le conseguenze. Nessuno era in grado, nessuno.

Attraccarono all'Habitat. Van Atta spinse Claire, Andy e l'infermiera davanti a sé attraverso il portello, mentre Leo sganciava lentamente le cinture di sicurezza.

— Oh, no — riecheggiò la voce di Van Atta, — l'infermiera porterà Andy al nido. Tu tornerai al tuo vecchio dormitorio. Portare quel bambino sul pianeta è stata un'azione criminale e irresponsabile. È chiaro che tu non sei assolutamente adatta a prenderti cura di lui. E ti garantisco che verrai anche cancellata dai ruolini di riproduzione.

Il pianto di Claire era a tal punto soffocato da essere quasi inudibile.

Leo chiuse gli occhi, sconvolto. — Dio — chiese, — perché proprio io?

Slacciando l'ultima cintura, si avviò ciecamente verso il futuro che lo attendeva.

CAPITOLO SETTIMO

— Leo! — Silver si afferrò con una mano e con le altre tre prese a battere freneticamente alla porta dell'alloggio dell'ingegnere. — Leo, presto! Svegliati, mi serve il tuo aiuto! — Appoggiò la guancia alla plastica fredda, spegnendo il grido in un sussurro soffocato. — Leo? — Non osava gridare più forte, per paura di farsi sentire da qualcun altro.

Finalmente la porta si aprì, scivolando di lato. Leo indossava una maglietta rossa, un paio di calzoncini ed era a piedi nudi; i radi capelli biondi erano tutti arruffati, mentre il sacco in cui dormiva penzolava aperto come un baccello vuoto sulla parete opposta. — Che cosa diavolo... Silver? — La sua espressione era ancora assonnata e gli occhi erano semichiusi, ma si stava risvegliando in fretta.

— Vieni, presto! Presto! — sibilò Silver, afferrandogli una mano. — Si tratta di Claire: ha cercato di uscire da un portello stagno. Io ho bloccato i comandi e adesso non può aprire la porta esterna, ma io non riesco più ad aprire quella interna, e lei è intrappolata nel mezzo. Il nostro supervisore sarà di ritorno tra poco e allora non so che cosa ci farà...

— Per la miseria... — imprecò, lasciandosi trascinare nel corridoio; poi si rituffò dentro per prendere la cintura degli attrezzi. — Va bene, andiamo, andiamo.

Percorsero in fretta il labirinto dell'Habitat, rivolgendo sorrisi tirati e privi di espressione ai quad e ai terricoli che di volta in volta superavano nei corridoi. Finalmente, la porta con la familiare scritta «Idroponica D» si richiuse dietro di loro.

— Che cosa è successo? Come è potuta accadere una cosa simile? — le chiese Leo mentre sfioravano i canali di nutrizione dirigendosi verso l'estremità del modulo.

— L'altro ieri non mi hanno lasciato far visita a Claire, quando tu l'hai riportata qui con il traghetto, anche se in quel momento eravamo tutte e due in infermeria. Ieri ci hanno assegnato a squadre diverse, credo di proposito. Oggi ho scambiato il mio turno con quello di Teddie. — Dalla voce di Silver traspariva tutto il suo sconforto. — Claire mi ha detto che, quando non è in servizio, non la lasciano neppure entrare al nido per vedere Andy. Sono andata a prendere del fertilizzante dai magazzini per riempire i tubi di crescita ai quali stavamo lavorando e, quando sono tornata, il portello stagno stava cominciando a ruotare... — Se non avesse lasciato sola Claire... se solo non li avesse lasciati salire sul traghetto... se non li avesse traditi sotto l'influenza della droga della dottoressa Yei... se solo fossero nati terricoli... se solo non fossero nati affatto...

Il portello stagno in fondo al modulo non veniva mai usato, era lì in attesa di diventare la porta stagna del prossimo modulo che fosse stato aggiunto secondo le necessità. Silver premette il viso contro la finestrella e, con immenso sollievo, vide che Claire era ancora lì.

Ma continuava a gettarsi ora contro l'uno ora contro l'altro portello, con il viso sporco, macchiato di lacrime e di sangue e le dita rosse. Silver non era in grado di dire se avesse la bocca aperta perché cercava di respirare o se invece stava solo gridando, perché il suono non superava la barriera della porta, come un olovideo a cui fosse stato tolto il sonoro. La stessa Silver si sentiva soffocare da qualcosa che le stringeva il petto.

Leo guardò all'interno. Tese le labbra, scoprendo i denti in una smorfia inferocita e, pallido in viso, si voltò sibilando in direzione del meccanismo di chiusura, frugando nella cintura degli attrezzi. — Hai fatto proprio un bel lavoro, Silver...

— Dovevo fare qualcosa, e in fretta. Metterlo in corto circuito in questo modo era l'unico sistema per impedire all'allarme di suonare alla Centrale.

— Oh... — le mani di Leo ebbero un attimo di esitazione. — Allora non è stato un colpo alla cieca.

— Alla cieca? Nella scatola di controllo di un portello? — Lo guardò sorpresa e anche un po' indignata. — Non ho più cinque anni!

— Effettivamente no — un sorriso di scusa gli illuminò per un attimo il viso teso. — Qualunque quad di sei anni sa una cosa simile. Le mie scuse, Silver. Quindi, il problema ora non è tanto di aprire il portello, quanto di farlo senza far scattare l'allarme.

— Sì, esatto — rispose ansiosa.

Leo controllò il meccanismo, guardò con aria esitante il portello stagno

che vibrava per i colpi battuti dall'interno. — Sei sicura che Claire non abbia... bisogno di altro aiuto?

— Può anche aver bisogno di aiuto — scattò Silver, — ma non otterrebbe altro che la dottoressa Yei.

— Ah... giusto. — Il suo sorriso scomparve del tutto. Afferrò con le pinze due fili, collegandoli diversamente e poi, con un ultimo sguardo dubbioso alla porta, schiacciò una piastra all'interno del meccanismo.

La porta interna scivolò di lato e Claire cadde fuori, ansimando con voce rauca: — ... lasciatemi *andare*, lasciatemi *andare*, oh, perché non mi avete lasciato andare... non posso sopportarlo... — Si raggomitolò in aria come una palla, nascondendo il viso.

Silver sfrecciò verso di lei, abbracciandola strettamente con tutte le braccia. — Oh, Claire! Non fare più queste cose. Pensa... pensa a come si sentirebbe Tony, costretto in quell'ospedale a terra, se gli dicessero...

— Ma che cosa importa? — domandò Claire con la bocca premuta contro la maglietta azzurra di Silver. — Non me lo lasceranno vedere mai più. Sarebbe meglio se fossi morta. Non mi lasceranno più vedere Andy...

— Sì — intervenne Leo, — pensa ad Andy. Chi lo proteggerà se tu non ci sarai più? Non solo oggi, ma la settimana prossima, l'anno prossimo...

Claire si sciolse dalla sua posizione raggomitolata ed esclamò ad alta voce: — Non me lo lasciano neppure vedere! Mi hanno buttato fuori dal nido...

Leo le afferrò le mani superiori. — Chi? Chi ti ha buttato fuori?

— Il signor Van Atta...

— Già, avrei dovuto saperlo. Claire, ascoltami. La risposta giusta a Bruce non è il suicidio ma l'omicidio.

— Davvero? — commentò Silver con rinnovato interesse. Persino Claire se ne uscì dalla propria disperazione quel tanto che bastava per fissare direttamente Leo negli occhi.

— Be'... forse non in senso letterale. Ma non devi permettere a quel bastardo di stritolarti. Ascolta, qui siamo tutti in gamba, giusto? Voi ragazzi siete in gamba... io stesso sono conosciuto per aver risolto un problemino o due, ai miei tempi... be', allora dovremmo essere in grado di escogitare qualcosa per uscire da questo pasticcio, se ci proviamo. Non sei sola, Claire. Noi ti aiuteremo. Io ti aiuterò.

— Ma tu sei un uomo della Compagnia... un terricolo... perché dovresti...

— La GalacTech non è Dio, Claire. Non devi sacrificarle il tuo primo-

genito. La GalacTech o qualunque altra Compagnia è solo un modo, uno dei tanti modi che la gente ha di organizzarsi per svolgere un lavoro troppo impegnativo per una persona sola. Non è Dio, in fin dei conti, e non è neppure una creatura. Non ha una libera volontà di cui rendere conto. È solo un gruppo di gente che lavora. In fin dei conti, Bruce è solo Bruce, ci deve essere un modo per aggirarlo.

— Vuoi dire scavalcarlo? — chiese pensosa Silver. — Magari andando direttamente da quel Vice Presidente che era qui la settimana scorsa?

Lui esitò. — Be'... forse non da Apmad. Ma sono tre giorni che ci penso... non penso ad altro che al modo di far saltare in aria tutta questa maledetta faccenda. Ma voi dovete resistere, per darmi il tempo di escogitare... Claire, riuscirai a tener duro? Ci riuscirai? — E le strinse forte le mani.

Lei scosse il capo, dubbiosa. — Fa così male...

— Devi farcela. Ascolta, senti. Non c'è nulla che io possa fare qui a Rodeo, a causa delle particolari condizioni legali. Se si trattasse di un regolare governo planetario, giuro che mi indebiterei fino al collo per pagare un biglietto di viaggio a ognuno di voi, ma se si trattasse di un pianeta normale, non avrei neppure bisogno di farlo. Così come stanno le cose, la GalacTech ha il monopolio dei posti sulle navi a balzo: o si viaggia su navi della Compagnia o non si viaggia affatto. Quindi dobbiamo aspettare e guadagnare tempo.

«Ma tra non molto, solo pochi mesi, i primi quad lasceranno Rodeo per il primo vero contratto di lavoro. Lavoreranno trovandosi in una vera giurisdizione planetaria. I governi sono troppo grandi e potenti perché anche la GalacTech voglia averci a che fare. Sono sicuro... anzi, sicurissimo, che se trovo la sede legale giusta, non il pianeta di Apmad, naturalmente, ma ad esempio la Terra... la Terra è sicuramente il posto migliore, e poi io sono cittadino terrestre, potrò intentare un'azione legale in modo che veniate riconosciute come persone a tutti gli effetti. Probabilmente perderò il lavoro e mi ridurrò sul lastrico, ma si può fare. Non è precisamente il tipo di lavoro che avevo in mente per la mia vita... ma alla fine potrete svincolarvi dalla GalacTech.

— Ma ci vuole così tanto tempo — sospirò Claire.

— No, no, ritardare le cose lavora a nostro favore. I piccoli crescono ogni giorno di più. Quando la causa legale sarà stata discussa e approvata, sarete tutti pronti. Pronti per andarvene come gruppo... per farvi ingaggiare... trovare lavoro... perfino la GalacTech non sarebbe un cattivo datore di lavoro, se foste dei cittadini e degli impiegati con tutte le protezioni legali.

Forse anche il Sindacato degli Spaziali vi accetterebbe, anche se questo potrebbe vincolarvi... be', non ne sono sicuro. Se non vi vedono come una minaccia.. comunque, qualcosa si troverà. Ma devi tener duro! Me lo prometti?

Quando Claire annuì lentamente, Silver trasse un sospiro di sollievo. La guidò verso la parete dove si trovava la cassetta del pronto soccorso, poi cominciò a disinfettarle e bendarle mani, e la ripulì dal sangue dal viso graffiato. — Ecco, così va meglio...

Nel frattempo, Leo ripristinò il funzionamento del controllo del portello stagno e poi galleggiò accanto a loro. — Va tutto bene, ora? — Si rivolse a Silver: — Starà bene, adesso?

Silver non poté fare a meno di rispondere in tono irritato. — Bene come chiunque di noi... non è giusto! — esplose. — Questa è la mia casa, ma adesso sta diventando come una bombola ad ossigeno troppo compresso. Tutti i quad sono in subbuglio per quello che è successo a Tony e Claire. Non è una situazione simile a quella volta terribile in cui Jamie perse la vita nell'incidente con il rimorchiatore. Questo... questo è stato fatto *di proposito.* Se fanno una cosa simile a Tony, che era così buono... allora cosa faranno a... a me? A chiunque di noi? Che cosa accadrà, ora?

— Non lo so — Leo scosse il capo con aria cupa. — Ma sono convinto che l'idillio sia finito. Questo è solo l'inizio.

— Ma cosa faremo? Cosa possiamo fare?

— Be'... non lasciatevi prendere dal panico. E non disperate, soprattutto non disperate.

La porta sigillata all'altra estremità del modulo si aprì e la voce del supervisore terricolo del laboratorio idroponico si fece sentire. — Ragazze? Siamo riusciti ad avere la consegna di semi... quel tubo di crescita è pronto?

Leo sussultò, ma prima di andarsene si voltò un'ultima volta, per stringere con determinazione la mano ad ognuna delle quad. — È un vecchio detto, ma l'esperienza mi ha insegnato che è vero. Il caso aiuta le menti preparate. Quindi, siate forti, tornerò da voi... — e passò accanto al supervisore sbadigliando vistosamente, come se fosse passato di lì solo per dare un'occhiata a come procedeva il lavoro.

Con lo stomaco contratto, Silver osservò spaventata Claire. La ragazza tirò su con il naso e poi si voltò di scatto affaccendandosi intorno al tubo di crescita e nascondendo il viso al supervisore. Silver parve sollevata; per il momento tutto andava bene.

Il nodo allo stomaco venne lentamente sostituito da qualcosa di caldo e sconosciuto, che cancellò la paura. *Come osano fare questo a lei... a me... a noi? Non hanno nessun diritto, nessun diritto, nessun diritto...*

La rabbia le faceva pulsare le tempie, ma era meglio del groppo di paura, ed anzi le dava quasi un senso di esaltazione. E quando chinò la testa, fu per nascondere al supervisore l'espressione fiera che le era comparsa sul viso.

L'assistente alimentare, un ragazza quad di circa quattordici anni, passò a Leo il vassoio con il pranzo attraverso la finestrella senza però accompagnarlo con il consueto sorriso luminoso. Quando Leo ringraziò sorridendo, la contrazione agli angoli della bocca della ragazza fu meccanica, e svanì subito. Leo si chiese in quale forma distorta la storia di quello che era successo a Claire e Tony sul pianeta la settimana prima fosse giunta alle sue orecchie. Non che i fatti di per se stessi non fossero già abbastanza penosi. L'intero Habitat sembrava immerso in un'atmosfera di cauto sconcerto.

Leo provò un lampo di orribile stanchezza nei confronti dei quad e dei loro problemi. Evitò di sedersi con un gruppo di suoi studenti che consumavano il pranzo vicino a una finestra, anche se un groviglio di mani si agitò nella sua direzione. Galleggiò invece lungo il modulo, finché non vide un posto libero vicino a qualcuno con le gambe dove sistemarsi con il suo vassoio. Quando si rese conto che la persona munita di gambe era il capitano del traghetto, Durrance, era troppo tardi per battere in ritirata.

Ma il borbottio di saluto di Durrance era privo di animosità. Apparentemente, al contrario di molti altri di cui Leo avrebbe potuto fare il nome, Durrance non lo riteneva responsabile del clamoroso fiasco di Tony, il suo allievo. Leo infilò i piedi nelle cinghie, liberando così le mani per mangiare. Ricambiò il grugnito e succhiò il caffè bollente dal bulbo a pressione. Ma non c'era abbastanza caffè nell'universo per risolvere i suoi dilemmi.

Durrance si dimostrò persino incline a fare conversazione.

— Quanto manca per la sua licenza a terra?

— Non molto... — Solo una settimana, si rese conto con un sussulto. Il tempo gli stava sfuggendo, come tutto il resto lì attorno. — Com'è Rodeo?

— Noioso. — Durrance mangiò una cucchiaiata di una specie di zuppa di verdura.

— Ah — Leo si guardò intorno. — Ti è con lei?

Durrance sbuffò. — Improbabile. È a terra, al fresco. Ha presentato ricorso. Mi sono ritrovato con una nota di biasimo sul mio curriculum per

colpa di quel ranocchio. Se fosse stata la sua prima infrazione, forse avrebbe potuto evitare di venir silurato, ma ora non credo che abbia nessuna possibilità. Il suo Van Atta vuole la sua pelle inchiodata al portello stagno.

— Non è il *mio* Van Atta — negò con decisione Leo. — Se lo fosse, lo scambierei con un cane...

— E sparerebbe al cane — terminò Durrance con una smorfia. — Van Atta. Bel tipo. Se le voci che ho sentito sono vere, nemmeno lui ne avrà per molto.

— Ah, sì? — Leo tese speranzoso le orecchie.

— Parlavo ieri con il pilota della nave che svolge il servizio settimanale di trasporto degli impiegati da Orient IV (ha appena trascorso là la sua licenza di un mese) e senta *questa*: lui giura che l'ambasciata di Beta su Orient IV ha tenuto una dimostrazione di un apparecchio per la gravità artificiale.

— Cosa? Come...

— Per quello che ne so lo hanno fatto arrivare dallo spazio attraverso il corridoio. Può scommettere che la Colonia Beta si terrà stretto il progetto fino a quando non avranno cominciato a sfondare sul mercato, recuperando così i costi di ricerca e progettazione. Sembra che sia già da un paio d'anni che i militari lo tengono nascosto, in attesa della migliore opportunità, maledetti loro. La GalacTech e tutti gli altri avranno un bel da fare per mettersi alla pari. Tutti gli altri progetti di ricerca si vedranno tagliare i fondi per almeno un paio d'anni, vedrà.

— Mio Dio — Leo fece scorrere lo sguardo lungo il modulo del refettorio, affollato di quad. *Mio Dio...*

Durrance si grattò la guancia, pensoso. — Se è vero, ha idea di che cosa può significare per l'industria dei trasporti spaziali? Il pilota della nave a balzo con cui ho parlato sostiene che i Betani hanno fatto arrivare fin qui quel maledetto congegno in due mesi (dalla Colonia Beta, pensi!) con un'accelerazione di quindici G e isolando l'equipaggio dall'accelerazione per mezzo dell'apparecchio. D'ora in poi il solo limite all'accelerazione sarà il costo del carburante. Probabilmente non avrà una grande influenza sulle navi da carico per la stessa ragione, ma il trasporto passeggeri sarà rivoluzionato. Il fatto influenzerà anche il tasso di scambio tra le valute planetarie e i trasporti militari, che non si preoccupano di quanto spendono in carburante... e può scommettere che tutto questo influenzerà la politica interplanetaria... sarà una rivoluzione in tutti i campi.

Durrance ripulì dagli ultimi avanzi di cibo le vaschette del suo vassoio.

— Maledetti coloniali. La buona, vecchia conservatrice GalacTech terrestre è di nuovo nei guai. Sa, a volte sono tentato di emigrare nel posto più lontano dal punto di connessione, ma mia moglie ora si trova sulla Terra, per cui non credo che potremo mai...

Leo pendeva dalle cinghie con aria sconvolta mentre Durrance continuava il suo monotono discorso. Dopo un attimo ingoiò la cucchiaiata di puré che aveva in bocca perché non aveva un altro modo pratico per disfarsene. — Si rende conto — disse tossicchiando, — che cosa vorrà dire questo per i quad?

Durrance batté le palpebre. — Non cambierà granché. Ci saranno sempre un mucchio di lavori da eseguire in assenza di peso.

— Distruggerà il margine di redditività che possono vantare nei confronti dei lavoratori normali, ecco cosa significherà. Era l'obbligo delle licenze a terra per scopi medici che aumentava tanto i costi del personale. Eliminati quelli, la differenza cade... quel congegno può fornire gravità artificiale a una stazione spaziale?

— Se possono montarla su un'astronave — rifletté Durrance, — possono montarla anche su di una stazione spaziale. — Ma non si tratta di qualche tipo di moto perpetuo — lo ammonì. — Succhia energia come un matto, a sentire il pilota. Questo significa costi elevati.

— Non troppo. E di certo riusciranno a renderlo più efficiente, con l'andar del tempo... oh, Dio.

Quell'eventualità non andava di certo a favore dei quad. Quell'eventualità non andava a favore di nessuno. Maledizione, maledizione alla scelta di tempo! Ancora dieci anni, anche un solo anno a partire da adesso avrebbe potuto essere la loro salvezza; in quel momento, poteva essere... una sentenza di morte? Leo sfilò i piedi dalle cinghie e si raggomitolò per lanciarsi verso le porte del modulo.

— Lascia qui il vassoio? — chiese Durrance. — Posso prendere il suo dessert...?

Leo agitò una mano con impazienza per confermare e scattò in avanti.

Un'occhiata al viso tetro e ostile di Van Atta, mentre entrava nel suo ufficio, confermò la storia di Durrance. — Ha sentito le voci sulla gravità artificiale? — chiese ugualmente, con un ultimo sprazzo di speranza... che Van Atta provasse a negarlo, che provasse a sostenere che era una frode!

Van Atta lo fissò, profondamente irritato. — Come diavolo lo ha scoperto?

— Come l'ho scoperto non la riguarda. È vero?

— Oh, sì che mi riguarda. Voglio tenerlo nascosto il più a lungo possibile.

Allora era vero. Leo sentì un tuffo al cuore. — Perché? Da quanto lo sa, lei?

Le mani di van Atta giocherellarono nervosamente con gli angoli di una pila di veline di plastica, stampati di computer e comunicati che la magnetizzazione teneva agganciati alla scrivania. — Da tre giorni.

— Allora è ufficiale.

— Oh, ufficialissimo — Van Atta fece una smorfia disgustato. — L'ho saputo dalla direzione distrettuale della GalacTech su Orient IV. Pare che Apmad abbia ricevuto la notizia durante il viaggio di ritorno e abbia preso una delle sue famose decisioni sul campo.

Giocherellò di nuovo con le carte e aggrottò la fronte. — Non c'è una soluzione. E lo sa quale altra notizia è arrivata ieri al seguito di questa? La Stazione Kline ha cancellato il suo contratto di costruzione con la GalacTech, il primo dove avevamo previsto di impiegare dei quad. Hanno pagato la penale senza fiatare. La Stazione Kline si trova vicino alla Colonia Beta, e devono aver saputo della cosa settimane, o forse anche mesi fa. Si sono rivolti ad un'impresa di Beta, che, possiamo supporre, ha fatto un'offerta a prezzo inferiore. Il Progetto Cay è finito. Non ci resta altro da fare che chiudere bottega e filarcela a gambe levate, il più in fretta possibile. Maledizione! Così adesso sono legato a un progetto perdente. Ne uscirò con addosso una terribile puzza di mancati profitti.

— Chiudere! Chiudere come? Che cosa intende con «chiudere»?

— L'ipotesi preferita di quella cagna di Apmad. Scommetto che se la stava godendo un mondo quando ha emanato questi ordini... i quad le davano le palpitazioni nervose, lo sa. Devono venir sterilizzati e nascosti su di un pianeta. Tutte le gravidanze in atto saranno interrotte... merda! E noi che ne avevamo appena iniziate quindici! Che fiasco! Un anno della mia carriera buttato via.

— Oh, mio Dio, Bruce, lei non intende eseguire quegli ordini, vero?

— No? Aspetti e vedrà. — Van Atta lo fissò mordendosi un labbro. Leo impallidì, mentre una furia repressa montava dentro di lui. Van Atta sbuffò. — Che cosa pretende, Leo? Apmad avrebbe potuto ordinare il loro sterminio. Se la cavano con poco, avrebbe potuto andargli peggio.

— E se avesse... se avesse ordinato di uccidere i quad... lei avrebbe eseguito quell'ordine? — si informò Leo, solo apparentemente calmo.

— Non lo ha fatto. Avanti, Leo. Non è una cosa disumana; certo, mi spiace per i piccoli scimmiotti. Stavo facendo del mio meglio per renderli redditizi. Ma non posso in alcun modo oppormi alla cosa. Tutto quello che posso fare è rendere la chiusura più rapida e indolore possibile, nonché ridurre al minimo le perdite. Forse *qualcuno* nella gerarchia della Compagnia lo apprezzerà.

— Indolore per chi?

— Per tutti — Van Atta si sporse risoluto verso Leo. — Questo significa che non voglio panico e voci incontrollate, chiaro? Voglio che le cose proseguano come al solito fino all'ultimo istante. Lei e gli altri insegnanti continuerete a tenere le vostre lezioni come se i quad fossero davvero in procinto di partire per quel progetto di lavoro, fino a quando le sistemazioni a terra saranno pronte e potremo cominciare a traghettarli. Forse sarà meglio trasportare prima i piccoli; le parti recuperabili dell'Habitat andranno spostate dall'orbita e portate alla Stazione di Trasferimento e per ridurre le spese potremmo usare i quad in quest'ultimo lavoro.

— Imprigionarli a terra...

— Oh, non facciamo dei drammi. Verranno sistemati in un normalissimo dormitorio per minatori, abbandonato sei mesi fa quando il filone si è prosciugato. — Van Atta si illuminò leggermente, mentre si congratulava con se stesso. — Sono stato io a trovarlo, passando in rassegna tutti i posti possibili in cui sistemarli. Riadattarlo non costerà quasi nulla in confronto a quanto sarebbe costato costruirne uno nuovo.

Leo rabbrividì al pensiero. — E cosa accadrà tra quattordici anni, se e quando Orient IV esproprierà Rodeo?

Esasperato, Van Atta si passò entrambe le mani nei capelli, arruffandoli. — Come diavolo faccio a saperlo? A quel punto, diventerà un problema di Orient IV. Un essere umano non può fare più di tanto, Leo.

Leo sorrise, con espressione cupa e assente. — Non sono sicuro... di quanto possa fare un essere umano. Io non mi sono mai spinto al limite. Pensavo di averlo fatto, ma adesso mi rendo conto che non è stato così. Le prove a cui avevo sottoposto me stesso erano tutte accuratamente non distruttive.

Ma questa prova era di un ordine di grandezza completamente differente. Chi adesso lo stava mettendo alla prova, probabilmente disprezzava le mere possibilità umane. Leo cercò di ricordare quanto tempo fosse passato dall'ultima volta in cui aveva pregato o anche solo creduto... Mai, comunque, con l'intensità di quel momento. Non ne aveva mai avuto *tanto* biso-

gno prima di allora...

Van Atta corrugò la fronte sospettoso. — Si comporta stranamente, Leo. — Raddrizzò la schiena, come se cercasse di assumere una posa autoritaria. — Nel caso non avesse inteso il mio messaggio, lasci che glielo ripeta forte e chiaro. Non deve accennare a nessuno di questa faccenda, soprattutto ai quad. E, allo stesso modo, tenga segreta la loro destinazione sul pianeta. Lascerò che sia Yei a decidere in che modo comunicarla a tutti quanti senza che diventino troppo recalcitranti: è arrivato il momento che si guadagni il suo lauto stipendio. Niente voci, niente panico, nessuna maledetta rivolta operaia... e se ce ne saranno, saprò quale pelle appendere alla parete. Capito?

Leo gli rivolse un sorriso vacuo, che nascondeva... tutto. — Capito — si ritirò senza voltare la schiena e senza pronunciare una parola.

Normalmente non era facile rintracciare la dottoressa Yei, poiché aveva l'abitudine di andarsene in giro tra i quad, osservando il loro comportamento, prendendo appunti, offrendo suggerimenti. Ma questa volta Leo la trovò subito. Era nel suo ufficio, sommersa da fogli di carta e con la consolle della scrivania illuminata come un albero di Natale. Festeggiavano il Natale sull'Habitat Cay, si chiese Leo? Chissà perché, era convinto di no.

— Ha sentito...

L'atteggiamento cupo e sconfortato della donna rispose alla sua domanda ancor prima che Leo finisse di formularla con la voce strozzata e il viso pallido.

— Sì, ho sentito — disse stancamente, sollevando lo sguardo su di lui. — Bruce ha appena scaricato sulla mia scrivania tutta l'organizzazione logistica per l'evacuazione del personale dell'Habitat. Lui, così mi dice, essendo un ingegnere, si occuperà dei diagrammi di smantellamento e del recupero dei macchinari e degli equipaggiamenti. Non appena gli avrò tolto di mezzo i corpi. Chiedo scusa, i *maledetti* corpi.

Leo scosse il capo disorientato. — E lei lo farà?

La donna scrollò le spalle, stringendo le labbra. — Come posso non farlo? Rassegnando le dimissioni con aria sdegnata? Non cambierebbe nulla. Tutta questa faccenda non diventerebbe certo meno brutale se io me ne andassi, anzi potrebbe peggiorare di parecchio.

— Non vedo come — fu il commento tagliente di Leo.

— Ah, no? — La dottoressa aggrottò la fronte. — No, immagino che non lo capisca. Lei non ha mai compreso fino in fondo il delicato equili-

brio legale in cui versano i quad, ma io sì. Una mossa sbagliata e... al diavolo tutto quanto. Sapevo che Apmad andava trattata con cautela. Tutto mi è sfuggito di mano. Anche se immagino che questa faccenda della gravità artificiale avrebbe mandato a monte il progetto anche se ci fosse stato qualcun altro al suo posto... be', siamo lo stesso fortunati, molto fortunati che non abbia ordinato lo sterminio dei quad. Deve capire che Apmad ha dovuto interrompere qualcosa come quattro o cinque gravidanze per difetti genetici, sul suo pianeta d'origine, quando era giovane. Era la legge. Alla fine ci ha rinunciato, ha chiesto il divorzio, ha trovato lavoro fuori dal pianeta con la GalacTech e si è fatta strada. Vi sono profonde ragioni emotive nei suoi pregiudizi contro le manipolazioni genetiche, e io lo sapevo. Potrebbe ancora ordinare l'uccisione dei quad, lo capisce questo? Qualunque rapporto relativo a inquietudini, guai e malumori, aggiunto alle sue paranoie sulla genetica. .. — La dottoressa chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie con la punta delle dita.

— Potrebbe ordinarlo... ma chi dice che lei dovrebbe eseguire l'ordine? Ha detto che aveva a cuore i quad. Dobbiamo *fare* qualcosa! — disse Leo.

— Che cosa? — la dottoressa strinse i pugni e poi li riaprì. — Che cosa, che cosa, *che cosa*? Uno o due... anche se potessi adottarne uno o due di essi, portarli via con me, sottrarli di nascosto in qualche modo o altro... e poi? Portarli a vivere con me su di un pianeta, isolati socialmente come storpi, scherzi di natura, mutanti... presto o tardi diventerebbero adulti, e allora? E che ne sarebbe degli altri? Sono *un migliaio*, Leo!

— E se Apmad ordinasse il loro sterminio, che scusa troverebbe *allora* per non fare nulla?

— Oh, se ne vada — gemette. — Non ha nessuna comprensione per la complessità della situazione, nessuna. Che cosa crede che possa fare una persona sola? Una volta avevo una mia vita, una volta, prima che questo lavoro se la ingoiasse. Ho dato sei anni della mia vita, che sono cinque e tre quarti più di quanto abbia dato lei, insomma, ho dato tutto quello che potevo. Sono esaurita. Quando me ne andrò da questo buco, non voglio mai più sentir parlare di quad. Non sono figli miei. *Io* non ho avuto *tempo* di avere bambini

Si sfregò gli occhi, infuriata, e tirò su col naso, reprimendo... lacrime? O solo bile? Leo non lo sapeva e non gli importava.

— Non sono i bambini di nessuno, questo è il guaio — borbottò adirato. — Sono una specie di... orfani genetici o qualcosa del genere.

— Se non ha nulla di utile da dire, per favore se ne vada — ripeté lei,

indicando con un gesto tutte le carte. — Ho del lavoro da sbrigare.

Leo non aveva più colpito una donna da quando aveva cinque anni, Tremando, se ne andò.

Veleggiò lentamente lungo i corridoi, diretto al suo alloggio, cercando di calmarsi. E che cosa diavolo aveva sperato di ottenere dalla dottoressa Yei? Forse che lo sollevasse dalle sue responsabilità? Anch'egli voleva scaricare la sua coscienza sulla scrivania della dottoressa, come aveva fatto Bruce, dicendo: — Se ne occupi lei?

Eppure, eppure, eppure... lì, da qualche parte, c'era una soluzione. La sentiva, una vaga ombra palpabile, come un nodo nei visceri, una frustrazione che urlava e cresceva sempre più. Il problema che rifiutava di suddividersi nei pezzi giusti, la soluzione elusiva... be', aveva risolto problemi tecnici che all'inizio si erano presentati come una parete compatta e invalicabile. Non sapeva da dove venivano quegli scatti intuitivi che alla fine gli permettevano di arrivare alla cima, sapeva solo che non si trattava di un processo cosciente, anche se a cose fatte era in grado di descriverlo con eleganti diagrammi. Non riusciva a risolverlo e non poteva smettere di tentare, ma continuava a sbatterci contro inutilmente, come quando si tormenta una crosticina, spinto da una frenesia che non faceva che aumentare. Le ruote giravano, senza imprimere alcun movimento.

— È qui dentro — sussurrò, toccandosi il capo. — Lo sento. Solo... non riesco... a *vederla*...

In qualche modo dovevano uscire dallo spazio di Rodeo, fin qui non c'erano dubbi. Era quella particolare e maledetta situazione legale. Che cosa poteva fare: sequestrare un'astronave a balzo? Ma le astronavi per il personale portavano appena trecento passeggeri. Non riusciva quasi ad immaginare se stesso che impugnava... cosa? Quale arma? Non aveva armi da fuoco, solo un coltellino tascabile, che conteneva soprattutto cacciaviti... bene, poteva puntare un cacciavite alla testa di un pilota, gridando: — Portaci ad Orient IV! — dove sarebbe stato immediatamente arrestato e imprigionato per i prossimi vent'anni per azione di pirateria, lasciando i quad a fare... cosa? In ogni caso, non poteva sequestrare tre navi in una volta sola e quello era il numero minimo che gli sarebbe servito.

Leo scosse il capo — La fortuna aiuta — mormorò, — la fortuna aiuta, la fortuna aiuta...

Orient IV non avrebbe accettato i quad. Nessuno avrebbe voluto i quad. Che futuro avrebbero potuto avere, anche se fossero riusciti a liberarsi dal

giogo della GalacTech? Orfani vagabondi, di volta in volta ignorati, sfruttati o maltrattati, perché dipendenti dai pochi ambienti spaziali a disposizione. Le trappole della tecnologia. Si figurò Silver: non aveva dubbi sul genere di sfruttamento a cui sarebbero andate incontro quelle come lei, con quel viso elegante e quel corpo. Non c'era posto per lei, là fuori...

No! Fu il grido silenzioso di rifiuto. L'universo era così maledettamente *grande.* Ci doveva pur essere un posto. Un posto per loro, lontano dalle trappole e dagli inganni della cosiddetta civiltà umana. La storia dei precedenti esperimenti di utopia sociale in isolamento non erano incoraggianti, ma i quad erano eccezionali sotto ogni aspetto.

E, tra un respiro e l'altro, ebbe una visione improvvisa. Non sotto forma di una catena di ragionamenti, una parola dopo l'altra, ma come un'immagine accecante, completa e dettagliata fin dal primo istante, inerente, olistica, ispirata. Ogni ora della sua vita, da quel momento in poi, sarebbe stata un'esplorazione di quella pienezza.

Un sistema solare con una stella M o G o K, stabile, dolce, che riversava energia pronta da utilizzare. Intorno ad essa orbitava un gigante gassoso come Giove, con un anello di metano e ghiaccio, per fornire l'acqua, l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto. E, cosa più importante di tutte, una cintura di asteroidi.

E notò anche assenze altrettanto importanti: nessun pianeta come la Terra che potesse attirare la concorrenza; e neppure un luogo nelle vicinanze di un corridoio per il balzo su una rotta strategica per potenziali conquistatori. L'umanità aveva scoperto centinaia di sistemi del genere, nella sua ricerca ossessiva di mondi simili alla Terra. Le carte spaziali ne erano piene.

Una cultura quad che si espandeva lungo tutta la cintura, partendo dall'insediamento iniziale, una società di quad, fatta dai quad, per i quad; che scavava nelle rocce per proteggersi dalle radiazioni e per sigillare l'aria quanto mai preziosa, una società che si espandeva, che balzava di roccia in roccia, che scavava per costruire nuove case. Minerali dappertutto, più di quanti ne sarebbero mai serviti. Intere fattorie idroponiche per Silver. Un mondo nuovo da costruire. Un mondo nello spazio che avrebbe fatto apparire la Stazione Morita come un giocattolo.

— Ma *è* un problema d'ingegneria, dopo tutto! — esclamò, spalancando gli occhi felice.

Rimase a penzolare in aria, immobile e incantato; per fortuna in quel momento non c'erano passanti lungo il corridoio, o certamente avrebbero pensato che fosse matto o drogato.

La soluzione era sempre stata vicino a lui, in tanti minuscoli pezzi, invisibile, finché qualcosa in lui era *cambiato.* Sorrise come inebetito, sopraffatto dalla forza dalla visione. E vi si abbandonò senza riserve. Completamente. Non c'erano limiti a quello che un uomo poteva fare, se dava tutto se stesso, senza tirarsi indietro.

Senza tirarsi indietro, perché non vi sarebbe stato ritorno. Letteralmente, nel senso fisico del termine, quello era il punto. Gli uomini si adattavano all'assenza di peso, era il fatto di tornare indietro che li rendeva storpi.

— *Io* sono un quad — sussurrò stupito, guardandosi le mani, chiudendo e aprendo le dita. — Sono un quad con le gambe. — Non sarebbe tornato indietro.

Quanto alla base di partenza... stava fluttuando dentro di essa proprio in quel momento. Era sufficiente solo trasportarla da un'altra parte. I suoi pensieri stabilirono tutte le connessioni tanto rapidamente che non era possibile analizzarle. Non aveva bisogno di sequestrare un'astronave: c'era già dentro. Tutto quello che gli serviva era un po' di energia.

E l'energia era lì, a portata di mano, nell'orbita di Rodeo, e in quel preciso istante veniva sprecata gratuitamente per spingere i prodotti petrolchimici fuori dall'orbita. Quale poteva essere la massa di un gruppo di capsule contenenti prodotti petrolchimici se paragonata ad una sezione dell'Habitat Cay? Leo non lo sapeva, ma era certo di poterlo scoprire. Le cifre sarebbero state dalla sua parte, comunque, qualunque fosse l'ordine di grandezza.

I razzi di una nave da trasporto potevano spingere l'Habitat, se questo veniva riconfigurato in maniera adatta, e tutto quello che potevano spingere i razzi di una nave da trasporto, potevano spingerlo anche i mostruosi superpropulsori da carico. Era tutto lì, tutto... pronto per essere afferrato.

Pronto per essere afferrato...

CAPITOLO OTTAVO

Ci volle un'ora di appostamento prima che Leo riuscisse a trovare Silver da sola, in un angolo non coperto dalle telecamere del corridoio che conduceva alla palestra a gravità zero.

— C'è un posto dove possiamo parlare in privato? — le chiese. — Voglio dire in privato sul serio.

Lei gettò uno sguardo cauto tutt'attorno, confermando così di aver capito perfettamente la sua richiesta. Ma esitò ugualmente. — È importante?

— Vitale. Si tratta di vita o di morte per tutti i quad. È abbastanza importante?

— Be'... aspetta un minuto o due e poi seguimi.

Camminò a debita distanza, lentamente e con aria casuale, seguendo il lampo dei suoi capelli lucenti e l'azzurro della maglietta, a questo o a quell'incrocio dell'Habitat. Poi, lungo un corridoio, all'improvviso la perse di vista. — Silver...?

— Ssst! — gli sibilò lei all'orecchio. Dal pannello di una parete che pendeva verso l'interno lei protese una delle robuste mani inferiori per trascinarlo dentro, come un pesce sulla lenza.

Per un attimo, l'ambiente dietro la parete gli parve scuro e angusto, poi le porte stagne si aprirono con un sibilo, rivelando una stanza dalla forma strana larga circa tre metri, dentro la quale scivolarono.

— Che luogo è questo? — chiese Leo stordito.

— Il Circolo. Noi lo chiamiamo così. L'abbiamo costruito in questa piccola sacca cieca. Dall'esterno non si nota, a meno che non la si stia cercando con la giusta angolazione. Tony e Pramod hanno costruito le pareti esterne. Siggy si è occupato di tutte le condutture, altri hanno stabilito i collegamenti elettrici... le porte stagne le abbiamo costruite usando pezzi di ricambio.

— E nessuno si è accorto della loro scomparsa?

Il sorriso di lei non fu affatto innocente. — Sono i quad ad occuparsi della registrazione dei dati nei computer. È come se le parti avessero semplicemente cessato di esistere nell'inventario. Abbiamo lavorato in gruppo... l'abbiamo finito appena due mesi fa. Ero certa che la dottoressa Yei e il signor Van Atta ne avrebbero scoperto l'esistenza quando mi hanno interrogata — il sorriso si trasformò in una smorfia al ricordo, — ma non mi hanno mai fatto la domanda giusta. Adesso gli unici video che ci sono rimasti sono quelli che per caso erano stati portati qui, e Darla non ha ancora collegato l'impianto.

Leo seguì la direzione dello sguardo di Silver che si era posato su di un'apparecchiatura olovideo inattiva, chiaramente in corso di riparazione, fissata alla parete. C'erano altre comodità: luci, appigli per le mani, un armadietto a muro che era pieno di sacchetti di cibo disidratato sottratti all'Alimentazione, uva passa, noccioline e simili. Leo fece lentamente il giro della stanza, esaminando nervosamente il lavoro: era solido. — L'idea di questo posto è stata tua?

— Più o meno. Ma comunque non avrei potuto realizzarlo da sola. Ren-

diti conto che è assolutamente contro le regole averti portato qui — aggiunse Silver con una certa aggressività, — per cui è meglio che tu abbia una ragione valida, Leo.

— Silver — disse lui, — è questo tuo modo pragmatico, anzi assolutamente unico, di interpretare le regole, che in questo momento fa di te la quad più preziosa di tutto l'Habitat. Ho bisogno di te, del tuo coraggio e di tutte quelle altre qualità che indubbiamente la dottoressa Yei definirebbe antisociali. Anch'io ho un lavoro che non posso fare da solo — trasse un profondo respiro. — Cosa ne pensereste, voi quad, di avere una vostra cintura degli asteroidi?

— Che cosa? — chiese lei, spalancando gli occhi.

— Bruce sta cercando di tenere la cosa sotto silenzio, ma è stata appena decretata la fine del Progetto Cay... e intendo nel significato più sinistro della parola.

Le riferì nei particolari le voci riguardanti il sistema antigravità e i piani segreti di Van Atta per disfarsi dei quad. Cercando di non lasciarsi trascinare dalla foga le descrisse la sua visione della fuga. Non ebbe bisogno di ripetere nulla due volte.

— Quanto tempo ci resta? — chiese, quando lui ebbe finito.

— Non molto, al massimo qualche settimana. Mancano solo sei giorni per la mia licenza di gravità sul pianeta. Devo trovare un modo per evitarla, perché ho paura che non riuscirei più a tornare qui. Noi... voi quad, dovete scegliere *ora.* E io non posso farlo per voi, posso solo aiutarvi in alcune parti. Se non riuscirete a salvare voi stessi, sarete perduti, questo è certo.

Silver emise un fischio sommesso, con espressione molto preoccupata. — Per quanto riguarda Tony e Claire, ho pensato... ho pensato che lo stessero facendo nel modo sbagliato. Tony parlava di trovare lavoro, ma lo sai che non aveva pensato di portarsi una tuta da lavoro? Io non voglio fare gli stessi errori. Non siamo fatti per viaggiare da soli, Leo. Forse è una necessità dovuta al modo in cui ci hanno creati.

— Ma puoi convincere gli altri? — chiese Leo ansiosamente. — In segreto? La fine più rapida che riesco ad immaginare per questa piccola rivoluzione è qualche quad che si fa prendere dal panico e spiattella tutto, per fare bella figura. Questa è una cospirazione vera e propria, tutte le regole sono abolite. Io sacrifico il mio lavoro, rischio un processo, ma voi rischiate molto di più.

— Ci sono alcuni che, ehm, dovranno saperlo per ultimi — disse Silver

riflettendo. — Ma credo che riuscirò a convincere quelli che contano. Abbiamo dei sistemi per non far sapere le cose ai terricoli.

Leo guardò la stanza, sentendosi stranamente rassicurato.

— Leo... — Gli occhi azzurri di Silver lo fissarono intensamente. — *Come* ci libereremo dei terricoli?

— Be', non potremo certo traghettarli su Rodeo, questo è sicuro. Nel momento stesso in cui verranno a saperlo, puoi star certa che all'Habitat verrano tagliati i rifornimenti. — *Assediati,* fu la parola che gli suggerì la sua mente. — Il sistema a cui aveva pensato era di radunare tutti gli umani in uno stesso modulo, pompando all'interno dell'ossigeno di emergenza, staccarlo dal resto dell'Habitat e usare uno dei rimorchiatori dei razzi trasporto per inserirlo nell'orbita della Stazione di Trasferimento. A quel punto diventeranno un problema della GalacTech, non più nostro. E c'è anche la speranza che il loro arrivo agiti parecchio le acque alla Stazione, permettendoci di guadagnare un po' più di tempo.

— Come pensi di riuscire a farli entrare tutti nello stesso modulo?

Leo si agitò a disagio. — Be', è questo il punto di non ritorno, Silver. Qui, intorno a noi, ci sono delle armi, solo che non le riconosciamo perché le chiamiamo «attrezzi». Una saldatrice laser con la sicura disinnescata vale quanto un fucile, e nel laboratorio ce ne sono un paio di dozzine. Puntalo contro i terricoli e grida: «Muovetevi!» e quelli si muoveranno.

— E se non lo fanno?

— Allora devi sparare. O scegliere di non farlo, e così essere portata a terra in attesa di una morte sterile e lenta. E quando farai quella scelta, scegli per tutti, non solo per te stessa.

Silver stava scuotendo il capo. — Non credo che sia poi una grande idea, Leo. E se qualcuno si lascia prendere dal panico e spara davvero? Il terricolo verrebbe orrendamente bruciato.

— Be'... sì, l'idea è questa.

Il viso di Silver ebbe una smorfia di costernazione. — Se devo sparare a Mamma Nilla, preferisco andare sul pianeta a morire!

Leo ricordò vagamente che Mamma Nilla era una delle madri del nido più amate dai quad, una donna grassoccia e piuttosto anziana che lui aveva appena intravisto, poiché le sue classi non erano frequentate dai quad più giovani. — Io stavo pensando più alla possibilità di sparare a Bruce — confessò Leo.

— Non sono sicura che potrei fare una cosa simile neppure al signor Van Atta — disse piano Silver. — Hai mai visto una brutta ustione, Leo?

— Sì.

— Anch'io.

Seguì un breve silenzio.

— Non possiamo ingannare con le minacce i nostri insegnanti — aggiunse Silver. — È sufficiente che Mamma Nilla dica: «Siggy! Dammi quell'affare» con quel suo particolare *tono*, e lui lo farebbe. Non è... non è un piano molto *furbo*, Leo.

Leo strinse i pugni esasperato. — Ma dobbiamo mandare via i terricoli dall'Habitat, o non potremo fare il resto! Se non ci riusciamo, non faranno altro che impadronirsene di nuovo e vi ritroverete in condizioni peggiori di prima.

— Va bene! Va bene! Dobbiamo liberarci di loro. Ma non è quello il modo. — Si interruppe, guardandolo dubbiosa. — Tu riusciresti a sparare contro Mamma Nilla? Pensi davvero che... diciamo Pramod, riuscirebbe a sparare contro di te?

Leo sospirò. — Probabilmente no, non a sangue freddo. Anche i soldati in battaglia devono raggiungere uno speciale stato di eccitazione mentale per essere indotti a sparare contro un perfetto sconosciuto.

Silver sembrò sollevata. — Va bene, allora che altro si dovrebbe fare, ammettendo che riusciamo ad impadronirci dell'Habitat?

— La ristrutturazione dell'Habitat si può effettuare con attrezzi e forniture che si trovano già qui, anche se tutto dovrà essere attentamente razionato. L'Habitat dovrà essere difeso da ogni tentativo della GalacTech di impadronirsene di nuovo, mentre i lavori saranno in svolgimento. I saldatori ad alta densità di energia potrebbero essere molto efficaci per scoraggiare eventuali tentativi di abbordarci con i traghetti... ammesso che si riesca a indurre qualcuno ad usarli — aggiunse con una punta di rimprovero. — Nella flotta della Compagnia fortunatamente non sono incluse astronavi corazzate da guerra, che ci possano attaccare. Una vera forza militare non impiegherebbe molto a porre fine a questa piccola rivoluzione, capisci. — La sua immaginazione gli fornì dettagli non richiesti, e sentì una forte contrazione allo stomaco. — La nostra unica e vera difesa è andarcene prima che la GalacTech possa farne arrivare una fin qui. Per questo avremo bisogno di un pilota di balzo.

La studiò con un'espressione strana. — E qui entri in gioco tu, Silver. So di un pilota che molto presto dovrà passare dalla Stazione di Trasferimento, e che potrebbe, ehm, essere più facile da sequestrare di altri. Soprattutto se *tu* verrai con noi per compiere una personale opera di persuasione.

— Ti.

— Ti — confermò Leo.

Lei si fece dubbiosa. — Può darsi.

Leo combatté un'altra forte ondata emotiva. Ti e Silver avevano una relazione che risaliva a prima del suo arrivo, e quindi non era come se stesse facendo il mezzano. Era un passo dettato dalla logica. Ma di colpo si rese conto che ciò che voleva veramente era di tenerla il più lontano possibile dal pilota. *Per fare cosa? Tenerla per te? Sii serio, sei troppo vecchio per lei.* Ti aveva... quanto? Venticinque anni, forse. E probabilmente era anche un tipo gelosissimo, per quello che ne sapeva lui. Silver non poteva non preferirlo. Molto virtuosamente, Leo cercò di sentirsi vecchio. Non era difficile: la maggior parte dei quad lo facevano sentire come se avesse ottant'anni. Si costrinse a riportare la mente agli affari più urgenti.

— La terza cosa che deve essere fatta subito — Leo pensò a come aveva strutturato la frase e concluse che purtroppo era corretto, — è impadronirci di un'astronave da carico a balzo. Se aspettiamo di farlo dopo aver spinto l'Habitat fino al corridoio, la GalacTech avrà il tempo di trovare un sistema per difenderla. Ad esempio, facendo compiere a tutte il balzo dalla parte di Orient IV, lasciandoci con un palmo di naso e aspettando che ci arrendiamo. Questo significa — riflettè costernato sul logico passo successivo, — che dovremo inviare qualcuno al corridoio per rubarne una. E io non potrò accompagnarli ed essere al tempo stesso qui a difendere e ristrutturare l'Habitat... dovranno andarci i quad. Non so... — proseguì sconfortato, — forse non è una grande idea, dopotutto.

— Manda Ti con loro — fu il suggerimento di Silver. — Delle astronavi da carico lui ne sa più di tutti noi.

— Mmm — disse Leo, ritrovando una punta di ottimismo. Se si doveva preoccupare delle probabilità di riuscita di quella fuga, allora poteva cedere le armi fin da adesso, evitando il problema. Al diavolo le probabilità. Doveva credere in Ti. Se era necessario, avrebbe creduto negli elfi, negli angeli e anche nella fata del dentino.

— Questo significa che convincere Ti passa al primo posto nel nostro piano d'azione — disse Leo, riflettendo ad alta voce. — E dal momento in cui si accorgeranno della sua scomparsa, saremo allo scoperto, e ci troveremo a correre contro il tempo. Questo significa che tutti i piani per spostare l'Habitat vanno programmati... in anticipo. E... Oh, cielo! — Gli occhi di Leo si illuminarono.

— Che cosa?

— Ho appena avuto un'idea *brillante* per procurarci un vantaggio...

Leo scelse con molta cura il momento del suo ingresso, aspettando che Van Atta fosse stato rinchiuso almeno due ore nel suo ufficio dell'Habitat. Il capo del progetto a quel punto avrebbe cominciato a pensare alla sua pausa per il caffè, dopo avere raggiunto quel punto di stanchezza che subentra quando ci si dedica ad un nuovo problema, in quel caso lo smantellamento dell'Habitat. Leo era in grado di raffigurarsi con precisione lo stadio di confusione della programmazione: ci era passato lui stesso circa otto ore prima, quando nel suo alloggio aveva lavorato febbrilmente alla consolle del computer. Il codice militare di sicurezza di cui egli era in possesso dai tempi del progetto dell'incrociatore Argus aveva fatto miracoli. Leo era certissimo che nessuno nell'Habitat, né Van Atta né, men che meno, la dottoressa Yei, possedevano una chiave d'accesso più alta della sua.

Van Atta sollevò lo sguardo imbronciato da dietro un ammasso di carte, mentre lo schermo del suo computer lampeggiava con diagrammi di ogni genere dell'Habitat. — Che cosa c'è, Leo? Sono occupato. Chi può, agisca, e chi non può, insegni.

E quelli che non sanno insegnare, terminò silenziosamente Leo, *passino in amministrazione.* Mantenne il solito sorriso neutro, evitando di far trasparire i suoi pensieri anche solo con uno scintillio degli occhi. — Ho pensato molto, Bruce — gli disse con voce mielata. — Voglio offrirmi volontario per il lavoro di smantellamento dell'Habitat.

— Davvero? — Van Atta sollevò un sopracciglio, sconcertato, e poi lo riabbassò, sospettoso. — Perché?

Se gli avesse detto che lo faceva per bontà di cuore, di certo non gli avrebbe creduto, ma Leo aveva una risposta pronta. — Perché, per quanto mi dispiaccia doverlo ammettere, ancora una volta aveva ragione lei. Ho pensato a quello che ricaverò da questo incarico: contando il tempo passato in viaggio, ho sprecato quattro mesi della mia vita, anzi, di più. Quando tutto sarà finito non mi resterà altro che qualche nota di demerito sul curriculum.

— Se le è volute lei — e al ricordo Van Atta si sfregò la guancia sulla quale l'ecchimosi stava assumendo una colorazione verdognola.

— Ho perduto un po' il senso della prospettiva — ammise Leo. — Ma adesso l'ho riacquistato.

— Un po' tardi — disse acido Van Atta.

— Ma potrei fare un buon lavoro — ribatté Leo, chiedendosi come si

potesse ottenere, in assenza di peso, l'effetto di un cane che scondinzola. Meglio non esagerare. — Ho bisogno di una nota di merito, qualcosa che faccia da contrappeso a quelle note di biasimo. Ho avuto delle idee che potrebbero portare a un'alta percentuale di recupero materiali, riducendo di parecchio le perdite. Questo le toglierebbe dalle mani tutto il lavoro fastidioso, lasciandola libera di pensare ai problemi amministrativi.

— Uhm — disse Van Atta, visibilmente allettato dalla prospettiva di veder tornare il suo ufficio all'antica e incontaminata serenità. Studiò Leo, socchiudendo le palpebre. — Molto bene... lo prenda. Qui ci sono i miei appunti, sono tutti suoi. Ah, solo si ricordi di mandare i progetti e i rapporti tramite il mio ufficio, mi incaricherò io di inoltrarli. Dopo tutto, quello è il mio vero lavoro: amministrazione.

— Certamente — Leo raccolse il fascio di carte. *Sì, inviarli tramite te.. così potrai mettere il tuo nome al posto del mio.* Leo riusciva quasi a vedere le rotelline che giravano, riflesse nello sguardo calcolatore di Van Atta. Leo fa tutto il lavoro e Van Atta gli soffia il merito. *Oh, certo che ti prenderai il* merito *per come finirà questo progetto, piccolo Bruce, te lo prenderai tutto.*

— Mi servirebbe qualche altra cosa — chiese in tono umile. — Vorrei che tutti gli equipaggi quad dei rimorchiatori che possono essere allontanati dai turni normali venissero aggiunti alle mie classi. Quegli inutili ragazzini impareranno a lavorare come non hanno mai fatto prima. Equipaggiamento, provviste, autorizzazione a richiedere rimorchiatori e carburante... devo iniziare dei controlli in loco... e devo poter essere in grado di reclutare altra mano d'opera quad all'occorrenza. D'accordo?

— Oh, sta offrendosi volontario anche per il lavoro manuale? — Il viso di Van Atta venne attraversato da una vendicativa cupidigia, seguita poi dal dubbio. — Ricordi che la cosa deve restare segreta fino all'ultimo istante.

— Posso far passare la programmazione preliminare come un compito in classe di teoria. Guadagneremo una settimana o due. Ma alla fine bisognerà dirglielo, lo sa.

— Non troppo presto. La responsabilità di tenere sotto controllo quelle scimmiette è sua, capito?

— Capito. Ho l'autorizzazione? Oh... ho anche bisogno di ottenere un rinvio della mia licenza sul pianeta.

— Il Quartier Generale non ama queste cose: responsabilità.

— Qui si tratta di lei o di me, Bruce.

— Vero... — Van Atta agitò una mano, già pronto a crogiolarsi nell'usuale languore dopo la frenetica attività — Va bene, avrà tutto ciò che chiede.

Un assegno in bianco. Leo mascherò un sogghigno da lupo con un sorriso servile. — Se ne ricorderà, vero Bruce... dopo?

Van Atta scoprì i denti. — Glielo garantisco, Leo. Io mi ricordo *tutto.*

Leo uscì inchinandosi, mormorando parole di gratitudine.

Silver infilò la testa dentro la porta del cubicolo privato della madre del nido: — Mamma Nilla?

— Ssst! — Mamma Nilla si mise un dito sulle labbra, accennando con il capo in direzione di Andy, addormentato nel sacco appeso alla parete, da cui spuntava solo il viso. Sussurrò: — Per amor del cielo, non svegliare il bambino. È stato così nervoso... credo che il latte artificiale non gli piaccia. Vorrei che tornasse il dottor Minchenko. Aspetta, esco io nel corridoio.

Le porte stagne si chiusero dietro di lei con un sibilo. Preparandosi per la notte, Mamma Nilla aveva sostituito la tuta rosa da lavoro con un pigiama a fiori che metteva in risalto l'ampio seno. Silver represse il desiderio di stringersi sul suo morbido petto come faceva da bambina nei momenti di disperazione; era troppo grande ora, per le coccole, si disse con decisione. — Come va Andy? — chiese invece, accennando verso le porte chiuse.

— Uhm, bene — disse Mamma Nilla. — Anche se spero di riuscire a risolvere presto questo problema del latte artificiale. E... be'... non mi azzarderei a chiamarla depressione, ma sembra che la sua capacità di attenzione sia diminuita, ed è agitato. Ma non dirlo a Claire, povera cara, ha già abbastanza guai. Dille che sta bene.

Silver annuì. — Capisco.

Mamma Nilla aggrottò la fronte, pensierosa. — Ho inoltrato una protesta scritta, ma il mio supervisore l'ha bloccata. Cattiva scelta di tempo, mi ha detto. Bah. È più probabile che il signor Van Atta le abbia messo paura. Potrei proprio... ehm. Comunque, ho continuato a presentare note di straordinari e ho anche richiesto l'assegnazione di un'assistente extra al mio nido. Forse, quando si renderanno conto che questa follia costa del denaro, la smetteranno. Credo che questo tu possa dirlo a Claire.

— Sì — rispose Silver, — ha bisogno di una speranza.

Mamma Nilla sospirò. — Tutta questa faccenda mi ha molto scossa. Ma cosa è venuto in mente a quei ragazzi di cercare di fuggire? Avrei voglia di

dare una scrollata a Tony. E in quanto a quella stupida guardia di sicurezza, avrei voglia... be'.... — scosse il capo.

— Hai qualche altra notizia di Tony che io possa riferire a Claire?

— Ah, sì. — Mamma Nilla guardò in su e in giù nel corridoio, per assicurarsi che nessuno le sentisse. — Il dottor Minchenko mi ha chiamata ieri sera sul canale riservato. Mi ha assicurato che Tony è fuori pericolo, sono riusciti a fermare l'infezione. Ma è ancora molto debole. Il dottor Minchenko pensa di riportarlo all'Habitat al suo rientro dalla licenza di gravità. Pensa che quassù Tony si riprenderà più in fretta. Ecco una buona notizia che puoi riferire a Claire.

Silver fece dei rapidi calcoli, contando sulle dita inferiori, fuori dalla portata visiva di Mamma Nilla, e respirò sollevata. Poteva riferire a Leo che uno dei loro grossi problemi era risolto. Tony sarebbe tornato prima dello scoppio della rivolta. E il suo ritorno poteva anche diventare il segnale dell'inizio della sommossa. Un sorriso le illuminò il volto. — Grazie, Mamma Nilla. Questa è una buona notizia.

Rivoluzione 101 per i Disorientati, decise cupo Leo, avrebbe dovuto essere il titolo del suo corso. O, peggio ancora, *050: Rivoluzione Correttiva.*

Al cerchio di quad in attesa, che era sospeso attorno a lui nel modulo, si erano aggiunti gli equipaggi fuori servizio dei rimorchiatori e tutti i quad più grandi non di turno che Silver era riuscita a contattare di nascosto. Sessanta o settanta, in tutto. Il modulo dove si svolgeva la lezione era affollatissimo, e questo fece balzare la mente di Leo ai problemi di consumo di ossigeno e ai piani di riciclaggio per l'Habitat ristrutturato. L'aria era satura di tensione e ricca di anidride carbonica. Leo si rese conto che le voci si erano già sparse, e Dio solo sapeva in quale forma distorta. Era arrivato il momento di sostituire le voci con i fatti.

Silver diede il segnale di via libera, voltando tutti e quattro i pollici verso l'alto e sorridendo a Leo, mentre un ultimo quad in maglietta si affrettava a entrare. Le porte stagne si chiusero, e lei rimase fuori per fare da guardia nel corridoio.

Leo assunse la sua posizione di insegnante nel centro. Il centro, il mozzo della ruota, dove si concentrano tutte le tensioni. Dopo qualche gomitata, spinta e sussurro, tutti tacquero, ascoltandolo in un silenzio che quasi spaventava tanto era carico di attenzione. Si udiva persino il loro respiro. *Avremmo bisogno di te, anche se tu non fossi un ingegnere, Leo* gli aveva fatto notare Silver. *Siamo troppo abituati a prendere ordini dalle persone*

con le gambe.

Stai dicendo che vi serve un uomo di paglia? aveva chiesto lui divertito.

Si chiama così? Lo sguardo di lei era freddamente pragmatico.

Stava diventando troppo vecchio, il suo cervello andava in corto circuito al ritmo di qualche lontana musica rock, e ritornava ai ritmi più rumorosi della sua adolescenza. *Lascia che sia il tuo uomo di paglia, tesoro. Chiamami Leo. Chiamami in ogni momento, di giorno e di notte. Lascia che ti aiuti.* Gettò un'occhiata alle porte stagne chiuse. L'uomo che agitava il bastone in prima fila, nella parata, guidava il corteo... o veniva spinto davanti ad esso? Ebbe la spiacevole premonizione che presto avrebbe avuto la risposta. Trasse un gran respiro e riportò la propria attenzione sui suoi studenti.

— Come alcuni di voi avranno già sentito — esordì, e le parole caddero come sassi in uno stagno ammutolito, — una nuova tecnologia per la gravità è stata sviluppata sui pianeti esterni. Pare che sia basata su una variazione delle equazioni di Necklin dei tensori di campo, le stesse che sono alla base della tecnologia che usiamo per attraversare quelle pieghe dello spazio-tempo che chiamiamo corridoi. Non sono ancora riuscito ad avere le specifiche tecniche, ma pare che sia già stata sviluppata fino allo stadio della commerciabilità. Strettamente parlando, la possibilità teorica non era certo nuova, tuttavia non mi sarei aspettato di vederne le applicazioni pratiche durante il corso della mia vita. Evidentemente non se lo aspettavano neppure coloro che hanno creato voi quad.

«C'è una strana simmetria in tutto ciò. Il balzo in avanti nell'ingegneria genetica che ha reso possibile la vostra creazione era basato sul perfezionamento di una nuova tecnologia: il simulatore uterino, sviluppato sulla Colonia Beta. Ora, solo una generazione più tardi, la nuova tecnologia che vi rende obsoleti arriva dalla stessa fonte. Perché è questo che siete diventati, ancor prima di entrare in servizio... tecnologicamente sorpassati. Almeno dal punto di vista della GalacTech. — Leo prese fiato, osservando le loro reazioni.

— Ora, quando una macchina diventa obsoleta, la scartiamo. Quando l'addestramento di un uomo è superato, lo rimandiamo a scuola. Ma la vostra obsolescenza è connaturata in voi. Si tratta di un errore crudele, *o*... — e si interruppe, per dare enfasi alle sue parole, — della più grande opportunità per diventare un popolo libero.

— Non... non prenderei appunti — disse con voce soffocata, quando le teste si chinarono automaticamemte sulle lavagnette, evidenziando le sue

parole con le penne luminose a mano a mano che scorrevano sullo schermo. — Questa non è una lezione, è vita vera. — Dovette interrompersi un attimo per ricomporsi. Era certo che qualcuno di loro, nelle ultime file, stesse ancora sottolineando «niente appunti... vita vera» a causa di un riflesso condizionato.

Pramod, che galleggiava lì vicino, sollevò lo sguardo, con gli occhi scuri carichi di agitazione. — Leo? Circola la voce che ci porteranno tutti sul pianeta, per poi spararci addosso, come a Tony.

Leo fece un sorriso acido. — Questa è l'eventualità meno probabile. Vi porteranno sul pianeta, certo, ma per rinchiudervi in una specie di campo di concentramento. Ma è così che si perpetra un genocidio mantenendo la coscienza pulita. Un amministratore vi passerà all'altro, e così via. Diventerete una spesa di routine nell'inventario; e le spese aumenteranno, come fanno sempre. Come contromisura, gli impiegati a terra assegnati come appoggio verranno gradualmente ritirati, perché la Compagnia vi avrà definito autosufficienti. L'equipaggiamento vitale si deteriorerà con il tempo. I guasti si faranno sempre più frequenti, la manutenzione e i rifornimenti sempre più saltuari.

«Poi, una notte, senza che nessuno dia un ordine o prema un grilletto, si verificherà un guasto critico. Allora invierete una richiesta di aiuto. Nessuno però saprà chi siete. Nessuno saprà cosa fare. Quelli che vi avevano sistemati laggiù se ne saranno andati ormai da un pezzo. Nessun eroe prenderà l'iniziativa, perché lo spirito d'iniziativa sarà stato nel frattempo prosciugato da lagnanze amministrative e allusioni scoraggianti. L'ispettore incaricato delle indagini, dopo aver contato i corpi, scoprirà con sollievo che siete solo delle giacenze di magazzino. Senza rumore, si chiuderanno i libri del Progetto Cay. *Finis.* Chiuso. Ci vorranno vent'anni, forse solo dieci o anche cinque. Semplicemente, verrete dimenticati fino alla vostra morte.

Pramod si portò una mano alla gola, come se già sentisse gli effetti dell'aria tossica di Rodeo. — Penso che preferirei farmi sparare.

— *Oppure* — Leo alzò la voce, — potete prendere in mano le vostre vite. Venite con me e rischiate il tutto per tutto. Una grande scommessa per una grande ricompensa. Lasciate che vi parli — e deglutì, cercando di trovare il coraggio, facendo appello alla megalomania, perché di certo solo un maniaco avrebbe potuto portare al successo quell'impresa, — lasciate che vi parli della Terra Promessa...

CAPITOLO NONO

Leo si sporse per guardare dall'oblò del rimorchiatore la Stazione di Trasferimento che si stava rapidamente avvicinando. *Maledizione.* La nave passeggeri settimanale proveniente da Orient IV era già attraccata al centro della ruota. Giunta da poco, si trovava ancora nella fase di scarico, ma Leo pensò che nessuno avrebbe fatto caso a un pilota, o ex-pilota, come Ti, che fosse salito presto a bordo per curiosare.

La nave a balzo scomparve alla vista quando girarono attorno alla stazione per raggiungere il portello d'attracco assegnato alla navetta. La quad che pilotava il rimorchiatore, una ragazza dai capelli scuri e dalla carnagione ramata di nome Zara, che indossava la maglietta e i calzoncini color porpora dell'equipaggio dei rimorchiatori, allineò abilmente la propria nave e la inserì nelle ganasce del punto di atterraggio. Leo cominciò a credere ai massimi voti che ella aveva ottenuto tra i piloti di rimorchiatori, nonostante le remore per la sua giovane età di appena quindici anni.

Il debole vettore di accelerazione provocato dalla rotazione della stazione fece sentire i suoi effetti sul corpo di Leo, e il suo sedile imbottito ruotò sui giunti cardanici, portandosi nella posizione verticale stabilita. Zara lanciò a Leo un sorrisetto di sbieco, chiaramente eccitata da quella sensazione. Silver, sistemata nella cuccetta di accelerazione per i quad accanto a Zara, sembrò più dubbiosa.

Zara completò le formalità con il controllo del traffico della Stazione di Trasferimento e spense i sistemi. Leo si lasciò sfuggire un illogico sospiro di sollievo per il fatto che il controllo del traffico non avesse fatto domande sullo scopo del loro viaggio, definito con parole molto vaghe sul piano di volo: «Prelievo di materiale per l'Habitat Cay». Ma non c'era ragione perché dovessero farne. Leo non aveva superato i limiti della sua autorizzazione. Non ancora.

— Guarda, Silver — disse Zara, e lasciò cadere dalle dita una penna luminosa. Questa scivolò lentamente sulle strisce imbottite di quello che adesso era il pavimento, e rimbalzò descrivendo un aggraziato arco. La mano inferiore di Zara lo raccolse a mezz'aria.

Leo attese rassegnato che anche Silver ci provasse una volta, poi disse: — Andiamo, dobbiamo trovare Ti.

— Giusto — Silver si issò puntando le mani superiori al poggiatesta del sedile e liberando quelle inferiori, poi esitò. Leo si tolse i pantaloni grigi che aveva portato apposta con sé e la aiutò ad infilarli sulle braccia inferio-

ri, fino all'altezza del torace. Lei agitò le mani nei pantaloni, alle prese con le estremità afflosciate. Accennò a una smorfia, sentendosi impacciata da quella massa di stoffa a cui non era abituata.

— Va bene, Silver — disse Leo, — ora le scarpe che ti sei fatta prestare da quella ragazza dell'Idroponica.

— Le ho date a Zara perché le nascondesse.

— Oh! — esclamò Zara, portandosi una delle mani superiori alla bocca.

— Che cosa c'è?

— Le ho lasciate nella stiva di carico.

— Zara!

— Mi dispiace...

Silver sospirò contro il collo di Leo. — Magari le tue scarpe, Leo — suggerì.

— Non so... — si liberò delle scarpe, e Zara aiutò Silver a farvi scivolare dentro le mani inferiori.

— Come stanno? — chiese ansiosa Silver.

Zara arriciò il naso. — Sono troppo grandi.

Leo si spostò per vedere il riflesso nel vetro dell'oblò: erano assurde. Si guardò i piedi come se non li avesse mai visti prima. Sembravano tanto assurde anche indosso a lui? Improvvisamente le calze gli parvero enormi vermi bianchi. I piedi erano appendici senza senso. — Lascia perdere le scarpe. Ridammele. Copri le mani con il fondo dei pantaloni.

— E se qualcuno mi chiede che cosa mi è successo ai piedi? — chiese preoccupata.

— Dirai che ti sono stati amputati — suggerì Leo, — a causa di un congelamento sofferto durante una vacanza nell'Antartide.

— Ma non si trova sulla Terra? E se cominciano a farmi domande sulla Terra?

— Allora io... allora li rimprovererò per la loro maleducazione. Ma la gente prova molta riluttanza a fare domande del genere. Possiamo sempre ricorrere alla storia che avevamo inventato, della tua sedia a rotelle che è andata persa e che stiamo cercando di ritrovare. Ci crederanno. Andiamo — Tornò verso di lei. — Tutti a bordo — Lei gli passò le braccia superiori intorno al collo, circondandogli i fianchi con quelle inferiori in una stretta un po' incerta e spaventata, affidandogli tutto il nuovo e inaspettato peso del suo corpo. Il suo respiro caldo gli solleticava l'orecchio.

Leo percorse il tubo flessibile, entrando nella Stazione di Trasferimento vera e propria e si diresse verso gli ascensori che percorrevano in su e in

giù tutta la lunghezza del raggio fino al bordo dove erano dislocati i cubicoli di riposo per i viaggiatori di passaggio.

Leo aspettò una cabina vuota. Questa continuava a fermarsi, facendo salire altra gente. Ebbe un attimo di paura al pensiero che Silver potesse attaccare discorso con qualcuno (avrebbe dovuto dirle di non rivolgere la parola agli estranei), ma lei mantenne un atteggiamento di timido riserbo. Il personale della Stazione di Trasferimento lanciò alcuni imbarazzanti sguardi di sottecchi, ma Leo continuò a fissare la parete con espressione gelida e nessuno tentò di rompere il silenzio.

Uscendo dall'ascensore sul bordo esterno dove la spinta di gravità raggiungeva il suo massimo livello, Leo cominciò a barcollare. Per quanto gli piacesse poco ammetterlo, tre mesi a gravità zero facevano sentire i loro effetti. Ma a mezza gravità, come adesso, i loro due pesi sommati non raggiungevano neppure il suo peso effettivo sulla Terra, osservò con decisione. Trascinando i piedi, si allontanò più in fretta che poté dal salone affollato.

Leo bussò alla porta numerata di un cubicolo. Questa si aprì e una voce maschile disse: — Sì, che cosa c'è? — Era la voce di Ti. Leo si stampò un sorriso amichevole sul viso ed entrarono.

Ti era seduto sul letto, con indosso un paio di pantaloni scuri, una maglietta e le calze, intento a guardare oziosamente un visore portatile. Leggermente irritato, sollevò lo sguardo su Leo, che non conosceva, poi spalancò gli occhi vedendo Silver. Leo la lasciò cadere senza tante cerimonie sul letto come un gatto e si infilò nell'unica sedia del cubicolo per riprendere fiato.

— Ti Gulik. Devo parlarle.

Ti era indietreggiato contro la parete, ignorando il visore che era rotolato in un angolo. — Silver! Che cosa diavolo ci fai, qui? E chi è quel tizio? — Indicò Leo con un pollice.

— L'insegnante di saldatura di Tony, il signor Graf — rispose Silver con voce melliflua. A titolo di esperimento, Silver si girò, raddrizzando il torace con le mani superiori. — Che sensazione strana — sollevò in alto le braccia, tenendosi in equilibrio su quelle inferiori, in tutto e per tutto simile a una foca su di un trespolo, pensò Leo. — Uh! — Riportò le braccia superiori sul letto per sostenersi, mettendosi carponi, con i capelli appiccicati alla testa, e tutta la sua grazia annullata dalla gravità. Non c'erano dubbi, i quad appartenevano a un solo mondo: gravità zero.

— Ci serve il suo aiuto, tenente Gulik — esordì Leo, appena ne fu in

grado, — disperatamente.

— Chi rappresentate, esattamente? — chiese Ti sospettoso.

— I quad.

— Ah! — fu l'oscuro commento di Ti. — Bene, la prima cosa che voglio sottolineare è che non sono più il tenente Gulik. Sono semplicemente Ti Gulik, disoccupato, e molto probabilmente per sempre. Grazie ai quad. O almeno, a *una* quad. — E guardò Silver corrugando la fronte.

— Gli ho detto che non era colpa tua — disse lei, — ma non hanno voluto ascoltarmi.

— Almeno avresti potuto coprirmi — protestò Ti in tono petulante. — Quello me lo dovevi.

Dall'espressione che comparve sul viso di Silver, fu come se lui le avesse dato uno schiaffo.

— Chiuda la bocca, Gulik — ringhiò Leo. — Silver è stata drogata e torturata per poterle estorcere quella confessione. A me sembra che se ci sono debiti qui, siano dall'altra parte.

Ti arrossì. Leo trattenne la propria rabbia. Non potevano permettersi di mandare al diavolo il pilota, avevano troppo bisogno di lui. E poi, quella conversazione non stava andando come Leo se l'era immaginata. Ti avrebbe dovuto fare follie per gli occhi splendenti di Silver, la psicologia della compensazione e tutto il resto... sicuramente non sarebbe rimasto insensibile a un appello per il bene di Silver. Se il giovane mascalzone non la apprezzava, allora non la meritava... Leo si costrinse a riportare la mente alle faccende urgenti.

— Ha sentito parlare della nuova tecnologia del campo di gravità artificiale?

— Sì, ho sentito qualcosa — ammise Ti, cauto.

— Be', ha decretato la fine il Progetto Cay. La GalacTech sta mollando il programma dei quad.

— Uh. Già, be', mi pare che abbia senso.

Leo attese per un attimo la domanda che era logico attendersi, però questa non venne. Ti non era uno stupido, quindi stava deliberatamente facendo l'ottuso. Leo continuò imperterrito. — Hanno intenzione di trasportare i quad su Rodeo, nelle baracche abbandonate degli operai... — ripeté la storia di quelle creature lasciate sole a morire, lo stesso scenario che aveva descritto a Pramod una settimana prima, e sollevò lo sguardo per valutare le reazioni.

Il viso del pilota era chiuso e privo di espressione. — Be', mi dispiace

molto per loro — Ti non guardò Silver, — ma non riesco assolutamente a capire che cosa dovrei fare io. Lascio Rodeo tra sei ore, per non tornarci mai più, il che, tra l'altro, mi sta benissimo. Questo posto è un bidone per i rifiuti.

— E in quel bidone stanno per mettere Silver e i quad, dopodiché chiuderanno il coperchio. E l'unico crimine che hanno commesso è di essere ormai superati tecnologicamente. Questo non significa nulla per lei? — esclamò Leo, accalorandosi.

Ti si raddrizzò, indignato. — Vuole parlare di tecnologie sorpassate? Gliela mostrerò io una tecnologia sorpassata. Questa! — E indicò le prese inserite nella fronte e sulle tempie, oltre alla cannula che sporgeva dalla nuca. — Questa! Ho fatto due anni di addestramento e ho dovuto aspettare un altro anno per farmi installare l'impianto per il balzo. È la versione a tensori in codice binario, perché quello è il sistema usato dalla GalacTech e loro si sono sobbarcati una parte del costo. Anche la Trans-Stellar Transport e qualche indipendente lo usa. Tutti gli altri invece usano il sistema Necklin a pulsione cromatica. Sa quante probabilità ho di essere assunto dalla TST dopo essere stato licenziato dalla GalacTech? Nicht. Zero. Nada. Se voglio continuare a fare il lavoro di pilota, devo farmi operare per togliere questo impianto e farne innestare uno nuovo. Senza un lavoro, non posso permettermi l'impianto. Sei fottuto, Ti Gulik! — Tornò a sedersi, ansimante.

Leo si sporse in avanti. — Le darò una cuccetta da pilota, Gulik — disse, scandendo le parole. — Sulla più grande astronave a balzo che abbia mai volato. — E rapidamente, prima che il pilota potesse interromperlo, gli raccontò la sua visione dell'Habitat trasformato in nave colonia. — È tutto là. Tutto quello che ci serve è un pilota. Un pilota che possa venir inserito nel sistema di guida della GalacTech. Tutto quello che ci serve... è lei.

Ti era assolutamente atterrito. — Non sta parlando di una grandiosa follia, sta parlando di un terribile crimine! Si rende conto di quale *sarebbe* il valore in contanti dell'intera struttura? Non la farebbero uscire di prigione prima del prossimo millennio.

— Ma io non andrò in prigione: andrò tra le stelle con i quad.

— La *sua* cella sarà imbottita.

— Questo non è un crimine. Questa è... una guerra o qualcosa di simile. Il crimine è lavarsene le mani e filarsela.

— Non secondo il codice legale di cui sono a conoscenza.

— Va bene, allora: un peccato.

— Oh, cielo! — Ti strabuzzò gli occhi. — Ecco che salta fuori. Lei è in missione per conto di Dio, giusto? Mi faccia scendere alla prossima fermata, per piacere.

Dio non è qui. Qualcuno deve prendere il suo posto. Leo accantonò in fretta quel tipo di pensieri. Celle imbottite, davvero. — Pensavo che fosse innamorato di Silver. Come può abbandonarla a una morte lenta?

— Ti non è innamorato di me — lo interruppe Silver sorpresa. — Come ti è venuta questa idea, Leo?

Ti le lanciò un'occhiata incerta. — No, certo che no — convenne debolmente. — Tu, ah... tu l'hai sempre saputo, giusto? Tra noi non c'era altro che un piccolo accordo per reciproco interesse.

— Esatto — confermò Silver. — Io ottenevo libri e video, mentre Ti scaricava la tensione psicologica. I maschi terricoli hanno bisogno di sesso per star bene, lo sai, non sono in grado di sopportare lo stress. Può avere un effetto dirompente. Geni sregolati, immagino.

— Chi ti ha raccontato *queste* stronzate?... — cominciò Leo e poi si interruppe. — Non importa — poteva arrivarci da solo. Chiuse gli occhi, premendovi sopra i polpastelli e cercò di riprendere l'argomento. — Bene. Quindi per lei Silver è solo... disponibile. Come un fazzoletto. Soffiaci il naso e buttalo via.

Ti sembrò ferito. — La smetta, Graf. Non sono peggiore di tanti altri.

— Ma io le sto offrendo la possibilità di migliorare, non capisce...

— Leo — lo interruppe di nuovo Silver, che adesso era distesa sul letto con la guancia appoggiata ad una delle mani superiori. — Quando saremo arrivati alla nostra cintura di asteroidi, dovunque sia, cosa ne faremo della supernave?

— La supernave?

— Staccheremo l'Habitat utilizzandolo in una nuova configurazione, e la supernave rimarrà lì in orbita di parcheggio. Non potremmo affidarla a Ti?

— Che cosa? — esclamarono all'unisono Ti e Leo.

— Come ricompensa. Ti ci fa compiere il balzo verso la nostra destinazione, e poi si tiene la supernave. Potrà diventare al tempo stesso pilota e proprietario, costituire una compagnia di trasporti, insomma, qualunque cosa preferisca.

— Con una nave rubata? — guaì Ti.

— Se saremo abbastanza lontani perché la GalacTech non possa raggiungerci, allora lo sarai anche tu — ragionò Silver. — Allora avrai una nave che si adatta al tuo impianto neurale e nessuno potrà più licenziarti,

perché lavorerai in proprio.

Leo si morsicò la lingua. Aveva portato Silver con sé perché lo aiutasse a persuadere Ti: quale importanza poteva avere se la forma di persuasione non aveva assunto esattamente la forma che lui si era figurato? Dall'espressione rapita del volto del pilota, dovevano finalmente essere riusciti a trovare il suo punto debole. Leo socchiuse gli occhi e rivolse un sorriso incoraggiante a Silver.

— E poi — continuò lei, battendo le ciglia, — se riusciremo ad andarcene da qui, il signor Van Atta farà la figura del cretino totale. — Lasciò ricadere la testa sul letto e rivolse un sorriso a Ti.

— Oh! — esclamò Ti con il tono di chi abbia avuto un'improvvisa illuminazione. — Ah...

— Le sue valige sono pronte? — chiese sollecito Leo.

— Sono là — Ti indicò una pila di bagagli in un angolo. — Ma... ma... accidenti, se questa faccenda va a monte, mi crocifiggeranno!

— Ah! — disse Leo. — Ecco, guardi... — aprì la tuta rossa sul collo ed estrasse una saldatrice laser che aveva nascosto in una tasca interna. — Ho levato la sicura di quest'aggeggio; adesso spara un potente raggio ad una notevole distanza, di certo maggiore dell'ampiezza di questa stanza. — E la mosse con gesto noncurante. — Se saremo arrestati, lei potrà affermare in tutta sincerità di essere stato sequestrato, armi alla mano, da un ingegnere impazzito e dalla sua assistente mutante un po' matta e costretto a collaborare dietro minacce di morte. Può diventare un eroe, in un modo o nell'altro.

L'assistente mutante un po' matta rivolse a Ti un sorriso smagliante, con gli occhi che brillavano come stelle.

— Lei, ah... non ha davvero intenzione di sparare con quell'aggeggio, vero? — chiese Ti timoroso.

— No di certo — rispose allegramente Leo, scoprendo i denti in un sorriso e rimettendo via la saldatrice.

— Ah! — Ti piegò leggermente di lato la bocca, in parte rassicurato, ma i suoi occhi ritornarono spesso in seguito, al fagotto sotto la tuta di Leo.

Quando fecero ritorno al portello di attracco del rimorchiatore, Zara non c'era più.

— Oh, Dio — gemette Leo. Era andata a spasso? Si era persa? L'avevano portata via con la forza? Una frenetica ricerca non portò alla scoperta di nessun messaggio lasciato nella consolle di comunicazione, né biglietti di

nessun tipo.

— Un pilota, lei è un pilota — ragionò Leo ad alta voce. — C'era qualcosa che può aver avuto bisogno di fare? Abbiamo carburante in abbondanza... le comunicazioni con il controllo del traffico vengono effettuate da qui... — Con un brivido si rese conto di non averle formalmente proibito di abbandonare la nave: era talmente ovvio che non dovesse farsi notare, restando in guardia. Ovvio per lui, si rese conto Leo. Ma chi poteva dire che cosa era ovvio per un quad?

— Sono in grado di pilotarlo, se è necessario — disse Ti in tono rilassato. — È completamente manuale.

— Non è questo il punto — disse Leo. — Non possiamo andarcene senza di lei. I quad non dovrebbero affatto trovarsi qui. Se si fa prendere dalle autorità della Stazione e quelli cominciano a fare domande... sempre ammettendo che non si sia fatta prendere da qualcosa di peggio...

— In che senso?

— Non lo *so,* questo è il guaio.

Nel frattempo, Silver era rotolata giù dalla cuccetta di accelerazione, scivolando sul pavimento. Dopo qualche istante di cauti tentativi, raggiunse una posizione a quattro mani e cominciò a strisciare, passando accanto alle ginocchia di Leo, trascinando sul pavimento le estremità afflosciate delle gambe dei pantaloni.

— Dove stai andando?

— A cercare Zara.

— Silver, resta sulla nave. Non abbiamo certo bisogno di altri dispersi, per l'amor del cielo — le ordinò brusco Leo. — Ti ed io ci muoviamo molto più in fretta: la troveremo.

— Non credo — mormorò Silver con aria assorta. Raggiunse il tubo flessibile, guardò su e giù lungo il corridoio che curvava a destra e a sinistra, girando intorno al raggio. — Vedi, non credo che sia andata lontano.

— Se è salita sull'ascensore, a quest'ora potrebbe essere in qualunque parte della Stazione.

Silver indietreggiò sulle braccia posteriori, sollevò quelle anteriori sopra la testa e strizzò gli occhi per guardare in direzione dell'ascensore alla sua sinistra. — I pulsanti sarebbero difficili da raggiungere per un quad. E inoltre sapeva che lì avrebbe avuto più possibilità di imbattersi nei terricoli. Credo che sia andata di qua. — Sollevò la testa e strisciò decisa verso destra su tutte e quattro le mani. Dopo qualche istante, aumentò la velocità cambiando passo e lanciandosi in una serie di balzi da gazzella con tutte e

quattro le mani nella bassa gravità del raggio. Leo e Ti furono costretti a seguirla con la massima rapidità. Leo ebbe l'assurda sensazione di trovarsi a dare la caccia a un animale domestico in fuga. Era un'illusione ottica causata da quel movimento a quattro mani... i quad *sembravano* persino più umani in caduta libera.

Uno strano rumore rombante si avvicinò da dietro la curva del corridoio. Silver gridò, buttandosi su di un fianco contro la parete del corridoio.

— Oh, mi dispiace! — esclamò Zara, sfrecciando accanto a loro sdraiata a pancia in giù su di un basso carrello trasportatore, che spingeva con tutte e quattro le mani. Frenare si dimostrò più difficile che accelerare e Zara si fermò vicino a Silver con uno schianto.

Inorridito, Leo balzò per aiutarla, ma Zara si era già districata e stava sedendosi allegramente. Anche il carrello trasportatore era intatto.

— Guarda, Silver — disse Zara, voltando il carrello sottosopra, — ruote! Mi chiedo come vincano l'attrito! Senti, non sono neppure calde!

— Zara! — esclamò Leo. — Perché sei scesa dalla nave?

— Volevo vedere che aspetto aveva una toilette dei terricoli — rispose Zara, — ma su questo livello non ne ho trovate. Tutto quello che ho trovato è stato uno stanzino pieno di detersivi, e questo — batté con una mano sul carrello. — Posso smontare le ruote per vedere cosa c'è dentro?

— No! — ruggì Leo.

Lei sembrò molto seccata. — Ma io voglio sapere!

— Portalo con te — suggerì Silver — e smontalo più tardi. — I suoi occhi guizzarono su e giù lungo il corridoio, e Leo si sentì un po' rinfrancato dal fatto che almeno una delle quad sembrava condividere il suo senso di urgenza.

— Sì, più tardi — convenne, per tagliare corto. — Adesso *andiamo.* — Afferrò il carrello e, con una mossa autoritaria, se lo mise sotto il braccio, per scoraggiare altri esperimenti. I quad, rifletté, non sembravano avere un'idea molto chiara del concetto di proprietà privata. Probabilmente era dovuto alla vita trascorsa in uno spazio abitativo comune, con la sua rigida ecologia. Nello stesso senso anche i pianeti, in effetti, erano ambienti in comune, solo che le dimensioni assai maggiori allentavano talmente i sistemi da mascherare la cosa.

Abitudini di pensiero, davvero. Eccolo a preoccuparsi del furto di un carrello, quando stava progettando il più grande colpo spaziale della storia dell'umanità. Ti fu sul punto di mandare tutto a monte quando scoprì quale fosse il resto dell'incarico che gli avevano riservato. Ma prudentemente,

Leo aveva evitato di scendere nei particolari finché il rimorchiatore non si era trovato già a metà strada diretto all'Habitat.

— Lei vuole che *io* sequestri la supernave! — gridò Ti.

— No, no — lo blandì Leo. — Lei è qui solo in qualità di consigliere. Saranno i quad ad impadronirsi della nave.

— Ma la salvezza della *mia* pelle dipende dal fatto che *loro* ci riescano o no...

— Allora le suggerisco di offrire buoni consigli.

— Oh, dèi!

— Il suo guaio, Ti — lo istruì gentilmente Leo, — è che le manca esperienza come insegnante. Se ne avesse, avrebbe fede nel fatto che le persone più impensate possono fare le cose più incredibili. Dopo tutto, lei non è nato sapendo pilotare un'astronave a balzo... eppure il destino di molte vite è dipeso dal fatto che lei ci riuscisse la prima volta e tutte le altre volte. Adesso sa come si sono sentiti i suoi istruttori. Questo è tutto.

— Come si sentono gli istruttori?

Leo abbassò la voce e fece una smorfia. — Terrorizzati. Assolutamente terrorizzati.

Un secondo rimorchiatore, stipato di carburante e di provviste per il lungo viaggio, era in attesa all'attracco proprio accanto a loro quando arrivarono all'Habitat. Leo resistette alla fortissima tentazione di prendere in disparte Ti e di imbottirgli le orecchie con suggerimenti e consigli per la missione. Ahimé, la loro esperienza nelle azioni criminali di furto era assolutamente identica... cioè uguale a zero, anche se la quantità di anni per cui la moltiplicavi era diversa.

Uscirono galleggiando dal portello, ed entrarono nel modulo di attracco, dove trovarono parecchi quad ad attenderli ansiosi.

— Ho modificato altre saldatrici, Leo — gli comunicò Pramod in modo pleonastico, visto che tre delle sue quattro mani erano impegnate a stringere al petto l'improvvisato arsenale. — Sono cinque: una a testa per ognuno di noi.

Claire, che fluttuava accanto a lui, guardava le armi affascinata e inorridita al tempo stesso.

— Bene, consegnale a Silver, le custodirà lei fino a quando il rimorchiatore non sarà arrivato al corridoio — disse Leo.

E, afferrandosi agli appigli, si diressero verso l'altro portello. Zara si infilò all'interno per iniziare i controlli preliminari.

Ti la seguì nervosamente con lo sguardo, torcendo il collo. — Partiamo subito?

— Il tempo è il fattore critico — rispose Leo. — Non abbiamo più di quattro ore prima che alla Stazione di Trasferimento si accorgano della tua scomparsa.

— Non dovrebbe esserci una riunione informativa... o qualcosa del genere?

Anche Ti, osservò con piacere Leo, aveva delle difficoltà a sciogliere completamente i movimenti in caduta libera. Be', il fatto di *saltare* o di venire *spinti*, dopo l'impulso iniziale non avrebbe fatto una gran differenza.

— Avrete quasi ventiquattro ore per stabilire un piano di attacco, accelerando fino a gravità uno per metà del viaggio e poi rallentando per il resto del tragitto. Silver si affiderà alla conoscenza che lei possiede delle supernavi. Abbiamo già discusso vari sistemi per sfruttare il fattore sorpresa, e Silver la metterà al corrente.

— Oh, viene anche lei?

— Silver — lo informò gentilmente Leo, — ha il comando.

Il viso di Ti passò attraverso tutta una serie di espressioni, fissandosi infine sull'incredulità. — Tutto a monte. Faccio ancora in tempo a tornare indietro e prendere la mia nave...

— E *quella* — lo prevenne Leo, — è precisamente la ragione per cui Silver è al comando. La cattura dell'astronave da carico sarà il segnale della sollevazione dei quad qui sull'Habitat. E quella sollevazione sarà anche la loro sentenza di morte. Quando la GalacTech scoprirà di non controllare più i quad, si spaventerà al punto di tentare di sterminarli tutti con un'azione di forza: la fuga deve essere assicurata prima di fare la prima mossa. La nave che dovete catturare è da quella parte. — E Leo indicò con la mano. — E posso fare affidamento su Silver perché se ne ricordi. Lei — e fece un piccolo sorriso, — non è peggiore degli altri.

A quelle parole Ti si arrese, anche se a malincuore.

Silver, Zara, Siggy, un quad particolarmente robusto di nome Jon che indossava la divisa dell'equipaggio dei rimorchiatori, e infine Ti. Cinque persone pigiate in una nave che era stata costruita per un equipaggio di due, e comunque non progettata per passarci una notte. Leo sospirò. Le supernavi portavano due persone, un pilota e un meccanico. Cinque contro due non era male, ma Leo avrebbe voluto poter aumentare ancora di più le probabilità in favore dei quad.

In fila indiana, percorsero il tubo flessibile per entrare nel rimorchiatore.

Silver, che era l'ultima, si fermò per abbracciare Pramod e Claire che erano rimasti per vederli partire.

— Riavremo Andy — mormorò a Claire, — vedrai.

Claire annuì e la abbracciò con forza.

Poi Silver si voltò verso Leo, che stava fissando con aria dubbiosa il tubo in cui erano entrate le sue reclute.

— Pensavo che i quad sarebbero stati il punto debole di questa operazione di sequestro — commentò con aria nervosa Leo, — ma ora non ne sono più così sicuro. Non lasciarti mettere i piedi in testa da Ti, eh, Silver? Non lasciare che ti scoraggi. Dovete farcela.

— Lo so. Ci proverò, Leo... perché hai pensato che Ti fosse innamorato di me?

— Non so... eravate così intimi... forse è stato il potere della suggestione, tutti quei romanzi.

— Ti non legge romanzi, lui legge *I Ninja delle Stelle Gemelle.*

— Tu non eri innamorata di lui? Al principio, almeno?

Lei corrugò la fronte. — Era eccitante infrangere le regole insieme a lui. Ma Ti è... be', è Ti. L'amore che leggi nei libri... ho sempre saputo che non era davvero reale. Quando mi guardavo in giro, e osservavo i terricoli, nessuno era così. Immagino di essere stata stupida ad amare tanto quelle storie.

— Immagino che non siano realistiche... nemmeno io le ho lette, a dire la verità. Ma non è stupido desiderare qualcosa di meglio, Silver.

— Meglio di che cosa?

Meglio che essere sfruttati da una massa di sciacalli egocentrici e muniti di gambe, ecco che cosa. Non siamo tutti così... vero? Perché, dopotutto, si sentiva spinto proprio *ora* a scaricarle quel fardello sulle spalle, proprio nel momento in cui lei aveva bisogno di tutta la concentrazione per il difficile compito che l'attendeva? Leo scosse il capo. — In ogni caso, cerca anche di evitare che Ti confonda il suo Ninja vattelapesca con quello che state tentando di fare.

— Credo che nemmeno Ti potrebbe confondere una nave della Compagnia con la Lega Nera di Eridani — disse Silver.

Leo avrebbe desiderato che la sua risposta avesse un tono più sicuro. — Be'... — si schiarì la gola, chissà perché sentendosi imbarazzato, — fai attenzione. Non farti male.

— Fai attenzione anche tu. — Non lo abbracciò, come aveva fatto con Pramod e Claire.

— Va bene.

E non pensare mai, le gridò mentalmente, mentre lei scompariva nel tubo flessibile, *che nessuno possa amarti, Silver*... ma era troppo tardi per esprimere ad alta voce quelle parole. Il portello stagno si richiuse con un sibilo, che parve quasi un sospiro di rimpianto.

CAPITOLO DECIMO

La stazione per il carico dei traghetti mercantili era gelida. Claire si sfregò tutte le mani per scaldarle. Solo le mani erano fredde, perché il suo cuore batteva, ardente di aspettativa e timore. Gettò un'occhiata a Leo, che galleggiava apparentemente imperturbabile come sempre accanto al portello stagno.

— Grazie per avermi levata dal turno di lavoro e portata qui ad aspettare l'arrivo di Tony — disse Claire. — Sei sicuro che non avrai guai, quando lo scoprirà Van Atta?

— E chi dovrebbe dirglielo? — disse Leo. — E poi penso che Bruce si stia stufando di tormentarti. Tutto è così futile, il che va a nostro vantaggio. Comunque anch'io voglio parlare con Tony, e immagino che avrò più probabilità di ottenere la sua attenzione dopo che vi sarete scambiati baci e abbracci. — Le rivolse un sorriso rassicurante.

— Chissà in che condizioni si trova?

— Stai tranquilla che di certo si sente molto meglio, altrimenti il dottor Minchenko non lo avrebbe sottoposto al disagio del viaggio, anche solo per poterlo tenere d'occhio di persona.

Un tonfo e il ronzio stridente dei macchinari suggerirono a Claire che la navetta era attraccata, agganciandosi alle ganasce. Tese le mani e poi le ritrasse, con un gesto inconscio. Il quad nella cabina di controllo fece un cenno agli altri due che si trovavano nella stiva ed essi collegarono i tubi flessibili, sigillandoli. Il tubo riservato al personale fu il primo ad aprirsi, e il meccanico della navetta cacciò fuori la testa per controllare, poi rientrò, scomparendo alla vista. Claire aveva il cuore oppresso e la gola secca.

Alla fine comparve il dottor Minchenko, che rimase sospeso per un attimo, aggrappandosi a un appiglio accanto al portello. Un uomo vigoroso, con la pelle simile al cuoio, e i capelli bianchi come la divisa del servizio medico della GalacTech che indossava in quel momento. Era stato un uomo imponente, ma ora il suo corpo aveva un po' l'aspetto di un frutto rinsecchito, per quanto fosse in ottima salute. Claire aveva l'impressione che

sarebbe bastato reidratarlo per farlo tornare come prima.

Il dottor Minchenko si staccò dall'appiglio e attraversò la stiva, dirigendosi verso di loro e atterrando con molta precisione accanto alle maniglie disposte intorno alle porte stagne. — Oh, salve, Claire — disse in tono sorpreso. — E, ah... Graf — lo salutò con scarsa cordialità. — Giusto lei. Lasci che le dica che non mi piace per niente ricevere pressioni per autorizzare la violazione di precise disposizioni mediche. Per tutta la durata della proroga lei dovrà passare il doppio del tempo in palestra, mi ha capito?

— Sì, dottor Minchenko, grazie — rispose prontamente Leo, che per quello che ne sapeva Claire, in quei giorni non metteva neppure piede in palestra. — Dov'è Tony? Vuole che l'aiutiamo a portarlo in infermeria?

— Ah... capisco — disse guardando attentamente Claire. — Tony non è con me, cara, è ancora giù in ospedale.

Claire trattenne un moto di sorpresa. — Oh, no... è peggiorato?

— Niente affatto. Io avevo tutte le intenzioni di portarlo con me. A parer mio, gli serve l'assenza di peso per completare la guarigione. Il problema è... uhm... amministrativo, non medico. E sto proprio andando a risolverlo.

— È stato Bruce a ordinarle di tenerlo a terra? — chiese Leo.

— Esatto — e guardò Leo aggrottando la fronte. — Non mi piace che si interferisca con le mie responsabilità mediche. È meglio che mi dia una spiegazione molto convincente. Daryl Cay non avrebbe mai permesso un'interferenza del genere.

— Allora lei... uhm, non ha ancora sentito i nuovi ordini? — chiese cauto Leo, gettando un'occhiata ammonitrice a Claire... *ssst*...

— Quali nuovi ordini? Ho intenzione di andare direttamente da quel piccolo sciocco... ehm, da Bruce. Voglio andare in fondo alla faccenda... — Si rivolse a Claire, assumendo un tono più gentile. — Stai tranquilla, risolveremo tutto. Tutte le emorragie interne di Tony sono cessate e non ci sono più segni di infezione. Voi quad siete robusti. Vi mantenete in salute in presenza di gravità molto meglio di quanto non facciano i terricoli in assenza di peso. Be', vi abbiamo progettati proprio per non sottoporvi a decondizionamento. Vorrei solo che l'esperimento di conferma non fosse avvenuto in circostanze così spiacevoli. Naturalmente... — sospirò, — anche la giovinezza ha il suo peso... Parlando di giovinezza, come sta Andy? Dorme meglio, ora?

Claire quasi scoppiò in lacrime. — Non lo so — disse con voce tremula, deglutendo.

— Cosa?

— Non me lo lasciano vedere.

— *Che cosa?*

Leo, che si stava studiando le unghie con sguardo assente, intervenne. — Andy è stato sottratto alle cure di Claire. Con l'accusa che ella metteva in pericolo il bambino o qualcosa di simile. Bruce non le ha detto nemmeno questo?

Il viso del dottor Minchenko stava assumendo una tonalità color mattone. — Sottratto? A una madre che lo allattava ancora? È una vergogna! — Riportò lo sguardo su Claire.

— Mi hanno dato una medicina per togliermi il latte — spiegò Claire

— Be', è già qualcosa... — Ma non era per niente raddolcito. — Chi te l'ha data?

— Il dottor Curry.

— Non me l'ha riferito.

— Lei era in licenza.

— «In licenza» non significa «segregato». Lei, Graf! Sputi fuori. Che cosa diavolo sta succedendo, qui? Quel caporale in sedicesima ha perso del tutto la testa?

— Allora lei non sa proprio niente. Be', è meglio che lo chieda a Bruce. Ho ricevuto ordini espliciti di non discutere la cosa.

Minchenko rivolse a Leo un'occhiata di fuoco. — Lo farò. — Si staccò dalla maniglia della porta stagna ed entrò nel corridoio, borbottando tra sé.

Leo e Claire rimasero a guardarsi costernati.

— E adesso come faremo a riportare qui Tony? — esclamò Claire. — Mancano meno di ventiquattr'ore al segnale di Silver.

— Non lo so... ma non cedere adesso! Ricordati di Andy. Lui ha bisogno di te.

— Non ho intenzione di cedere — affermò con decisione Claire, traendo un profondo respiro per rinfrancarsi. — Mai più. Che cosa possiamo fare?

— Be', vedrò cosa mi sarà possibile fare per cercare di riportare qui Tony... inventerò una balla per Bruce, gli dirò che ho bisogno di Tony per dirigere la squadra di saldatura, o qualcosa del genere, non lo so. Forse tra me e il dottor Minchenko riusciremo ad inventare qualcosa, anche se non voglio rischiare di destare i sospetti del dottore. Se non ci riesco, dovremo escogitare qualcosa d'altro.

— Non mentirmi, Leo — disse Claire in tono pericoloso.

— Non saltare alle conclusioni. Sì, certo... tu lo sai, c'è la possibilità di

non riuscire a portarlo qui, va bene... l'ho detto ad alta voce. Ma per favore, renditi conto che un piano alternativo richiede che Ti piloti una navetta per noi, e dovrà aspettare finché non sarà tornata la squadra dei sequestratori. A quel punto avremo catturato una supernave e comincerò a credere che tutto sia possibile. — Inarcò le sopracciglia e poi le distese. — E se è possibile, ci proveremo, te lo prometto.

C'era una freddezza crescente nell'atteggiamento di Claire. Strinse le labbra perché non tremassero. — Non puoi rischiare tutto per una sola persona. Non è giusto.

— Be'... ci sono un migliaio di cose che possono andare male a partire da adesso fino a un... punto di non ritorno per Tony. Potrebbe rivelarsi una faccenda del tutto accademica. So perfettamente che dividere le nostre energie tra un migliaio di «se», invece di concentrarle tutte su un passo successivo sicuro, è una specie di autosabotaggio. Non è quello che faremo la settimana prossima che conta, ma quello che faremo come mossa seguente. Che cosa devi fare tu, adesso?

Claire deglutì, cercando di ricomporsi. — Tornare al lavoro... fingendo che non stia succedendo niente. Continuare l'inventario segreto di tutte le riserve di semi. Uh, terminare il progetto per mantenere le luci di crescita delle piante mentre l'Habitat si allontana dal sole. E appena l'Habitat sarà in mano nostra, iniziare le nuove talee e mettere in funzione i tubi di riserva, per provvedere alla crescita di scorte di cibo extra per i casi di emergenza. E, uh, preparare campioni criogenici di ogni variante genetica che abbiamo a bordo, per poter rifornire le scorte in caso di disastro...

— Basta così! — Leo sorrise incoraggiante. — Solo il prossimo passo! E tu sai che puoi farlo.

Lei annuì.

— Abbiamo bisogno di te, Claire — aggiunse. — Tutti noi, non solo Andy. La produzione di cibo è una delle cose fondamentali per la nostra sopravvivenza. Anche un solo paio... ehm, serie di braccia in più può essere prezioso. E dovrete cominciare a istruire i più giovani, impartendo loro quelle conoscenze che la biblioteca, per quanto completa tecnicamente, non è in grado di duplicare.

— Non cederò — ripeté Claire a denti stretti, rispondendo alla domanda implicita nel suo discorso.

— Mi hai spaventato a morte, quel giorno nel portello stagno — si scusò lui imbarazzato.

— Mi sono spaventata anch'io — ammise lei.

— Avevi il diritto di essere arrabbiata. Ricorda solo che il tuo vero bersaglio non è qui — e le sfiorò la maglietta, all'altezza del cuore, — è là fuori.

Così lui aveva capito che era stata la rabbia, una rabbia compressa e rivolta all'interno, non la disperazione, che l'aveva spinta nel portello stagno, quel giorno. In un certo senso, era un sollievo poter dare il nome giusto alla sua emozione. E in un altro senso non lo era.

— Leo... là fuori spaventa anche me.

Egli fece un sorriso enigmatico. — Benvenuta nel club degli esseri umani.

— Il prossimo passo — mormorò Claire; — giusto, la prossima *meta*. — Agitò la mano e si avviò nel corridoio.

Con un sospiro, Leo riportò lo sguardo verso la stiva merci. Parlare del prossimo passo era una bella cosa, tranne che quando la gente e il mutare delle condizioni non facevano altro che spostarti il sentiero nel momento in cui avevi un piede a mezz'aria. Il suo sguardo indugiò sulla squadra di quad della stiva, che aveva collegato il tubo flessibile al grande portello della navetta e stava ora sistemando il carico nella stiva con i sollevatori elettrici. Il carico consisteva in una serie di cilindri grigi alti quanto un uomo, che Leo a tutta prima non riconobbe.

Ma avrebbe dovuto invece essere riconoscibile, trattandosi di un ingente numero di barre di carburante per rimorchiatori. — Per smantellare l'Habitat — aveva detto Leo a Van Atta in tono mellifluo quando aveva inoltrato l'ordine. — Così non dovrò riordinarli. E se anche ce ne restano, potranno andare alla Stazione di Trasferimento con i rimorchiatori quando questi verranno nuovamente smistati. Li faremo passare come parte del recupero.

Innervosito, Leo si diresse verso la squadra di scarico. — Cos'è questo, ragazzi?

— Oh, signor Graf, salve. Be', non lo so con precisione — disse il quad con la maglietta e i pantaloncini color giallo canarino della divisione Manutenzione Sistemi di Aerazione, di cui Stive e Portelli era una sottodivisione. — Non credo di averli mai visti prima. Comunque ce ne sono tanti. — Si interruppe per sganciare dal sollevatore un pannello di registrazione, che tese a Leo. — Ecco la bolla di carico.

— Avrebbero dovuto essere barre di carburante per rimorchiatori da carico... — I cilindri *avevano* quasi le dimensioni giuste, ma certo non potevano averli ridisegnati. Leo batté il codice della bolla... tipo di merce, una

serie di numeri di codice, quantità, dati astronomici.

— Sento un gorgoglio all'interno — aggiunse il ragazzo con la maglietta gialla, per rendersi utile.

— Un gorgoglio? — Leo guardò più attentamente il numero di codice sul pannello di registrazione, guardò i cilindri grigi... combaciava. Il codice era quello delle barre per i rimorchiatori... o no? Inserì «Barre Carburante, rimorchiatori orbitali da carico Tipo II, riferimento incrociato, codice d'inventario». Il pannello ammiccò e comparve un numero. Sì, era lo stesso... no, per Dio! G77618PD contro il G77681PD stampato sui cilindri. Rapidamente batté G77681PD. Seguì una lunga pausa, non del pannello di registrazione, ma del cervello di Leo.

— Benzina? — gracchiò incredulo. — *Benzina*. Quegli imbecilli hanno spedito cento tonnellate di benzina su una stazione spaziale?...

— Che cos'è? — chiese il quad.

— Benzina. È un idrocarburo usato sui pianeti come carburante per i fuoristrada. È un sottoprodotto gratuito della pirolisi petrolchimica. L'ossigeno dell'atmosfera fornisce l'ossidante. E un liquido voluminoso, tossico, volatile, infiammabile... *esplosivo!*... a temperatura ambiente. Per l'amor del cielo, fate in modo che nessuno di quei barili si apra.

— Sissignore — promise il quad chiaramente impressionato dalla lista di rischi enunciata da Leo.

Il supervisore delle squadre di rimorchiatori orbitali entrò in quel momento nella stiva, seguito da una squadra di quad del suo dipartimento.

— Oh, salve, Graf. Senta, penso che sia stato un errore lasciarmi convincere da lei a ordinare questo carico... avremo dei problemi di immagazzinamento...

— Lei ha ordinato questo?

— Che cosa? — il supervisore ammiccò, poi i suoi occhi registrarono la scena. — Che... dove sono le mie barre di carburante? Mi hanno detto che erano qui.

— Voglio dire se l'ordine lo ha fatto lei personalmente, con i suoi ditini?

— Sì, me lo ha chiesto lei, ricorda?

— Be' — Leo trasse un lungo respiro e gli tese il pannello di registrazione, — ha commesso un errore di battitura.

Il supervisore guardò il pannello e impallidì. — Oh, Dio.

— E loro hanno eseguito l'ordine alla lettera — balbettò Leo passandosi una mano fra i pochi capelli che gli restavano, — hanno spedito il carico... non riesco a crederci. Hanno riempito la navetta di tutta questa roba senza

nemmeno porsi delle domande, hanno spedito un centinaio di tonnellate di benzina ad una stazione spaziale, senza che nessuno si fermasse a pensare che era completamente assurdo...

— Non riesco a crederci — sospirò il supervisore. — Oh, Dio. Oh, be', non ci resta che rispedirlo indietro e rifare l'ordine. Ci vorrà una settimana, probabilmente. Le nostre scorte di barre non sono così basse, nonostante il ritmo con cui le usa per quel suo «progetto speciale» sul quale sta tanto abbottonato.

Io non ho una settimana pensò freneticamente Leo. *Ho ventiquattr'ore al massimo.*

— Non ho una settimana — si trovò ad esclamare infuriato. — Le voglio *ora.* Faccia un'ordinazione urgente. — Abbassò la voce, accorgendosi di attirare un po' troppo l'attenzione su di sé.

Il supervisore si sentì offeso quanto bastava per superare il senso di colpa. — Non c'è bisogno di dare in escandescenze, Graf. L'errore è stato mio, e probabilmente ne subirò le conseguenze, ma è decisamente stupido addebitare al mio dipartimento un viaggio straordinario del traghetto oltre a questo, quando possiamo tranquillamente aspettare. È già un bel pasticcio anche così. — Fece un gesto indicando la benzina. — Ehi, ragazzi — proseguì, — smettete di scaricare! Quel carico è sbagliato, deve tornare a terra.

Il pilota del traghetto uscì in quel momento dal portello e lo udì. — Che cosa? — Si diresse verso di loro e Leo gli fece un breve resoconto dell'errore.

— Be', non potete rispedirlo già con questo viaggio — disse deciso il pilota. — Non ho abbastanza carburante per prendere un carico completo. Dovrà aspettare. — E se ne andò, per godersi il suo obbligatorio intervallo di riposo al bar.

I quad che stavano scaricando assunsero un'espressione risentita, quando le direttive del lavoro vennero nuovamente cambiate, ma limitarono il loro implicito rimprovero a un blando: — Ne è sicuro, adesso, signore?

— Sì — sospirò Leo. — Ma fate il possibile per immagazzinare questa roba in un modulo distaccato, non potete lasciarla qui.

— Sì, signore.

Leo si rivolse di nuovo al supervisore. — Dobbiamo comunque avere quelle barre di carburante.

— Be', dovrà aspettare. Io non lo farò. Van Atta mi spremerà già abbastanza sangue per questo errore.

— Può addebitarlo al mio progetto speciale. Firmerò io la richiesta.

Il supervisore inarcò le sopracciglia, leggermente sollevato. — Be'... va bene, ci proverò, ci proverò. Ma che ne sarà del suo sangue?

Già venduto, pensò Leo. — Sono affari miei, non crede?

Il supervisore scrollò le spalle. — Immagino di sì. — E se ne andò borbottando. Uno dei quad della squadra rimorchiatori che lo seguiva, lanciò un'occhiata significativa a Leo. Leo rispose scrollando severamente il capo e passandosi un dito davanti alla gola, come per tagliarsela, in un gesto che significava: *silenzio!*

Si voltò e quasi andò a sbattere contro Pramod, che attendeva paziente alle sue spalle. — Non farmi questi scherzi! — gridò, poi riprese il controllo dei propri nervi un po' scossi. — Scusami, mi hai spaventato. Che cosa c'è?

— È saltato fuori un problema, Leo.

— Ma certo. Possibile che nessuno mi insegua mai per darmi una buona notizia? Non importa. Che c'è?

— Le morse.

— Le morse?

— Fuori ci sono moltissime connessioni a ganascia. Stavamo scorrendo il diagramma per lo smembramento dell'Habitat per, uh, domani, sai...

— Lo so, non dirlo.

— Abbiamo pensato che un po' di pratica avrebbe accelerato le cose.

— Sì, bene...

— Quasi nessuna delle ganasce si apre, nemmeno con gli attrezzi elettrici.

— Uh... — Leo si interruppe, preso alla sprovvista, poi capì di che cosa si trattasse. — Ganasce di metallo?

— La maggior parte.

— E dal lato del sole è peggio?

— Molto peggio. Non siamo riusciti ad aprirne neanche una di quelle. Alcune erano visibilmente fuse. Qualche idiota deve averle saldate.

— Saldate, sì. Ma non è stato qualche idiota: è stato il sole.

— Leo, non diventa mai *così* caldo...

— Non direttamente. Quella che avete visto è una saldatura spontanea a diffusione nel vuoto. Le molecole di metallo evaporano dalla superficie del pezzo se questo si trova nel vuoto. Lentamente, certo, ma è un fenomeno misurabile. Dall'area delle morse emigrano sulle superfici vicine e alla fine stabiliscono un legame solido. Un po' più in fretta per le parti calde esposte

al sole e un po' più lentamente per le parti in ombra... ma scommetto che alcune di quelle ganasce sono lì da vent'anni.

— Oh! Ma cosa possiamo fare?

— Devono essere recise.

Pramod strinse le labbra preoccupato. — Questo rallenterà le cose.

— Già. E dovremo anche avere un sistema di ripiego per riagganciare tutti i collegamenti nella nuova configurazione... ci serviranno altre ganasce o qualcosa che si possa usare allo scopo. Vai a radunare tutta la tua squadra fuori servizio. Faremo una riunione d'emergenza.

Leo si fermò, chiedendosi dapprima se sarebbe sopravvissuto alla Grande Ribellione, mentre poi cominciò a chiedersi se sarebbe sopravvissuto *fino* alla Grande Ribellione. Pregò con fervore perché almeno a Silver le cose andassero un po' meglio.

Dal canto suo, Silver sperava ardentemente che le cose a Leo andassero meglio che a lei.

Si rigirò nella cuccetta di accelerazione, sempre più a disagio dopo le prime otto ore di volo, e appoggiò la guancia sull'imbottitura per osservare il suo equipaggio, ammassato nella cabina del rimorchiatore. Gli altri quad erano abbattuti e provati come lei; solo Ti sembrava a suo agio nell'accelerazione costante, con i piedi sollevati e la schiena appoggiata all'indietro nel sedile.

— Ho visto quel grandioso olovideo — Siggy agitò entusiasta un po' di mani, — sì, quello con la scena d'abbordaggio. I marines usavano le mine magnetiche per bucare come un formaggio svizzero i fianchi dell'astronave madre e poi si precipitavano dentro. — Aggiunse un ululato micidiale a mo' di colonna sonora. — Gli alieni scappavano da tutte le parti e poi oggetti di ogni tipo venivano risucchiati insieme all'aria nel vuoto...

— L'ho visto anch'io — disse Ti, — *Distruzione nel Covo,* giusto?

— Ce l'hai procurato tu — gli ricordò Silver.

— Lo sapevi che c'è un seguito? — disse Ti rivolto a Siggy: — *La vendetta del Covo.*

— No, davvero? Pensi...

— Prima di tutto — disse Silver, — nessuno ha ancora scoperto creature aliene intelligenti, ostili o no, e in secondo luogo, noi non abbiamo mine magnetiche, *grazie al cielo,* e, in terzo luogo, non credo che Ti voglia vedere bucherellati i fianchi della sua nave.

— Be', no — ammise Ti.

— Entreremo attraverso il portello — proseguì Silver in tono fermo, — che è stato progettato proprio a questo scopo. Penso che l'equipaggio dell'astronave sarà già abbastanza spaventato quando li infileremo tutti quanti nella capsula di salvataggio e la lanceremo, senza bisogno di terrorizzarli a morte con urla selvagge. Anche se nell'olovideo il colonnello Wayne ha condotto le sue truppe in battaglia con il grido dei ribelli che risuonava negli auricolari, non credo che i marines veri facciano altrettanto. Interferirebbe con le comunicazioni. — E guardò Siggy con un cipiglio severo, costringendolo a rientrare nei ranghi.

— Faremo come ha suggerito Leo — proseguì Silver, — punteremo contro di loro le saldatrici laser. Non ci conoscono e non potranno sapere se spareremo o no. — E, dopo tutto, come potevano degli sconosciuti sapere quello che neppure lei stessa sapeva? — Il che mi fa venire in mente: come sapremo quale supernave... — annaspò in cerca del termine, — tagliar fuori dal gruppo? Dovrebbe essere più facile ottenere il permesso di salire a bordo se nell'equipaggio vi fosse qualcuno che conosce bene Ti. D'altra parte, potrebbe anche essere più difficile... — si interruppe, cercando di non pensare a quella possibilità, — soprattutto se cercheranno di resistere.

— Jon potrebbe costringerli a cedere — fu il commento di Ti. — Dopo tutto, è per questo che è venuto.

Il robusto Jon gli rivolse un'occhiata afflitta. — Pensavo di essere qui come pilota di riserva del rimorchiatore. Costringili tu, se vuoi, sono amici tuoi. Io impugnerò la saldatrice.

Ti si schiarì la gola. — In ogni caso, se c'è, preferirei prendere il D771. Ma non credo che avremo molta scelta. Probabilmente non ci saranno più di due navi alla volta da questa parte del corridoio. In linea di massima, prenderemo qualunque nave che abbia appena compiuto il balzo da Orient IV, che abbia inoltre sganciato le capsule vuote e non abbia ancora cominciato a caricare quelle piene. Questo ci darà una possibilità di fuga più rapida. Non ci sono da fare grandi piani, semplicemente ci dirigiamo su quella.

— I guai — disse Silver, — cominceranno quando avranno capito che cosa abbiamo in mente di fare in realtà, e allora cercheranno di riprendere il controllo della nave.

Seguì un silenzio tetro e, per una volta, nemmeno Siggy aveva dei suggerimenti.

Leo trovò Van Atta nella palestra per i terricoli, intento a camminare con determinazione sul nastro scorrevole. Il nastro scorrevole era un congegno medico simile ad una ruota di tortura, ma al contrario. Delle cinghie dotate di molle tiravano il soggetto verso la superficie dove i suoi piedi spingevano per un'ora o più al giorno, secondo la prescrizione medica: era un esercizio studiato per rallentare, se non proprio fermare, il decondizionamento della parte inferiore del corpo e la demineralizzazione delle ossa di coloro che vivevano in assenza di peso.

A giudicare dall'espressione del viso di Van Atta, quel giorno egli stava insistendo sull'attrezzo con una notevole dose di rancore personale. Rinfocolare l'irritazione era in effetti un modo per raccogliere le energie necessarie a portare a termine quel dovere noioso ma imprescindibile. Dopo una veloce riflessione, Leo decise che era meglio tentare un approccio obliquo e casuale. Si tolse la tuta e l'attaccò alla striscia di velcro sulla parete, tenendo solo la maglietta e i pantaloncini, poi si spostò, infilandosi nelle cinghie della macchina vuota vicina a quella di Van Atta.

— Hanno lubrificato questi aggeggi con la colla? — sbuffò, aggrappandosi alle maniglie e sforzandosi di mettere in moto il nastro.

Van Atta voltò la testa, con un sorriso sardonico. — Che cosa succede, Leo? Minchenko, il mini-dittatore medico, ha forse ordinato una piccola vendetta psicologica nei suoi confronti?

— Già, qualcosa del genere... — finalmente riuscì a metterla in moto, piegando le gambe per prendere il ritmo. Era davvero fuori esercizio, negli ultimi tempi. — Gli ha parlato da quando è risalito?

— Sì. — Le gambe di Van Atta spinsero contro la macchina e gli ingranaggi risposero con un sordo ronzio.

— Gli ha già detto che cosa ne sarà del Progetto?

— Purtroppo ho dovuto farlo. Avevo sperato di poterlo tenere all'oscuro fino all'ultimo, come gli altri. Minchenko è probabilmente il più arrogante fra quelli della Vecchia Guardia di Cay; non ha mai fatto mistero che sarebbe dovuto toccare a lui succedergli come responsabile del progetto, invece di nominare un estraneo, e cioè me. Se non andasse in pensione tra un anno, avrei già fatto dei passi per liberarmi di lui prima che accadesse questo.

— Ha per caso, ehm, sollevato obiezioni?

— Vuol dire se ha ululato come un maiale ferito? Può scommetterci. Si è comportato come se *io* fossi responsabile dell'invenzione di quella maledetta gravità artificiale. Non ho bisogno di questa cretinata. — Il nastro

scorrevole di Van Atta gemette, come se stesse rispondendo alla sue parole.

— Se è nel Progetto fin dall'inizio, allora penso che i quad rappresentino il suo lavoro di tutta una vita — fu il ragionevole commento di Leo.

— Mmm — Van Atta riprese a marciare. — Non gli dà però il diritto di comportarsi in quel modo; persino lei, alla fine, ha dimostrato più buon senso. Se non dà segni di voler assumere un atteggiamento di maggior collaborazione dopo che avrà avuto la possibilità di calmarsi e riflettere sull'inutilità della cosa, allora sarebbe meglio prolungare il turno di Curry e rimandare a terra Minchenko.

— Ah — Leo si schiarì la voce. Questo non pareva certo lo spiraglio favorevole in cui aveva sperato. Ma c'era così poco tempo. — Le ha parlato di Tony?

— Tony! — La macchina di Van Atta ronzò come un calabrone per qualche istante. — Se non vedrò mai più in vita mia quel piccolo farabutto, sarà sempre troppo presto. Non è stato altro che una seccatura, una seccatura e una spesa.

— Speravo di poterlo utilizzare nel mio lavoro — azzardò Leo. — Anche se da un punto di vista medico non è ancora pronto a riprendere il lavoro all'esterno, ho un sacco di lavoro al computer e compiti di supervisione che potrei affidare a lui, se fosse qui. Se potessimo riportarlo quassù.

— Sciocchezze — scattò Van Atta, — sarebbe molto più semplice trasferire qualche altro caposquadra quad, Pramod, ad esempio, o sceglierne un altro qualsiasi. Non mi interessa chi, questa è l'unica autorizzazione che le fornisco. Cominceremo a trasferire *giù* a terra i piccoli storpi tra due settimane. Non avrebbe nessun senso farne risalire uno che Minchenko potrebbe trattenere in infermeria fino ad allora. Ed è quello che gli ho detto. — Lanciò a Leo uno sguardo di fuoco. — Non voglio più sentire una sola parola a proposito di Tony.

— Ah — disse Leo. Maledizione. Era chiaro che sarebbe stato meglio prendere in disparte Minchenko prima di intorbidare le acque con Van Atta. Adesso era troppo tardi. Non era solo lo sforzo fisico che aveva fatto diventare Van Atta rosso in viso. Leo si chiese che cosa avesse detto in realtà Minchenko... indubbiamente una scelta felice di parole, che sarebbe valsa la pena di ascoltare. Ma un piacere a prezzo troppo alto per i quad. Leo assunse un'espressione che, tra ansiti e sbuffi, sperò potesse sembrare di comprensione.

— Come procede il piano di recupero? — chiese Van Atta dopo un po'.

— Quasi completato.

— Davvero? — Van Atta si illuminò. — Be', questa è finalmente una buona notizia.

— La stupirà vedere come sia possibile riciclare completamente l'Habitat — asserì in tutta sincerità Leo. — E lo saranno anche gli alti papaveri della Compagnia.

— E tra quanto?

— Appena ci daranno il via. L'ho preparato come un piano di battaglia — e strinse i denti per evitare eccessive allusioni. — Conta sempre di fare il Grande Annuncio al resto del personale domani alle 13.00? — chiese in tono discorsivo. — Nel modulo dell'aula magna? Voglio proprio esserci anch'io, perché ho delle immagini esplicative da mostrare quando lei avrà finito.

— No — disse Van Atta.

— Che cosa? — Leo boccheggiò, sbagliò un passo e le molle lo mandarono a sbattere con un ginocchio sul nastro scorrevole, imbottito proprio per quelle evenienze. Si rimise faticosamente in piedi.

— Si è fatto male? — chiese Van Atta. — Ha un aspetto strano...

— Tra un attimo starò bene. — Una volta rimessosi in piedi, costrinse i muscoli delle gambe a ricuperare l'equilibrio e il passo, a dispetto del dolore e del panico. — Pensavo... che quello fosse il modo che aveva escogitato per far scoppiare la bomba: metterli tutti insieme e spiegare i fatti in una volta sola.

— Dopo lo scontro con Minchenko, sono stufo di doverne discutere — disse Van Atta. — Ho pregato la dottoressa Yei di farlo. Può chiamarli nel proprio ufficio a piccoli gruppi, consegnando anche i piani di evacuazione individuale e dei dipartimenti. Molto più efficiente.

E così il bellissimo piano di Silver e Leo per disfarsi pacificamente dei terricoli, partorito dopo quattro riunioni segrete, scompariva in un soffio. Sprecate le adulazioni, i suggerimenti indiretti con i quali avevano convinto Van Atta dell'idea di riunire l'intero personale terricolo dell'Habitat, per dare l'annuncio con un discorso che li avrebbe persuasi a non sentirsi condannati... ma lodati...

Le cariche destinate a staccare il modulo dell'aula magna dall'Habitat semplicemente sfiorando un bottone erano già state piazzate. I respiratori di emergenza per fornire ossigeno ai quasi trecento corpi per le poche ore necessarie a spingere il modulo verso la Stazione di Trasferimento erano state accuratamente nascoste all'interno dell'aula. I due equipaggi dei ri-

morchiatori erano in stato di all'erta e i loro mezzi erano riforniti e pronti a entrare in azione.

Che sciocco era stato a predisporre dei piani che dipendevano dall'adesione di Van Atta... all'improvviso, Leo si sentì male.

Non restava altro che il piano di ripiego, quello di emergenza che avevano discusso e scartato come troppo pericoloso, con risultati potenzialmente incontrollabili. Con dita rigide, staccò le cinghie e l'imbracatura, e le riagganciò ai sostegni posti sul nastro scorrevole.

— Non ha fatto neppure un'ora — disse Van Atta.

— Credo di essermi fatto male al ginocchio — mentì Leo.

— Non mi sorprende. Crede che non sappia che ha saltato le sedute di ginnastica? Solo non cerchi di fare causa alla GalacTech, perché saremo in grado di provare che si tratta di negligenza personale. — Van Atta fece un sorrisetto e continuò a marciare.

Leo si fermò. — A proposito, sa che i Depositi di Rodeo hanno inviato per sbaglio un carico di cento tonnellate di benzina sull'habitat? E lo metteranno in conto a noi.

— Che cosa?

E mentre si voltava, Leo ebbe la piccola soddisfazione personale di sentire il nastro di Van Atta che si fermava e lo schiocco delle cinghie staccate troppo in fretta che frustavano l'uomo che le indossava. — Ehi! — esclamò Van Atta.

Leo non si voltò.

Il dottor Curry andò incontro a Claire quando arrivò all'appuntamento in infermeria. — Oh, bene, sei in orario.

Claire guardò lungo il corridoio e i suoi occhi scrutarono la stanza in cui il dottor Curry l'aveva fatta entrare. — Dov'è il dottor Minchenko? Pensavo che fosse qui.

Il dottor Curry arrossì leggermente. — Il dottor Minchenko è nel suo alloggio. Non prenderà servizio.

— Ma io volevo parlargli...

Curry si schiarì la gola. — Ti hanno spiegato le ragioni di questo appuntamento?

— No... ho pensato che si trattasse di altre medicine per il seno.

— Ah, capisco.

Claire attese, ma lui non aggiunse altro. Invece si diede da fare con un vassoio di strumenti, posandolo sulle strisce di velcro e infilando i ferri

nello sterilizzatore, senza incontrare lo sguardo di Claire. — Be', è una cosa assolutamente non dolorosa.

Una volta, lei non avrebbe fatto domande, ma si sarebbe sottomessa docilmente: aveva subito innumerevoli test medici a lei ignoti, che erano cominciati ancor prima che la estraessero dal simulatore uterino, il grembo artificiale nel quale era avvenuta la sua gestazione, in una sezione ormai chiusa di quella stessa infermeria. Una volta, lei era stata una persona diversa, prima del disastro sul pianeta con Tony. E dopo di allora per un po' era stata sul punto di non essere più nulla. Ora si sentiva stranamente eccitata, come se si trovasse sull'orlo di una rinascita. La sua prima nascita era stata meccanica e indolore, e forse per questa ragione non era profondamente radicata nella sua mente...

— Che cosa... — cominciò con voce stridula... una voce troppo sommessa. Alzò il tono, che risultò troppo forte alle sue orecchie. — Qual è la ragione di questo appuntamento?

— Solo un semplice intervento locale a livello addominale — disse vago il dottor Curry. — Non ci metterò molto. Non devi neppure spogliarti, tira su la maglietta e cala un poco i calzoncini. Adesso ti preparo. Ti immobilizzerò sotto lo schermo di aria sterile, nel caso che scappasse qualche goccia di sangue.

Tu non mi immobilizzerai... — Di che intervento si tratta?

— Non sentirai nulla e non ti farà assolutamente male. Vieni, adesso. — Sorrise, schiacciando il pulsante dello schermo che apparve sulla parete.

— Che cos'è? — ripeté Claire senza muoversi.

— Non posso discuterne. È... un'informazione riservata. Mi spiace. Dovrai chiederlo... al signor Van Atta o alla dottoressa Yei o a qualcun altro. Facciamo così, subito dopo ti manderò dalla dottoressa Yei, così potrai parlarle, va bene? — Si umettò le labbra, mentre il suo sorriso si faceva sempre più nervoso.

— Non chiederei... — Claire annaspò in cerca di un'espressione che aveva udito una volta da un terricolo, — non chiederei nemmeno l'ora a Bruce Van Atta.

Il dottor Curry rimase letteralmente esterrefatto. — Oh — mormorò non proprio a bassa voce, — mi chiedevo perché tu fossi la seconda della lista.

— Chi era la prima? — chiese Claire.

— Silver, ma quell'ingegnere istruttore le ha affidato non so quale incarico. È un'amica tua, vero? Così potrai dirle che non fa male.

— Non mi importa... non me ne *frega* niente se fa male, voglio sapere

che cos'è. — Socchiuse gli occhi, mentre finalmente i pezzi combaciavano. — Le sterilizzazioni! — ansimò. — Avete cominciato le sterilizzazioni!

— Come fai... tu non dovresti... voglio dire, cosa ti fa pensare una cosa simile? — balbettò il dottor Curry.

Claire indietreggiò verso la porta, ma il medico era più vicino e fu più rapido a chiuderla sotto il suo naso. Lei rimbalzò contro il pannello.

— Avanti, Claire, calmati! — ansimò Curry, zigzagando dietro di lei. — Ti farai male senza necessità. Potrei farti un'anestesia generale, ma è meglio per te se ci limitiamo ad una locale mentre te ne stai sdraiata tranquilla. Devo farlo, in un modo o nell'altro...

— Perché *deve* farlo? — esclamò Claire. — Il dottor Minchenko *ha forse dovuto* farlo... o è appunto per questa ragione che non è qui? Chi la sta obbligando e come, perché lei *debba* farlo?

— Se Minchenko fosse qui, non *dovrei* farlo — sbottò Curry infuriato. — Lui se n'è lavato le mani e ha lasciato a me la patata bollente. Adesso vieni qui, mettiti in posizione sotto lo schermo sterile e lascia che prepari le sonde, o sarò costretto ad essere... ad essere molto *duro* con te. — Trasse un profondo respiro, per infondersi coraggio.

— Devo — lo schernì Claire, — devo, devo! È sconvolgente pensare ad alcune delle cose che i terricoli pensano di dover fare. Ma quasi mai sono le stesse cose che essi pensano debbano fare i quad. Perché, secondo lei?

Curry sbuffò e strinse le labbra infuriato. Afferrò una siringa ipodermica dal vassoio degli strumenti.

Aveva preparato tutto in anticipo, pensò Claire. *L'ha provata nella sua mente... ha deciso ancor prima che arrivassi...*

Egli si slanciò contro di lei e le afferrò il braccio superiore sinistro, facendo compiere un rapido arco alla siringa. Claire gli afferrò il braccio destro, rallentando la mossa e bloccandolo; rimasero allacciati per un attimo, con i muscoli che tremavano, roteando lentamente in aria.

Poi lei alzò le mani inferiori, unendole alle superiori. Curry boccheggiò per la sorpresa e per la mancanza d'aria quando lei gli allargò le braccia, vincendo la resistenza dei suoi muscoli di uomo giovane e aitante. Il medico scalciò, colpendola con le ginocchia, ma non avendo un punto a cui appoggiarsi, i colpi non avevano la forza sufficiente per essere efficaci.

Claire sorrise, in preda ad una felicità selvaggia, aprendogli e chiudendogli le braccia, a suo piacimento. *Sono più forte! Sono più forte! Sono più forte di lui e non me ne sono mai accorta...*

Con cautela, rafforzò la presa delle mani inferiori sui polsi di Curry e

staccò quelle superiori. Con entrambe le mani libere di muoversi, non ebbe difficoltà a staccare le dita chiuse intorno alla siringa. La sollevò e mormorò con voce suadente: — Non sentirai nulla.

— No, no...

Curry si contorceva troppo perché le sue mani inesperte cercassero di praticargli una rapida endovenosa, così la diresse verso il muscolo deltoide e continuò a tenerlo fermo finché non le parve sempre più debole e intontito, il che richiese parecchi minuti. Poi fu facile immobilizzarlo sotto lo schermo sterile.

Guardò il vassoio di strumenti chirurgici e li toccò meravigliata. — Fino a che punto pensa che dovrei spingere questa mia ribellione? — chiese ad alta voce.

Il medico gemette, intontito, e si agitò debolmente, con gli occhi pieni di panico. Lo sguardo di Claire si illuminò; gettò indietro la testa e rise, rise davvero per la prima volta da... da quanto tempo? Non riusciva a ricordarlo.

Accostò le labbra all'orecchio di Curry e scandì accuratamente le parole: — Io *non* devo farlo.

Rideva ancora piano quando sigillò la porta dell'infermeria dietro di sé, fuggendo poi lungo il corridoio verso la salvezza.

CAPITOLO UNDICESIMO

Era stato un errore cedere alle insistenze di Ti e lasciare che fosse lui ad attraccare sulla supernave, si rese conto Silver, quando le scosse e gli scricchiolii dell'impatto con le ganasce d'attracco riverberarono attraverso il rimorchiatore. Zara, sospesa nervosamente alle sue spalle, emise un flebile gemito. Ti ringhiò e poi riportò la propria attenzione ai comandi.

No, *lei* aveva commesso un errore, lasciando che la sua autorità di terricolo, maschio e con le gambe, prendesse il sopravvento sulla sua capacità di giudizio: lei sapeva che Ti non aveva il brevetto per i rimorchiatori, glielo aveva detto lui stesso. Lui sarebbe stato l'autorità solo dopo che fossero entrati nella supernave a balzo.

No, si disse con fermezza, *neppure allora.*

— Zara — disse, — prendi i comandi.

— Maledizione — cominciò Ti, — se tu solo...

— Abbiamo troppo bisogno di te alle comunicazioni per predisporre i comandi — aggiunse lei, sperando ardentemente che lui non respingesse

quel tentativo di placare il suo orgoglio.

— Mmm. — Imbronciato, Ti cedette i comandi a Zara.

L'anello del tubo flessibile di attracco non poteva essere sigillato a dovere. Un secondo tentativo e tutti i promettenti dondolii degli autostabilizzatori non furono in grado di sigillare a dovere l'anello di attracco. Silver non sapeva se aver paura di morire o desiderare di poterlo fare. Aveva tutti i palmi delle mani sudati e passare la saldatrice laser da una mano all'altra, non faceva altro che rendere scivolosa l'impugnatura.

— Visto — disse Ti a Zara, — tu non hai certo fatto di meglio.

Zara gli lanciò un'occhiata rovente. — Hai piegato uno degli anelli, idiota con la patente. Farai meglio a sperare che sia il loro e non il nostro.

— L'espressione esatta è «idiota patentato» — la corresse Jon, che si dava da fare vicino al portello per cercare di chiuderlo. — Se vuoi usare la terminologia dei terricoli, almeno usa quella giusta.

— Rimorchiatore R-26 chiama supernave GalacTech D620 — disse la voce tremula di Ti al microfono. — Jon, dobbiamo staccarci e provare dall'altra parte. Questo non funziona.

— Fai pure, Ti — rispose la voce del pilota. — Sei malato? Non hai una bella voce. Come attracco è stato penoso. E di che emergenza si tratta?

— Te lo spiego quando saremo a bordo — Ti sollevò lo sguardo e ricevette un cenno di conferma da Zara. — Ci stacchiamo adesso.

Ebbero miglior fortuna con il portello di sinistra. *No*, rammentò di nuovo Silver a se stessa, la fortuna dipende da noi. Ed è mia responsabilità provvedere che sia buona e non cattiva.

Ti fu il primo a percorrere il tubo flessibile. Il meccanico della supernave lo attendeva dall'altra parte, e Silver ne udì la voce irata. — Gulik, hai piegato l'anello di attracco di destra. Voi teste elettrificate vi credete tutti dei geni quando siete collegati ai vostri apparati, ma quando si tratta di pilotare manualmente, tutti quanti, nessuno escluso, siete più maldestri... — e la sua voce si trasformò in un debole sibilo quando Silver volteggiò fuori dal portello e rimase sospesa in aria, con la saldatrice laser puntata decisamente contro il suo stomaco. Gli ci volle un attimo per accorgersi dell'arma. Spalancò gli occhi e aprì la bocca quando Siggy e Jon la raggiunsero.

— Portaci dal pilota, Ti — disse Silver, sperando che la paura desse un tono fermo e deciso alla sua voce, e non la rendesse invece debole e fiacca. Tutta la sua forza sembrava svanita, e le era rimasto solo un vuoto allo stomaco. Deglutì, rafforzando la presa sulla saldatrice.

— Che cosa diavolo *è* questo? — cominciò il tecnico, la cui voce era sa-

lita di almeno un'ottava. Si schiarì la gola e abbassò il tono. — Chi è questa... gente? Gulik, sono con te...?

Ti scrollò le spalle e gli rivolse un debole sorriso che, se non era autentico, era molto ben recitato. — Non esattamente: sono io ad essere con loro.

Rammentando la messa in scena, Siggy puntò la sua saldatrice contro Ti. Silver, quando aveva approvato il piano, aveva evitato di esporre ad alta voce i suoi dubbi. Entrare con Ti disarmato, all'apparenza sotto il tiro delle armi dei quad, era una copertura nel caso fossero stati catturati e in seguito processati. Ma al tempo stesso celava la possibilità di trasformare in realtà il suo simulato sequestro, se all'ultimo istante avesse deciso di passare dalla parte dei suoi compagni muniti di gambe. Ingranaggi dentro altri ingranaggi: tutti i capi dovevano pensare su molteplici livelli? Le faceva venire mal di testa.

In fila indiana, attraversarono la sezione equipaggio diretti alla sezione Navigazione e Comunicazione. Il pilota sedeva nel suo sedile imbottito, come se fosse un trono, con la testa infilata nell'imponente corona del casco di controllo, un cyborg regale anche se temporaneo. La tuta color porpora della Compagnia era arricchita da insegne e distintivi che proclamavano orgogliosamente il suo grado e la sua specializzazione. Aveva gli occhi chiusi e canticchiava a bocca chiusa seguendo il ritmo del biofeedback della nave.

Lanciò un grido sorpreso quando Ti azionò un comando e il casco si staccò, sollevandosi, e troncando la sua comunione con la macchina. — Dio, Ti, non *fare* una cosa del genere... dovresti sapere... — Un secondo grido provocato dalla vista dei quad venne inghiottito insieme alla saliva. Sorrise a Silver, completamente sbalordito, e gli occhi, dopo una sconvolta ricognizione della sua anatomia, si fissarono educatamente sul suo viso. Lei spostò la saldatrice, affinché lui la notasse.

— Si alzi da quel sedile — ordinò.

Egli si rannicchiò ancor di più contro di esso. — Senta, signora... uh.. che cos'è quello?

— Un fucile laser. Fuori dalla seggiola.

Lo sguardo del pilota soppesò prima lei, poi Ti, e infine si posò sul meccanico. La sua mano corse alla fibbia delle cinghie del sedile, poi esitò. I suoi muscoli si tesero.

— Esca lentamente — aggiunse Silver.

— Perché?

Sta prendendo tempo, pensò Silver.

— Questa gente vuole prendere a prestito la tua astronave — spiegò Ti.

— Dirottatori! — sibilò il meccanico, retrocedendo al suo posto accanto al portello. Le saldatrici di Siggy e Jon si mossero nella sua direzione. — Mutanti...

— *Fuori* — ripeté Silver, alzando la voce senza riuscire a controllarsi.

Il viso del pilota era teso e concentrato. Spostò le mani dalla cintura e le posò sulle ginocchia, con un gesto rilassato. — E se non esco? — la sfidò senza alzare la voce.

Silver sentì che il controllo della situazione le stava sfuggendo di mano e stava passando a lui, risucchiato dalla sua superiore imitazione di freddezza. Gettò uno sguardo a Ti, ma questi si manteneva al sicuro nel suo ruolo di inerme e inutile vittima: *si teneva basso*, come dicevano i terricoli.

Passò un secondo, poi un altro, e un altro ancora. Il pilota cominciò a rilassarsi, trasse un profondo respiro e una luce di trionfo scintillò nei suoi occhi. Aveva scoperto il bluff; sapeva che lei non era in grado di sparare. Portò la mano verso le cinghie e ripiegò le gambe sotto di sé, cercando una spinta per lanciarsi.

Aveva provato tante volte la scena nella sua mente, che l'effettiva attuazione fu quasi una delusione. Aveva una visione che era di una chiarezza cristallina, come se lei si stesse osservando a distanza o da un altro tempo, passato o futuro. Il momento determinò la scelta del bersaglio, qualcosa su cui aveva riflettuto a lungo prima, senza giungere a una decisione; puntò la saldatrice verso un punto appena al di sotto delle ginocchia, perché dietro di queste non c'erano importanti pannelli di comando.

Premere il bottone fu sorprendentemente facile, il lavoro di un piccolo muscolo del pollice superiore destro. Il raggio fu di un azzurro spento, al punto di non costringerla neppure a battere le palpebre e una breve fiammata gialla brillò sul bordo del tessuto fuso della tuta teoricamente ininfiammabile, e poi si spense. Le sue narici fremettero all'odore della stoffa carbonizzata, più pungente di quello della carne bruciata. Poi il pilota si piegò su se stesso, urlando.

Ti stava balbettando in tono sconvolto. — Perché l'hai fatto? Era ancora legato al sedile, Silver! — I suoi occhi erano pieni di smarrimento. Il meccanico, dopo un primo movimento convulso, si era immobilizzato raggomitolandosi con aria implorante e con gli occhi che guizzavano da un quad all'altro. Siggy aveva la bocca aperta, quella di Jon invece era serrata in una linea sottile.

Le urla del pilota la spaventarono, scuotendole i nervi fino a trafiggerle il cervello come lame. Puntò di nuovo la saldatrice contro di lui, ordinando: — Basta!

Con sua sorpresa, egli tacque. Il suo respirò fischiò attraverso i denti stretti mentre voltava la testa per guardarla con gli occhi socchiusi per il dolore. La pelle ustionata sulle gambe sembrava cauterizzata, ombreggiata di scuro e piuttosto confusa: Silver provava repulsione e allo stesso tempo un curioso desiderio di guardare più da vicino quello che aveva fatto. I bordi delle ustioni erano gonfi e rossi e da essi usciva un siero giallo che però restava attaccato alla pelle. Non sembrava che il pilota corresse immediato pericolo di vita.

— Siggy, slegalo e fallo uscire dal sedile di controllo — ordinò. E per una volta Siggy si affrettò a obbedire senza discutere, senza nemmeno un suggerimento su come agire, magari preso da uno dei suoi olovideo. E in verità l'effetto della sua azione sui presenti, non solo sui prigionieri, era molto gratificante. Tutti si muovevano più in fretta. *Potrebbe darmi assuefazione,* pensò Silver. Niente discussioni, niente lamentele...

Qualche lamentela. — Era necessario? — chiese Ti mentre i prigionieri venivano legati e sospinti davanti a loro nel corridoio. — Stava uscendo dal sedile, come avevi chiesto...

— Stava cercando di saltarmi addosso.

— Non puoi esserne sicura.

— Non credo che sarei riuscita a colpirlo se lo avessi lasciato muovere.

— Non è come se tu non avessi avuto altra scelta..

Si volse di scatto verso di lui, facendolo trasalire. — Se non riusciamo ad impadronirci di questa nave, un migliaio di miei amici moriranno. Avevo una scelta. Ho scelto. E sceglierei ancora. Mi hai capito? — *E scegli per tutti, Silver,* riecheggiò la voce di Leo nella sua memoria.

Ti capitolò subito. — Si, signora.

Sì, signora? Silver batté le palpebre e si spinse avanti per evitare di mostrare la propria espressione confusa. Adesso le tremavano le mani per la tensione. Entrò per prima nella capsula di salvataggio, apparentemente per disattivare tutti i pannelli di comunicazione tranne il segnale direzionale di emergenza e per controllare la cassetta del pronto soccorso (c'era e non mancava niente), ma in realtà per restare sola un attimo, lontana dagli sguardi sorpresi dei suoi compagni.

Era questo il brivido del potere che Van Atta sperimentava quando tutti si inchinavano alle sue decisioni? Era chiaro quello che aveva fatto al pilo-

ta sparando; ma che cosa aveva fatto a se stessa? Per ogni azione, una reazione uguale e contraria. Questa era una verità somatica, una conoscenza viscerale instillata in ogni quad fin dalla nascita, chiara e dimostrabile in ogni movimento.

Uscì dalla capsula. Il pilota si lasciò sfuggire un gemito rauco quando la gamba sbatté contro il portello mentre lo infilavano insieme al meccanico nella capsula. Poi la sigillarono e la lanciarono lontano dall'astronave.

L'agitazione di Silver si trasformò in fredda determinazione dentro di lei, anche se le mani continuavano a tremarle per l'angoscia causatale dal dolore del pilota. Allora i quad non erano diversi dai terricoli, dopo tutto. Dunque anche i quad erano in grado di compiere le stesse azioni malvagie perpetrate dai terricoli. Se sceglievano di farlo.

Ecco. Sistemando i tubi di crescita con quell'angolo, e calcolando una rotazione di sei ore, potevano fare a meno di quattro luci a spettro nel modulo di idroponica e proiettare ugualmente una quantità di luce sufficiente sulle foglie per ottenere la fioritura in quattordici giorni. Claire inserì l'ordine nel suo computer portatile e fece scorrere ad alta velocità tutto il modello analogico, per maggior sicurezza. Secondo i suoi primi calcoli, la nuova configurazione di crescita avrebbe ridotto il consumo di energia del modulo di almeno il dodici per cento. Bene: perché fino a quando l'Habitat non raggiungeva la sua nuova destinazione e non si dispiegavano i delicati pannelli solari, l'energia andava risparmiata.

Spense il computer e sospirò. Quello era l'ultimo compito di programmazione che poteva portare a termine mentre era ancora rinchiusa nel Circolo. Era un ottimo nascondiglio, ma era troppo tranquillo. Concentrarsi era stato orribilmente difficile, ma non avere nulla da fare era ancora peggio, se ne rese conto mentre i secondi scivolavano via. Galleggiò fino alla credenza, prese un pacchetto di uvette e se le mangiò una per volta. Quando ebbe finito, il silenzio opprimente la circondò di nuovo.

Immaginò di avere di nuovo Andy tra le braccia, con le piccole dita calde che stringevano le sue, in un'intimità che donava sicurezza ad entrambi, e desiderò che Silver si sbrigasse a mandare il segnale. Si figurò Tony, imprigionato sul pianeta e, angosciata, desiderò che Silver ritardasse, in modo da poter ricuperare Tony all'ultimo momento, per qualche miracolo. Non sapeva se sperare che i minuti scorressero veloci o si fermassero, sapeva solo che ogni istante era come un colpo fisico vibrato contro di lei.

Le porte stagne sibilarono e lei trasalì, ansiosa. L'avevano scoperta?...

No, erano solo tre ragazze quad, Emma, Patty e Kara, l'assistente dell'infermeria.

— È ora? — chiese Claire con voce rauca. Kara scosse il capo.

— Perché non comincia, che cosa trattiene Silver... — Claire si interruppe. Poteva immaginare fin troppi drammatici contrattempi in grado di causare il ritardo di Silver.

— È meglio che il segnale arrivi presto — disse Kara. — Ti stanno dando la caccia per tutto l'Habitat. Il signor Wyzak, supervisore della Manutenzione Sistemi di Aerazione, ha pensato di guardare dietro le pareti. Adesso sono nella sezione delle stive di attracco. Tutta la squadra che lavora con lui è stata colta da un improvviso attacco di goffaggine — un mezzo sorriso si disegnò sul suo volto, — ma prima o poi arriveranno anche da questa parte.

Emma afferrò una delle braccia inferiori di Kara. — E in quel caso, questo *è* proprio il miglior nascondiglio, per noi?

— Dovrà bastare, per il momento. Spero che le cose cambino prima che il dottor Curry riesca ad arrivare in fondo alla lista, o qui ci sarà un terribile affollamento — disse Kara.

— Il dottor Curry si è ripreso, allora? — chiese Claire, non sapendo se volesse sentirsi rispondere sì o no. — Abbastanza da operare? Avevo sperato che ci mettesse di più.

Kara ridacchiò. — Non proprio. Se ne sta lì con gli occhi gonfi e socchiusi, limitandosi a controllare che l'infermiera faccia le iniezioni. O meglio, sarebbe così, se si riuscissero a trovare le ragazze a cui fare le iniezioni.

— Iniezioni?

— Abortivi — rispose Kara con una smorfia.

— Oh, allora si tratta di una lista diversa dalla mia. — Ecco, quella era la ragione per cui Emma e Patty erano pallide, come se ce l'avessero fatta per il rotto della cuffia.

Kara sospirò. — Già, penso che in fin dei conti siamo tutte su una lista o sull'altra — e se ne andò.

La compagnia delle altre due quad rallegrò Claire, anche se questo aumentava le possibilità che venissero scoperte... non solo loro, ma anche i loro piani. Quante altre cose potevano andare male prima che il personale terricolo dell'habitat cominciasse a porsi le domande giuste? E se tutto il complotto fosse stato scoperto seguendo gli indizi che lei aveva lasciato? Avrebbe forse fatto meglio a sottomettersi docilmente alla procedura del

dottor Curry, solo per mantenere un po' più a lungo il segreto? E se quell'«un po' più a lungo» fosse stato sufficiente a fare la differenza tra il disastro e la riuscita?

— E adesso che succede? — chiese Emma con voce fioca.

— Aspettiamo. A meno che tu non abbia qualcosa da fare.

Emma scosse il capo. — Kara mi ha trascinata via dal turno dieci minuti fa. Non ho pensato a portare nulla con me.

— Mi ha tirata fuori dal sacco mentre stavo dormendo — confermò Patty. Nonostante la tensione, le sfuggì uno sbadiglio. — Sono così stanca, in questi giorni...

Emma si strofinò l'addome con le mani inferiori, un movimento circolare che Claire ricordava: le ragazze avevano già iniziato il corso per il parto, allora.

— Chissà cosa succederà — sospirò Emma. — Come finirà tutto questo. Dove saremo tra sette mesi...

Claire si rese conto che non si trattava di un numero preso a caso. — Lontani da Rodeo, in qualunque posto. Oppure morti.

— Se saremo morti, non avremo più problemi — disse Patty. — Altrimenti... Claire, com'è il parto? Ma com'è *davvero*? — I suoi occhi erano imploranti, cercavano rassicurazione dall'esperienza di Claire, l'unica tra i presenti iniziata ai misteri della maternità.

Claire lo comprese. — Non è stato divertente, ma neanche una tragedia. Il dottor Minchenko sostiene che per noi è molto più facile che per le donne terricole. Abbiamo un bacino più flessibile e più ampio e il nostro pavimento pelvico è più elastico, per il fatto che non dobbiamo combattere le forze gravitazionali. Dice che l'idea è stata sua, come quella di eliminare l'imene... qualunque cosa fosse. Ma era certo qualcosa di doloroso.

— Oh, poverine — disse Emma. — Chissà se i loro bambini vengono mai risucchiati dalla gravità fuori dal corpo.

— Non ho mai sentito di una cosa simile — disse Claire in tono dubbioso. — Mi pare abbia detto che hanno dei fastidi avvicinandosi al termine, perché il peso del bambino impedisce la circolazione, preme sui nervi e sugli organi interni.

— Sono contenta di non essere nata terricola — disse Emma. — Almeno non donna. Pensate a quelle povere madri che devono preoccuparsi che chi le assiste non lasci cadere il neonato. — Rabbrividì.

— È orribile, laggiù — confermò Claire con fervore, ricordando. — Vale la pena di rischiare tutto, pur di non dover scendere a terra. Veramente.

— Ma tra sette mesi, noi saremo sole — disse Patty. — Tu hai avuto chi ti ha aiutato. Tu avevi il dottor Minchenko. Io e Emma... noi saremo sole.

— No, non lo sarete — disse Claire. — Che razza di idea. Ci sarà Kara... verrò anch'io... noi tutte vi aiuteremo.

— Leo verrà con noi: lui è un terricolo — disse Emma, cercando di sembrare ottimista.

— Non sono sicura che quello sia proprio il suo campo — disse Claire con onestà, cercando di immaginarsi Leo nelle vesti di medico. Non gli interessavano i sistemi idraulici, aveva detto. Continuò in tono deciso. — In ogni modo, la parte più complicata della nascita di Andy è consistita soprattutto nella raccolta di dati, perché io ero la prima e stavano sperimentando le procedure, così ha detto il dottor Minchenko. Avere il bambino, non è stata in sé una gran cosa. Non l'ha fatto il dottor Minchenko... in realtà non l'ho fatto io, l'ha fatto il mio corpo. Tutto quello che ha fatto il dottore è stato reggere l'aspiratore. Un lavoro ingombrante, ma molto semplice. — *Se non ci sono complicazioni da un punto di vista biologico*, pensò, ma si trattenne dal dirlo.

Patty aveva ancora un'espressione infelice. — Sì, ma il parto è solo l'inizio. Lavoravamo molto per la GalacTech, ma abbiamo lavorato tre volte di più da quando è venuta fuori questa storia della fuga. E bisogna essere dei cretini per non capire che diventerà ancor più duro. Il traguardo non è in vista. Come faremo ad occuparci di tutto e anche dei bambini? Non sono sicura che questa storia della libertà mi vada molto a genio. Leo non fa che parlarne, ma libertà per chi? Non per me. Avevo più tempo libero lavorando per la Compagnia.

— E allora perché non vai dal dottor Curry? — suggerì Emma.

Patty scrollò le spalle, a disagio. — No...

— Non credo che con libertà s'intenda tempo libero — disse Claire pensosa. — Direi forse sopravvivenza. Il non... il non dover lavorare per gente che ha il diritto di eliminarti, se vuole. — I ricordi dolorosi fecero assumere una particolare durezza alla sua voce, e subito lei la addolcì. — Dovremo sempre lavorare, ma lo faremo per noi stessi. E per i nostri bambini.

— Soprattutto per i nostri bambini — mormorò cupa Patty.

— Non è poi così brutto — fece notare Emma.

Claire pensò di aver in parte capito da dove veniva il pessimismo di Patty. — E la prossima volta, se vorrai avere una prossima volta, potrai essere *tu* a scegliere chi sarà il padre del tuo bambino. Non ci sarà nessuno a sceglierlo per te.

Il viso di Patty si rischiarò. — Questo è vero...

Le rassicurazioni di Claire furono efficaci: la conversazione si spostò su argomenti meno tetri per un po'. Molto più tardi, le porte stagne si aprirono, e Pramod infilò dentro la testa.

— Abbiamo avuto il segnale di Silver — si limitò a dire. Claire gridò di gioia, mentre Patty ed Emma si abbracciarono, roteando in aria.

Pramod sollevò una mano, con un gesto di ammonimento. — Le cose non sono ancora cominciate. Dovrete restare ancora un po' qui.

— No, perché? — esclamò Emma.

— Stiamo aspettando un trasporto speciale con rifornimenti. Il suo attracco sarà il nuovo segnale.

Il cuore di Claire si mise a battere forte. — Tony... sono riusciti a portare Tony a bordo?

Pramod scosse il capo, e nel suo sguardo vi era comprensione per il suo dolore. — No, barre di carburante. Leo le aspetta con molta impazienza, perché ha paura che senza di esse potremmo non avere abbastanza potenza per lanciare l'Habitat fino al corridoio.

— Oh... sì, naturalmente. — Claire si richiuse in se stessa.

— Restate qui, tenete duro e non fate caso se udrete delle sirene di emergenza — disse Pramod. Strinse le mani inferiori in un gesto di incoraggiamento e se ne andò.

Claire si preparò all'attesa. La tensione le fece venir voglia di piangere, ma Emma e Patty non avevano bisogno di un cattivo esempio.

Bruce Van Atta si premette un dito contro una narice, chiudendola, e soffiò forte, poi ripeté il procedimento con l'altra narice. Quella maledetta assenza di peso impediva un giusto drenaggio dei seni nasali, fra le altre noie. Non vedeva l'ora di tornare sulla Terra. Persino il desolato Rodeo sarebbe stato preferibile. Si chiese oziosamente se potesse trovare una scusa per andarci subito, magari per un'ispezione sulle procedure di allestimento delle baracche per i quad. Se avesse fatto le cose nel modo giusto, avrebbe potuto restarci anche cinque giorni.

Si spostò, fermandosi in un angolo dell'ufficio a forma di spicchio d'arancia della dottoressa Yei, appoggiando la schiena contro una parete piana e i piedi sulla curva del pannello magnetico, ingombro di carte e pellicole. La dottoressa Yei si voltò a guardarlo, stringendo le labbra con aria seccata. Van Atta incrociò comodamente i piedi, scompigliando di proposito tutte le sue carte, in segno di superiorità nei confronti della psicologa. Ella ri-

portò lo sguardo all'olovideo, rifiutando di abboccare all'amo, e Van Atta creò ancor più in disordine fra le sue carte. *Femmina fannullona*, pensò. Era un sollievo che avessero solo poche settimane di lavoro da svolgere insieme, e che lui non fosse più obbligato a prenderla con le buone maniere!

— Allora, a che punto siamo? — la pungolò.

— Be', non so come se la stia cavando lei... anzi — aggiunse in tono velenoso, — non so neppure che cosa stia facendo...

Van Atta fece una smorfia di apprezzamento. Allora il verme sapeva pungere. Altri amministratori avrebbero potuto offendersi per la critica implicita in quelle parole, lui invece si congratulò con se stesso per il proprio senso dell'umorismo.

— Tuttavia ho appena terminato di dare le indicazioni orientative per i nuovi incarichi a metà del personale.

— Qualcuno le ha dato del filo da torcere? Farò la voce grossa, se necessario — fu la nobile offerta, — e farò pressione su quelli che non collaborano.

— È normale che siano tutti abbastanza scossi — rispose lei, — in ogni modo non credo che sia necessario un suo... intervento diretto.

— Bene — disse Van Atta in tono gioviale.

— Continuo a pensare che sarebbe stato meglio dirlo a tutti quanti insieme in una volta sola. Questa decisione di rilasciare le informazioni a spizzichi favorisce proprio quel genere di illazioni incontrollate che sarebbe preferibile evitare.

— Già, be', è troppo tardi ora...

Le sue parole vennero interrotte dall'urlo della sirena di allarme che uscì dall'altoparlante. L'olovideo di Yei venne brutalmente rimpiazzato dal canale di emergenza della Centrale Sistemi.

Una rauca voce maschile, un volto teso... buon Dio, era Leo Graf... balzarono sull'olovideo.

— Emergenza, emergenza — gridò Graf... da dove stava chiamando? — abbiamo un'emergenza per improvvisa depressurizzazione. Questa non è un'esercitazione. Tutto il personale terrestre dell'Habitat si rechi immediatamente nelle aree di sicurezza assegnate e vi resti finché non sarà cessato il pericolo...

Sull'olovideo comparve una mappa computerizzata che indicava la strada più breve per raggiungere da quel terminale i moduli di sicurezza assegnati... il modulo, constatò Van Atta. Per la miseria, il calo di pressione doveva estendersi a tutto l'Habitat. Che cosa diavolo stava succedendo?

— Emergenza, emergenza. Questa non è un'esercitazione — ripeté Graf.

Anche la dottoressa stava guardando la mappa ad occhi sbarrati, più simile che mai ad una rana. — Come può essere? Il sistema di chiusure stagne dovrebbe isolare l'area interessata dal resto...

— Ci scommetterei — scattò Van Atta, — che la colpa è di Graf: ha pasticciato con le strutture dell'Habitat per predisporlo al recupero dei materiali... scommetto che lui o i suoi quad hanno fatto tutto quel casino. A meno che non sia stato quell'idiota di Wyzak... venga!

— Emergenza, emergenza — riprese monotona la voce di Graf, — questa non è un'esercitazione. Tutto il personale terrestre dell'Habitat si rechi immediatamente... figlio di *puttana*! — La testa si girò di scatto, e poi scomparve, lasciando solo la mappa che lampeggiava sul video.

Van Atta arrivò alla porta dell'ufficio prima di Yei, che continuava a fissare affascinata la mappa, e poi fino ai portelli stagni che si trovavano all'estremità del modulo e che avrebbero dovuto essere chiusi, ma che invece non lo erano affatto. Erano aperti per metà con i controlli manuali disattivati e inutilizzabili: questa fu la constatazione, quando Van Atta e la dottoressa Yei li varcarono per unirsi ad una marea vociante di personale diretta al rifugio. Van Atta deglutì, imprecando contro il naso chiuso: un orecchio si liberò con uno schiocco e l'altro invece continuò a pulsare restando tappato. Un senso di angoscia misto all'adrenalina gli attanagliava lo stomaco.

Quando arrivarono, il Modulo Conferenze C era già affollato di personale nelle più diverse condizioni, chi vestito e chi invece no. Un membro dello staff del reparto Alimentazione aveva ancora una scatola di cibo surgelato sotto il braccio; Van Atta rifiutò di credere che avesse informazioni riservate sulla durata dell'emergenza e decise invece che era molto più probabile che la tenesse in mano quando era suonato l'allarme e non avesse pensato di mollarla prima di scappare.

— Chiudete la porta! — ululò un coro di voci accogliendo l'ingresso del loro gruppo. Una brezza leggera li sfiorò con un sospiro, che si tramutò in un fischio e poi si interruppe quando le porte si chiusero.

Il caos e la confusione regnavano nell'affollato modulo conferenze.

— Che cosa sta succedendo?

— Lo chieda a Wyzak.

— Di sicuro è là fuori a vedere che cosa si può fare.

— In caso contrario, è meglio che se la batta...

— Siamo tutti qui?

— Dove sono i quad? Che ne è dei quad?

— Hanno le loro aree di sicurezza, questa non è abbastanza grande.

— La palestra, probabilmente.

— Sull'olovideo non ho visto disegnate indicazioni per loro, né verso la palestra né altrove...

— Prova l'interfono.

— Metà dei canali sono inservibili.

— Non riesci nemmeno a chiamare la Centrale Sistemi?

— Signora, *io* ero alla Centrale Sistemi...

— Non dovremmo contarci? C'è qualcuno che sa con esattezza quanti eravamo in questo turno?

— Duecentosettantadue, ma come si fa a sapere se mancano perché sono intrappolati o perché sono fuori ad occuparsi dell'emergenza...

— Lasciatemi arrivare a quel maledetto interfono...

— CHIUDERE LA PORTA! — Lo stesso Van Atta si unì al coro, quasi involontariamente. La differenza di pressione si stava facendo più sensibile. Era contento di non essere fra i ritardatari. Se la cosa continuava, sarebbe stato suo dovere provvedere che le porte restassero chiuse ad ogni costo, chiunque vi fosse dall'altra parte a tempestarle di pugni per entrare. Aveva una piccola lista...

Se a quel punto non c'erano tutti i duecentosettantadue, poco mancava. Van Atta si fece strada tra la calca per raggiungere il centro del modulo, facendo leva su questa o quell'altra persona senza curarsi di sballottarle violentemente. Alcuni si girarono per protestare, ma vedendo chi li aveva spintonati, si trattennero dal lamentarsi. Qualcuno aveva aperto l'unità dell'interfono e la stava esaminando con un senso di frustrazione, perché privo dei delicati strumenti diagnostici che certamente erano stati lasciati da qualche parte nell'Habitat.

— Non si riesce nemmeno a chiamare la palestra dei quad? — domandò una ragazza. — Devo sapere se la mia classe ce l'ha fatta ad arrivarci.

— Be', perché non è andata con loro? — fu la logica anche se tagliente domanda dell'improvvisato riparatore.

— Li ha presi uno dei quad più grandi: è stato lui a dirmi di venire qua. Non mi sono messa a discutere con lui, con quella sirena d'allarme che ululava...

— Niente da fare — con una smorfia l'uomo richiuse il pannello dell'interfono.

— Bene, io torno indietro a vedere — disse decisa la ragazza.

— No, niente affatto — la interruppe Van Atta. — Siamo in troppi a re-

spirare qua dentro per rischiare di aprire le porte e perdere dell'altra aria senza motivo. Almeno, fino a quando non avremo scoperto che cosa sta succedendo, quanto durerà e quanto è estesa la cosa.

L'uomo batté sul pannello dell'olovideo. — Se quest'affare non funziona, l'unico sistema per scoprire qualcosa è mandar fuori qualcuno con un respiratore.

— Aspettiamo altri cinque minuti. — Maledizione a quello sciocco presuntuoso di Graf. Che cosa aveva combinato? E dov'era? Da qualche parte con un respiratore, sperava Van Atta, o meglio ancora in tuta... per quanto, se davvero era stato Graf a causare tutto quel maledetto casino, Van Atta non era sicuro di volerglielo augurare davvero. Che avesse pure un respiratore, ma sperò si buscasse un brutto caso di embolia per punizione. Idiota!

Ecco dove andavano a finire i record di sicurezza di Graf. Ma non tutti i mali vengono per nuocere, almeno così l'ingegnere non glieli avrebbe più potuti sbandierare davanti al naso. Un po' di umiltà non poteva che fargli bene.

Eppure... la situazione era così maledettamente anomala. Non avrebbe dovuto essere possibile la simultanea depressurizzazione dell'intero Habitat. C'erano dispositivi di sicurezza, blocchi, aree separate... qualunque incidente su scala tanto vasta non poteva essere solo casuale.

Van Atta si lasciò sfuggire un sibilo e, spalancando gli occhi, si richiuse in se stesso in una subitanea e furiosa concentrazione. Un incidente architettato... poteva essere... era possibile che...?

Quel *genio* di Graf. Un incidente, un incidente *perfetto,* proprio l'incidente che Van Atta stesso aveva sempre desiderato ma che non aveva mai osato esprimere ad alta voce. Doveva essere così! Un disastro fatale per i quad, ora, all'ultimo momento, quando erano tutti insieme e si potevano spazzar via in un colpo solo?

Una dozzina di indizi si concretizzarono. L'insistenza di Graf di occuparsi di tutti i dettagli dei piani di recupero, la sua reticenza, la sua ansia per un continuo aggiornamento degli orari di evacuazione... la tendenza a sfuggire i contatti sociali, un fatto che la dottoressa aveva osservato piuttosto contrariata, turni di lavoro ossessivi, e l'aria di un individuo ormai prossimo all'esaurimento con una lista segreta di cose da fare... tutto combaciava.

Era naturale che fosse segreta. Ora che aveva capito la macchinazione, Van Atta non poteva che trovarsi d'accordo. La gratitudine della Galac-

Tech nei confronti di Graf per aver risolto il problema dei quad si sarebbe manifestata indirettamente, con incarichi migliori, promozioni rapide... Bruce doveva anch'egli trovare un modo indiretto di trasmettere la cosa.

Ma d'altra parte... perché dividere? Le labbra di Van Atta si piegarono in un ghigno astuto. Questa non era certo una situazione in cui Graf potesse pretendere una ricompensa, anche se dovuta. Graf era stato abile, ma non abbastanza. Dopo l'incidente, per mantenere le apparenze, qualcuno andava sacrificato. Tutto quello che Bruce doveva fare era tenere la bocca chiusa e... Fu costretto a riportare la propria attenzione al presente.

— *Devo* tornare dai miei quad! — La ragazza aveva lo sguardo sconvolto. Abbandonò l'interfono e cominciò a farsi strada verso le porte stagne.

— Sì — disse un altro unendosi a lei, — e io devo trovare Wyzak, qui non c'è ancora. Avrà certo bisogno di aiuto. Verrò con lei...

— No! — gridò Van Atta in tono fermo e per poco non aggiunse: *rovinerete tutto!* — Dovete aspettare il segnale di cessato pericolo. Non intendo assistere a scene di panico. Ce ne staremo qui seduti ad aspettare istruzioni.

La ragazza cedette, ma l'uomo era ancora scettico. — Istruzioni da chi?

— Graf — disse Van Atta. Sì, non era mai troppo presto per cominciare a mettere in chiaro con i testimoni chi fosse il responsabile materiale. Controllò il ritmo del proprio respiro, cercando di darsi un contegno. Ma non troppo, perché doveva apparire sorpreso come tutti gli altri, no, più sorpreso degli altri, quando si fosse scoperta la reale dimensione del disastro.

Si preparò ad aspettare. I minuti passarono. Un ultimo gruppo di scampati riuscì a passare attraverso le porte stagne; il tasso di depressurizzazione dell'Habitat stava probabilmente rallentando. Uno degli amministratori addetti al controllo dell'inventario (le abitudini sono dure a morire) si affrettò a presentargli un censimento non richiesto dei presenti.

Dentro di sé maledisse colui che se n'era preso la briga, anche se, a voce alta, lo ringraziò: la prova lampante che non tutti erano presenti avrebbe potuto costringerlo a prendere delle iniziative che invece non voleva affatto prendere.

Solo dodici membri del personale terrestre non ce l'avevano fatta. *Era il prezzo necessario da pagare,* cercò di rassicurarsi Van Atta. Alcuni erano certamente rinchiusi in qualche sacca pressurizzata, o almeno in seguito avrebbe sempre potuto sostenere che quella era stata la sua convinzione. I loro errori potevano essere imputati a Graf.

Un gruppo accanto alle porte stagne si stava preparando a uscire. Van

Atta respirò profondamente e si fermò non sapendo come fare per fermarli senza svelare tutto quanto. Ma una donna si lasciò sfuggire un grido costernato: — Il corridoio è completamente privo d'aria, ora! Non possiamo uscire senza le tute! — Van Atta trasse un sospiro di sollievo.

Si fece strada fino ad uno degli oblò del modulo: non si vedeva altro che la fissità delle stelle. Dall'oblò sul lato opposto si riusciva almeno ad avere una visione obliqua dell'Habitat. Un movimento attrasse il suo sguardo e Van Atta schiacciò il naso contro il vetro freddo per distinguere i particolari.

Il lampo argenteo di alcune tute che rimbalzavano sulla superficie esterna dell'Habitat. Scampati? O una squadra di riparazioni? Poteva darsi che, dopotutto, la sua prima ipotesi di un vero incidente fosse corretta? Male, ma in ogni caso si trattava sempre dell'opera di Graf.

Ma c'erano dei quad là fuori, maledizione, quad sopravvissuti, lo vedeva dalle braccia. Graf non era riuscito completamente nel suo intento. Anche due soli quad sopravvissuti, un maschio e una femmina, sarebbero stati un disastro, come mille di loro, dal punto di vista di Apmad. Forse la squadra era composta da soli maschi.

C'era anche Graf, tra quelle figure che trasportavano equipaggiamenti di vario tipo. La visione distorta e ondeggiante del suo angolo di visuale non gli permetteva di capire di che equipaggiamento si trattasse. Allungò il collo, piegandolo il più possibile. Poi la squadra scomparve dietro una curva dell'Habitat. Un rimorchiatore entrò nel suo campo visivo, e poi sparì, sorvolando con una curva aggraziata il modulo conferenze. Altri scampati? Quad o terrestri?

— Ehi! — Una voce eccitata dall'interno interruppe le sue frenetiche osservazioni. — Siamo fortunati, gente. Questo armadio è pieno di maschere di ossigeno. Devono essercene almeno trecento.

Van Atta girò la testa per individuare l'armadio in questione. L'ultima volta che era stato in quel modulo, gli era parso che fosse pieno di materiale audiovisivo. Chi diavolo aveva fatto quello spostamento, e perché?

Un colpo secco con un effetto strano, come quando si ha la testa infilata in un secchio e qualcuno ci batte sopra con un bastone, risuonò per il modulo. Forte. Grida e urla. Le luci si abbassarono, poi ritornarono, ma a un quarto dell'intensità normale. Erano passati al generatore di emergenza del modulo. L'energia proveniente dall'Habitat era stata staccata.

Ma non solo l'energia era stata staccata... Sconvolto, Van Atta vide l'Habitat roteare lentamente davanti all'oblò. No, non era l'Habitat che si stava

muovendo... era il modulo. Un grido di sorpresa si levò dalla folla accalcata nel modulo, quando tutti cominciarono ad andare alla deriva ammassandosi verso una parete a causa della debole accelerazione impartita dall'esterno. Van Atta strinse convulsamente le maniglie accanto all'oblò.

E allora comprese. Ma comprese con una sensazione quasi fisica, che si irradiava dallo stomaco, si diffondeva nelle braccia e nelle gambe, e gli rimbombava nel cervello quasi volesse uscire dal cranio.

Tradito! Era stato tradito, completamente e su tutti i livelli. Una figura in tuta accanto a uno squarcio aperto su un fianco dell'Habitat agitava allegramente una mano in segno di saluto. Van Atta vide che quella figura aveva... le gambe, e impallidì per lo sconforto. *Avrò la tua pelle, Grafi Avrò la tua pelle, figlio di puttana, maledetto doppiogiochista! La tua e quella di tutti quei piccoli idioti con quattro mani che sono con te...*

— Si calmi, la prego! — gli stava dicendo la dottoressa Yei che in qualche modo era riuscita a raggiungerlo. — Che cosa c'è?

Van Atta si rese conto di aver borbottato ad alta voce. Si asciugò la saliva dagli angoli della bocca e rivolse uno sguardo furente alla dottoressa. — Lei... lei... lei non *si è accorta di niente*! Il suo compito era di sorvegliare tutto quello che facevano quei piccoli mostri e non si è accorta di niente... — Si protese verso di lei, senza un'intenzione precisa, mancò la presa su di una maniglia, roteò e scivolò lungo la parete. Il sangue gli pulsava nelle orecchie, tanto forte che temette per le sue coronarie. Rimase per un attimo a occhi chiusi, boccheggiando, sopraffatto dalle proprie emozioni. *Controllo*, disse fra sé, attanagliato dalla paura mortale di cedere di schianto. *Controllo, mantieni il controllo... poi riuscirai a mettere le mani su Graf. Su di lui, e su tutti gli altri...*

CAPITOLO DODICESIMO

Leo si sfilò la tuta in mezzo a un coro di lamentele proveniente dai quad agitati.

— Che cosa vuol dire, non li abbiamo presi tutti? — domandò, sentendo svanire l'euforia. Aveva tanto sperato che i suoi guai, o almeno quella parte che riguardava i terricoli, sarebbe finita con l'accensione delle cariche che avevano staccato il Modulo Conferenze C.

— Quattro supervisori sono chiusi nel frigorifero degli ortaggi: hanno i respiratori e si rifiutano di uscire — riferì Sinda, dell'Alimentazione.

— E i tre uomini dell'equipaggio del traghetto che è appena attraccato

hanno cercato di tornare alla loro nave — disse un quad con la maglietta gialla del dipartimento Stive e Portelli. — Li abbiamo intrappolati fra due portelli stagni, ma si sono messi ad armeggiare sui comandi di apertura, e non penso che potremo tenerli buoni ancora a lungo.

— Il signor Wyzak e alcuni supervisori dei sistemi di supporto vitale si sono, ehm, legati alle maniglie delle pareti nella Centrale Sistemi — riferì un altro quad vestito di giallo, aggiungendo, in tono agitato, — il signor Wyzak è certamente pazzo!

— Tre madri del nido si sono rifiutate di lasciare i loro piccoli — disse una ragazza più grande con la divisa rosa. — Sono ancora nella palestra con tutti gli altri piccoli. Sono molto turbati. Nessuno aveva detto loro che cosa stava succedendo, almeno fino a quando io sono rimasta là.

— E poi, ehm, c'è un'altra persona — si intromise in tono incerto Bobbi, della squadra saldatura e giunture. — Non sappiamo cosa fare di lui...

— Tanto per cominciare, immobilizzatelo — disse Leo stancamente. — Dovremo adattare una capsula di salvataggio per raccogliere gli sbandati.

— Potrebbe non essere facile — disse Bobbi.

— Siete superiori di numero. Prendi dieci, venti uomini, e tutte le possibili precauzioni... è armato?

— Non esattamente — ammise Bobbi, che sembrava provare un interesse particolare per le unghie delle sue mani inferiori. L'equivalente quad dello strascichio imbarazzato dei piedi, si rese conto Leo.

— Graf! — tuonò una voce autoritaria quando si aprirono le porte stagne all'estremità dello spogliatoio. Il dottor Minchenko si lanciò attraverso il modulo, andando a fermarsi con un tonfo accanto a Leo e sferrando un pugno all'armadietto, quasi a sottolineare il suo stato d'animo. Dopo tutto, in assenza di peso, non si potevano pestare i piedi per terra. Il respiratore inutilizzato che gli pendeva da una mano oscillò e tremò visibilmente. — Che cosa diavolo sta succedendo, qui? Non c'è nessuna maledetta depressurizzazione... — e respirò profondamente come a provare quell'affermazione.

La ragazza di nome Kara, con la maglietta e i pantaloncini bianchi della Sezione Medica, lo aveva seguito con un'espressione mortificata sul volto. — Mi spiace, Leo — si scusò, — non siamo riusciti a smuoverlo.

— Dovevo andare a rinchiudermi in qualche sgabuzzino mentre tutti i miei quad morivano per asfissia? — le domandò indignato. — Per chi mi hai preso, ragazza?

— Praticamente tutti gli altri lo hanno fatto — fu l'esitante spiegazione.

— Codardi, canaglie... *idioti* — sbottò Minchenko.

— Hanno seguito le istruzioni del computer in caso di emergenza — disse Leo. — Perché lei non lo ha fatto?

Il dottore lo fulminò con lo sguardo. — Perché tutta questa faccenda puzza. Una perdita di pressione in tutto l'Habitat dovrebbe essere praticamente impossibile. Dovrebbe verificarsi una incredibile serie di coincidenze.

— Ma eventualità del genere accadono — rispose Leo, parlando dall'alto della sua esperienza. — Il mio campo è appunto questo.

— Appunto — rispose Minchenko con voce suadente, socchiudendo le palpebre. — E quel delinquente di Van Atta l'aveva indicata come il suo ingegnere di fiducia, invitandola a venire qui. Francamente, avevo pensato... — la sua espressione era solo leggermente imbarazzata, — che lei fosse il suo esecutore materiale. L'incidente giungeva troppo opportuno in un momento come questo, dal punto di vista di Van Atta, per non risultare sospetto, ed è stata la prima cosa a cui ho pensato.

— Grazie — ringhiò Leo.

— Conoscevo Van Atta... non conoscevo lei. — Minchenko si interruppe e poi riprese in tono più gentile, — e ancora non la conosco. Che cosa crede di fare?

— Non è ovvio?

— Non del tutto, no. Oh, certo, potrete resistere nell'Habitat per qualche mese, tagliati fuori da Rodeo... magari anche per anni, escludendo che vi sia qualche contrattacco, se saprete risparmiare e se sarete molto in gamba, ma dopo? Qui non c'è un'opinione pubblica che possa precipitarsi a mettervi in salvo, nessun pubblico a fare il tifo per voi. È una follia, Graf. Non avete fatto piani per procurarvi degli aiuti...

— Noi non chiediamo aiuto. Saranno i quad a salvare se stessi.

— Come? — chiese Minchenko in tono sarcastico, anche se una luce di interesse gli illuminò lo sguardo.

— Faranno compiere un balzo all'Habitat. Poi continueranno a viaggiare.

Minchenko era senza parole. — Oh...

Leo riuscì finalmente ad infilarsi la tuta rossa e trovò l'attrezzo che stava cercando. Puntò la saldatrice laser al torace di Minchenko. Quello non era un compito che poteva delegare ai quad. — E lei — disse in tono duro, — andrà alla Stazione di Trasferimento nella capsula di salvataggio con gli altri terrestri. Avanti.

Minchenko non degnò di un'occhiata la saldatrice, le sue labbra si piega-

rono in una smorfia di disprezzo per l'arma e, così parve a Leo, per colui che la brandiva. — Non sia più stupido del necessario, Graf. So che sono riuscite a farla in barba a quel cretino di Curry, per cui ci sono almeno quindici ragazze incinte, qui. Senza contare i risultati degli esperimenti non autorizzati, che, a giudicare dal modo in cui sta diminuendo il numero dei preservativi nel cassetto nel mio ufficio, cominciano a essere significativi.

Kara aveva un'espressione costernata e colpevole, e Minchenko aggiunse, rivolto proprio a lei: — Perché pensi che te li abbia fatti notare, mia cara? Sia come sia, Graf — e rivolse a Leo uno sguardo fermo, — se lei mi manda via, cosa farà quando una di loro arriverà al momento del travaglio con una *placenta praevia*? O le si presenterà un prolasso uterino postparto? O per qualunque altra emergenza medica che richieda qualcosa di più di un semplice cerotto?

— Be'... ma... — Leo era stato colto alla sprovvista. Non aveva la più pallida idea di che cosa fosse una *placenta praevia*, ma era quasi sicuro che non si trattasse di un'espressione medica per definire un'unghia incarnita. Non che una spiegazione precisa del termine avrebbe dissipato la tremenda ansia che sentiva nascere dentro di sé. Certamente vi erano delle probabilità che tutto questo potesse accadere, date le alterazioni anatomiche dei quad. — Non c'è altra scelta. Restare qui significa la morte per tutti gli altri quad. Andarsene rappresenta una possibilità, non una garanzia, di sopravvivere.

— Ma avete bisogno di me — ribatté Minchenko.

— Lei deve... che cosa? — Leo non riuscì a proseguire.

— Avete bisogno di me. Non potete liquidarmi — gli occhi di Minchenko si posarono per un frazione di secondo sulla saldatrice.

— Be'... — balbettò Leo, — non posso certo sequestrarla.

— E chi glielo sta chiedendo?

— Lei, mi sembra... — si schiarì la voce. — Senta, non credo che lei abbia capito. Io porterò via questo Habitat, e non torneremo più indietro, mai più. Ce ne andremo il più lontano possibile, al di là di ogni mondo abitato. È un biglietto di sola andata.

— Mi sento più sollevato. Per un attimo avevo pensato che volesse tentare qualche pazzia.

Leo si sentì invadere da emozioni contrastanti, sospetto, gelosia?... un senso di grande aspettativa... che *sollievo* sarebbe stato non dover portare da solo tutto il peso. — Ne è sicuro?

— Sono i *miei* quad... — Minchenko strinse i pugni e subito li riaprì. — Miei e di Daryl. Non credo che lei abbia la minima idea del lavoro che abbiamo fatto. È stato un *buon* lavoro, creare questa gente. Sono perfettamente adattati al loro ambiente. Superiori in tutto. Trentacinque anni di lavoro... e dovrei lasciare che un perfetto sconosciuto li trascini per la Galassia verso chissà quale destino? E poi, la GalacTech mi avrebbe mandato in pensione tra un anno.

— Perderà la pensione — gli fece notare Leo, — forse anche la libertà... e la vita.

Minchenko sbuffò. — Non me ne è rimasta molta.

Non è vero, pensò Leo. Il biogenetista poteva vantare un'esistenza invidiabile, oltre tre quarti di secolo di esperienze. Alla morte di quell'uomo, un intero universo di conoscenze sarebbe morto con lui. Gli angeli avrebbero pianto quella perdita. A meno che... — Grazie al suo aiuto, potremmo avere un giorno dei dottori quad?

— Certo *lei* non potrebbe mai riuscirci. — Minchenko si passò la mano tra i corti capelli bianchi, con un gesto che era in parte di esasperazione e in parte di preghiera.

Leo rivolse lo sguardo verso i quad, sospesi tutt'attorno e intenti ad ascoltare... ascoltare mentre ancora una volta degli uomini muniti di gambe decidevano della loro sorte. Non era giusto... le parole gli uscirono di bocca prima che la cautela e il ragionamento potessero fermarle: — Cosa ne pensate, ragazzi?

Un coro di voci si levò immediatamente a favore del dottor Minchenko... anche negli occhi dei quad si leggeva un senso di sollievo. La familiare autorità del dottore sarebbe stata di immenso conforto per loro mentre si accingevano a inoltrarsi in un universo completamente sconosciuto. All'improvviso, Leo ricordò come l'universo fosse diventato per lui un luogo estraneo e diverso, il giorno in cui era morto suo padre. *Il fatto di essere adulti non significa automaticamente che siamo in grado di salvarvi...* ma questa era una cosa che ogni quad avrebbe scoperto da solo quando fosse arrivato il momento. Trasse un profondo respiro. — Va bene... — Come era possibile sentirsi di colpo più leggeri di cento chili quando già ci si trovava in assenza di peso? *Placenta praevia,* Dio!

Ma la reazione immediata di Minchenko non fu di compiacimento. — C'è solo una cosa — esordì, cercando di assumere un'espressione di umiltà che era orribilmente fuori posto sul suo viso.

Perché sta sudando, adesso? si chiese Leo, nuovamente sospettoso. —

Che cosa?

— La signora Minchenko.

— Chi?

— Mia moglie. Devo andare a prenderla.

— Non... non sapevo che lei fosse sposato. Dove si trova?

— Giù. Su Rodeo.

— Al diavolo... — Leo represse l'impellente desiderio di strapparsi i pochi capelli che gli ancora restavano.

Pramod, che aveva ascoltato tutto, gli ricordò: — Anche Tony è laggiù.

— Lo so, lo so... e ho promesso a Claire... non so come faremo.

Minchenko aspettava con espressione tesa: non era un uomo abituato a pregare. Solo i suoi occhi imploravano. Leo si sentì commosso. — Tenteremo. Tenteremo. È tutto quello che posso promettere.

Minchenko annuì, con dignità.

— Ma cosa penserà la signora Minchenko di tutto questo?

— Sono venticinque anni che odia Rodeo — asserì Minchenko, con aria un po' troppo disinvolta, pensò Leo. — Sarà felicissima di potersene andare. — Non aggiunse *spero*, ma Leo lo capì ugualmente.

— Va bene. Forza, dobbiamo ancora radunare i dispersi e sbarazzarci di loro... — e si chiese malinconicamente se fosse possibile morire per un attacco d'ansia, stramazzando a terra senza un gemito. Condusse il suo piccolo esercito fuori dallo spogliatoio.

Ormai incapace di aspettare oltre, Claire volava da un appiglio all'altro, attraversando il labirinto di corridoi. Il suo cuore esultava. Le porte stagne che immettevano nella palestra, da cui proveniva un rauco rumore di voci, erano affollate di quad e dovette trattenersi dall'impulso di aprirsi la strada a viva forza. Una delle sue vecchie compagne di camerata, che indossava la maglietta e i pantaloncini rosa degli addetti all'asilo, la riconobbe, le sorrise e allungò una delle mani inferiori per aiutarla a farsi largo tra la folla.

— I più piccoli sono vicini alla Porta D — le disse. — Ti stavo aspettando... — Dopo un rapido controllo visivo per accertarsi che il suo piano di volo non collidesse con quello di qualcun altro che aveva imboccato la stessa scorciatoia, la sua compagna la aiutò a lanciarsi verso la strada più breve, e cioè tagliando dritta attraverso la grande stanza.

La prosperosa figura in tuta rosa che Claire stava cercando era praticamente sommersa da uno sciame di mocciosi eccitati, spaventati e piangenti. Claire sentì una fitta di rimorso al pensiero che, per mantenere segreta la

cosa, si fosse giudicato troppo pericoloso mettere al corrente i più piccoli dei cambiamenti che li attendevano. *I piccoli non possono votare*, pensò.

Andy era agganciato a Mamma Nilla e stava piangendo a dirotto. Mamma Nilla stava disperatamente tentando di calmarlo con un biberon a pressione che teneva in una mano, mentre con l'altra premeva una pezza di garza insanguinata sulla fronte di un altro bambino di cinque anni, anche lui in lacrime. Altri due o tre piccoli cercavano conforto aggrappati alle sue gambe, mentre lei cercava di istruire un sesto perché aiutasse un settimo, il quale aveva inavvertitamente aperto un pacchetto di proteine in compresse che si erano sparse in aria. E in mezzo a tutto quel bailamme, nel tono calmo e strascicato della sua voce si avvertiva appena una punta di tensione, finché non vide Claire. — Oh, Dio — disse allora debolmente.

— Andy! — esclamò Claire.

Il bambino girò il capo verso di lei e si lanciò lontano da Mamma Nilla con frenetiche movenze natatorie, ma fu costretto a fermarsi perché trattenuto dal guinzaglio e finì per ritrovarsi di nuovo a fianco della madre del nido. A quel punto cominciò a gridare con quanto fiato aveva in gola, e il bambino ferito gli fece eco, mettendosi a piangere come un disperato.

Claire scivolò accanto alla parete e si avvicinò.

— Claire, tesoro, mi spiace, ma non posso lasciartelo — disse Mamma Nilla ondeggiando i fianchi per nascondere Andy. — Il signor Van Atta ha detto che mi avrebbe licenziata in tronco, nonostante i miei vent'anni di servizio... e Dio solo sa chi prenderebbe il mio posto... sono così pochi quelli di cui posso fidarmi perché riescono a tenere la testa sulle spalle... — Andy interruppe le sue parole agitandosi di nuovo, poi diede un colpo violento al biberon che gli veniva offerto e questo finì per sfuggire di mano alla donna, cominciando a roteare, mentre minuscole goccioline di latte si aggiungevano alla degradazione generale dell'ambiente. Claire tese le mani verso di lui.

— Non posso, non posso davvero... oh, al diavolo, *prendilo*! — Era la prima volta che Claire udiva Mamma Nilla imprecare. Ella sganciò il guinzaglio e il fianco sinistro ormai libero venne immediatamente occupato dagli altri bambini.

Gli strilli di Andy si ridussero subito a un pianto soffocato, quando le sue manine si strinsero con forza a lei. Claire lo abbracciò con tutte e quattro le braccia, con uguale forza. Andy afferrò con le manine la maglietta di lei... inutilmente, constatò Claire. Il solo fatto di tenerlo fra le braccia poteva bastarle, ma il contrario non era necessariamente vero. Strofinò il naso

in quei capelli morbidi e fini, deliziata dal profumo che sapeva di pulito, dalle sue orecchie finemente cesellate, dalla sua pelle traslucida, dalle ciglia sottili, insomma da ogni più piccola parte di quel corpicino che si agitava convulsamente. Felice, gli asciugò il naso con un angolo della maglietta azzurra che lei aveva indosso.

— È Claire — sentì che spiegava una bimba di cinque anni rivolta ad un'altra. — Lei è una mamma vera — Sollevò lo sguardo e vide che la stava scrutando con aria seria: le bimbe ridacchiarono e lei sorrise. Un bambino di sette anni aveva recuperato il biberon e galleggiava lì vicino, osservando incuriosito Andy.

Il taglio sulla fronte del piccolo quad aveva smesso di sanguinare e Mamma Nilla fu finalmente in grado di portare avanti la conversazione. — Per caso sai dove sia il signor Van Atta? — chiese preoccupata a Claire.

— Se n'è andato — disse Claire in tono gioioso, — andato per sempre. — Stiamo prendendo *noi* il comando.

Mamma Nilla spalancò gli occhi. — Claire, non vi lasceranno...

— Abbiamo chi ci aiuta. — Fece un cenno rivolta all'altra parte della palestra, dove Leo, con la sua tuta rossa, aveva attratto la sua attenzione... doveva essere appena arrivato. Insieme a lui c'era un'altra figura munita di gambe con una tuta bianca. Che cosa faceva ancora da queste parti il dottor Minchenko? Non poté reprimere una sensazione di paura. Non erano riusciti a liberare l'Habitat dai terricoli? Per la prima volta si domandò perché Mamma Nilla fosse rimasta. — Perché non sei andata alla tua zona di sicurezza? — le chiese.

— Non essere sciocca, cara. Oh, dottor Minchenko! — Mamma Nilla agitò una mano verso di lui. — Da questa parte!

I due terricoli, privi dell'agilità di volo dei quad attraversarono la stanza aggrappandosi a una rete di cavi che percorreva un arco più ampio e raggiunsero il gruppo di Mamma Nilla.

— C'è qui qualcuno che ha bisogno di una medicazione — disse Mamma Nilla al dottor Minchenko, appena questi fu abbastanza vicino da udirla, indicando il piccolo. — Che cosa sta succedendo? Possiamo riportarli senza pericolo al nido?

— Non c'è più pericolo — rispose Leo, — ma lei deve venire con me, signora Villanova.

— Non lascio i miei bambini finché non arriva il cambio — fu l'aspra replica di Mamma Nilla, — e i nove decimi del dipartimento sembrano svaniti, compreso il loro capo.

Leo aggrottò la fronte. — Non ha ancora avuto un colloquio informativo con la dottoressa Yei?

— No...

— Serbavano il meglio per ultimo — disse il dottor Minchenko con aria truce, — per ovvie ragioni. — Si rivolse alla madre del nido. — La GalacTech ha appena dichiarato terminato il Progetto Cay, Liz. Senza nemmeno consultarmi! — E senza mezzi termini, le descrisse il progetto finale. — Stavo inviando una protesta scritta, ma Graf mi ha battuto. E con molta più efficacia, direi. I ricoverati si appropriano dell'ospedale. Graf pensa di riuscire a convertire l'Habitat in una nave colonia. Io credo... ho scelto di credergli.

— Vuol dire che è lei il responsabile di questo pasticcio? — Mamma Nilla guardò infuriata Leo e poi si guardò intorno, chiaramente, sconvolta. — Pensavo che Claire stesse farneticando... — Le altre due madri terrestri del nido si erano unite al gruppo durante la spiegazione ed ora erano sospese in aria, con la stessa espressione sconvolta. — La GalacTech non le ha *affidato* l'Habitat, vero? — chiese Mamma Nilla con voce flebile.

— No, signora Villanova — spiegò paziente Leo. — Lo stiamo rubando. Ora, siccome non le chiederei mai di lasciarsi coinvolgere in qualcosa di illegale, se vuole seguirmi alle capsule di salvataggio...

Mamma Nilla fece vagare lo sguardo per la palestra. Qualche gruppo di piccoli veniva già condotto via dai quad più grandi. — Ma questi bambini non sono in grado di occuparsi di altri bambini!

— Dovranno farlo — disse Leo.

— No, no... lei non ha idea di quanto sia faticoso e intenso il lavoro di questo dipartimento!

— Non ce l'ha — confermò il dottor Minchenko, sfregandosi pensoso le labbra con un dito.

— *Non c'è altra scelta* — concluse Leo a denti stretti. — Adesso, bambini, lasciate la signora Villanova: deve andare via — disse, rivolto ai quad che si aggrappavano a lei.

— No! — esclamò quello abbarbicato al suo ginocchio sinistro. — Deve leggerci le storie dopo cena, lo ha *promesso*! — Il bimbo con il taglio in fronte ricominciò a piangere. Un altro le tirò la manica sinistra e implorò a voce alta: — Mamma Nilla, devo andare al bagno!

Leo si passò le mani tra i capelli, poi si trattenne con uno sforzo visibile. — Deve vestirsi e andare fuori *subito*, non ho tempo di discutere, signora. Tutte voi — e il suo sguardo furente incluse anche le altre due madri, —

muovetevi!

Una luce brillò negli occhi di Mamma Nilla. Distese il braccio a cui era ancora aggrappato il quad che, con occhi azzurri e spaventati, fissava Leo dietro il robusto bicipite di Mamma Nilla. — Allora la porta lei questa piccola al bagno?

La bimba e Leo si guardarono ugualmente terrorizzati. — No di certo — balbettò l'ingegnere, e si guardò intorno. — Lo farà un altro quad. Claire...?

Dopo un'attenta ricerca, Andy scelse proprio quel momento per cominciare il lamento di protesta per la mancanza di latte nel seno della madre, Claire cercò di calmarlo, accarezzandogli la schiena, ma aveva voglia di piangere per la delusione provata dal bambino.

— Immagino — si intromise il dottor Minchenko in tono blando, — che non te la senta di venire con noi, Liz. Naturalmente non si potrebbe più tornare indietro.

— Noi? — Mamma Nilla lo gratificò di uno sguardo tagliente. — Anche lei ha intenzione di continuare con questa follia?

— Penso proprio di sì.

— Allora va bene — accennò di sì con la testa.

— Ma lei non può... — cominciò Leo.

— Graf — lo interruppe il dottor Minchenko, — quel piccolo dramma da depressurizzazione da lei inscenato poco fa, ha indotto per caso queste signore a credere che avrebbero ancora avuto aria da respirare restando con i loro quad?

— Non aveva questo scopo — disse Leo.

— Io non ci ho nemmeno pensato — disse una delle madri, con espressione improvvisamente sconvolta.

— Io sì — disse l'altra, guardando imbronciata l'ingegnere.

— Sapevo che c'erano scorte d'aria di emergenza nel modulo della palestra — disse Mamma Nilla, — fa parte delle esercitazioni regolari, dopo tutto. L'intero dipartimento avrebbe dovuto confluire qui.

— Io li ho dirottati — fu la concisa replica di Leo.

— L'intero dipartimento avrebbe dovuto mandarla al diavolo — aggiunse Mamma Nilla in tono calmo. — Mi permetta di parlare a nome degli assenti — e rivolse all'ingegnere un sorriso gelido.

Una delle altre madri si rivolse agitata a Mamma Nilla. — Ma io non posso venire con voi! Mio marito lavora sul pianeta!

— Ma a chi pensa che interessi! — ruggì Leo.

L'altra madre del nido si limitò ad ignorarlo e si rivolse a Mamma Nilla. — Mi spiace, mi spiace davvero, ma non posso, Liz, è troppo per me.

— Ecco, appunto. — Esitando, Leo appoggiò la mano su un rigonfiamento della tuta, poi la lasciò ricadere e decise invece di farle sgomberare con larghi gesti delle mani.

— Va bene, ragazze, vi capisco — Mamma Nilla acquietò la loro evidente ansia. — Io rimarrò a difendere il forte, immagino. Dopo tutto, non ho nessuno che aspetti di vedere tornare questo vecchio corpo — e rise, un po' forzatamente.

— Allora la responsabilità del dipartimento passa a te? — Il dottor Minchenko chiese conferma a Mamma Nilla. — Tienilo in funzione come puoi... e quando non puoi, vieni da me.

Lei annuì con aria assorta, come se solo in quel momento si fosse resa conto dell'enormità e della complessità del compito che l'attendeva.

Il dottor Minchenko si occupò del ragazzo con la ferita sulla fronte; Leo riuscì finalmente a disfarsi delle altre due donne dicendo: — Avanti, devo andare a svuotare il frigorifero degli ortaggi.

— Con tutto quello che sta succedendo, perché perde il suo tempo a ripulire un frigorifero? — mormorò tra sé Mamma Nilla. — Follie...

— Mamma Nilla, devo andare, *ora* — la piccola quad avviluppò tutte le braccia intorno al corpo della donna per sottolineare l'urgenza, e Mamma Nilla fu costretta a seguirla.

Andy stava ancora esprimendo la propria indignazione con strilli intermittenti.

— Ehi, piccolino — il dottor Minchenko si interruppe per rivolgersi al bambino, — non è questo il modo di parlare a tua madre...

— Niente latte — spiegò Claire. E con aria cupa, sentendosi assolutamente inadeguata, gli offrì il biberon, che lui rifiutò prontamente. Quando cercò di staccarsi per un attimo dal bambino per tuffarsi a recuperare la bottiglia, il piccolo le si avviluppò attorno ad un braccio, strillando freneticо. Uno degli altri piccoli di cinque anni si mise tutte e quattro le mani sulle orecchie, in un gesto molto espressivo.

— Vieni in infermeria con noi — disse Minchenko con un sorriso di comprensione. — Penso di avere qualcosa che risolverà il problema. A meno che tu non voglia cercare di allattarlo adesso, cosa che non raccomanderei.

— Oh, la prego — disse Claire piena di speranza.

— Ci vorranno un paio di giorni perché il tuo metabolismo si rimetta a

funzionare — la avvertì Minchenko, — dato lo sfasamento del biofeedback. Ma in ogni caso non ho ancora avuto la possibilità di visitarti da quando sono risalito...

Claire lo seguì prontamente, piena di gratitudine e persino Andy smise di frignare.

Pramod non aveva scherzato quando aveva parlato delle ganasce, rifletté Leo con un sospiro, osservando il metallo fuso davanti a lui. Richiamò le specifiche sul quadro del computer che fluttuava accanto a lui con un po' di goffaggine e lentezza a causa delle mani guantate. Quella particolare tubatura isolata serviva come fognatura. Non era per niente attraente, ma un errore in quel punto poteva provocare un disastro come da qualunque altra parte.

E forse anche peggiore, pensò Leo con una smorfia torva. Guardò Bobbi e Pramod che erano sospesi in attesa lì vicino nelle loro tute argentee; altre cinque squadre di quad erano visibili sulla superficie dell'Habitat mentre un rimorchiatore si stava mettendo in posizione poco lontano. Rodeo, a forma di mezzaluna crescente, campeggiava sullo sfondo. Be', di certo loro potevano definirsi gli idraulici più cari di tutta la Galassia.

L'intrico di tubi e di condutture numerate che aveva davanti costituiva il cordone ombelicale tra un modulo e l'altro, mentre una ulteriore copertura li riparava dalla polvere microscopica e da altri rischi. Il loro compito era di riallineare i moduli in fasci longitudinali uniformi per resistere all'accelerazione. Ogni fascio, legato insieme come le capsule di carico, avrebbe formato una massa compatta, indipendente e bilanciata, almeno per quello che concerneva la spinta relativamente bassa che Leo intendeva imprimere. Come guidare una squadra di ippopotami aggiogati. Ma riallineare i moduli comportava anche il riallineamento di tutti loro collegamenti, e c'erano decine e decine e *decine* di collegamenti.

Con la coda dell'occhio, Leo colse un movimento. L'elmetto di Pramod seguì l'inclinazione di quello di Leo.

— Ecco che se ne vanno — disse Pramod con voce carica di soddisfazione ma anche di rammarico.

La capsula con a bordo gli ultimi scampati terrestri scivolava silenziosamente nel vuoto, e un lampo di luce si rifletté su uno degli oblò mentre scompariva alla vista dietro la curva di Rodeo. Ecco la fine dei terricoli con le gambe, tutti, escluso lui, il dottor Minchenko, Mamma Nilla e un giovane supervisore un po' folle armato di una chiave inglese; lo avevano

estratto da un condotto e questi si era dichiarato perdutamente innamorato di una ragazza quad della Manutenzione Sistemi di Aerazione e si era rifiutato di andarsene. Se avesse riacquistato la ragione una volta raggiunto Orient IV, decise Leo, avrebbero potuto sbarcarlo là. Nel frattempo la scelta era tra eliminarlo o metterlo al lavoro. Dopo un'occhiata alla chiave inglese, Leo lo aveva messo al lavoro.

Tempo. I secondi sembravano strisciare come bruchi sulla pelle di Leo, sotto la tuta. L'ultimo gruppo di terrestri presto avrebbe raggiunto gli altri e avrebbe potuto scambiare tutte le necessarie informazioni. E subito dopo, rifletté Leo, la GalacTech avrebbe iniziato le sue contromosse. Non ci voleva un ingegnere per individuare gli innumerevoli punti in cui l'Habitat era vulnerabile. L'unica scelta rimasta ai quad era di svignarsela a tutta velocità.

Una calma flemmatica, rammentò Leo a se stesso, era la chiave per uscirne vivi. Doveva ricordarlo sempre. Riportò la propria attenzione sul lavoro che lo attendeva. — Va bene: Bobbi, Pramod, diamoci da fare. Tenetevi pronti con le chiusure di emergenza da entrambe le estremità, e avremo ragione di questo mostro...

CAPITOLO TREDICESIMO

Gli altri profughi fecero largo per lasciar passare Bruce Van Atta che uscì a spron battuto dal tunnel di attracco per entrare nella saletta di sbarco del Porto Navette Tre di Rodeo. Fu costretto a fermarsi un attimo e a stringersi le ginocchia con le mani per superare l'ondata di stordimento causata dall'improvviso ritorno alla gravità. Di stordimento e di furore.

Per parecchie ore, mentre il modulo ormai staccato orbitava intorno a Rodeo, Van Atta aveva avuto la certezza che Graf volesse ucciderli tutti, anche se la presenza delle maschere a ossigeno indicava chiaramente il contrario. Se questa era una guerra, Graf non sarebbe mai stato un buon soldato. *Persino io so che non si deve umilare in questo modo una persona e poi lasciarla vivere. Ti pentirai di aver fatto il doppio gioco con me, Graf, e ti pentirai ancor di più di non avermi ucciso quando ne avevi l'occasione.* Con uno sforzo, controllò il proprio furore.

Dalla Stazione di Trasferimento sovraccarica per l'arrivo a sorpresa di circa trecento persone inattese, Van Atta aveva requisito d'autorità un posto per sé sul primo traghetto disponibile in partenza per il pianeta. Nelle venti ore che erano trascorse prima che il modulo, fra continui ritardi e u-

n'agonizzante lentezza, riuscisse ad agganciarsi a uno dei trasporti per il personale della Stazione, non aveva chiuso occhio. Poi anch'egli insieme al resto del personale dell'Habitat Cay, era sbarcato in un gruppo disordinato da quella stretta e scomoda prigione mobile ed era stato trasportato alla Stazione di Trasferimento, dove era stato sprecato altro tempo.

Informazioni. Era passato quasi un giorno intero da quando erano stati tagliati fuori dall'Habitat. Doveva assolutamente raccogliere informazioni. Salì su di un tubo mobile e si diresse agli uffici dell'amministrazione del Porto Navette Tre, dov'era situato il centro comunicazioni. La dottoressa Yei arrancava dietro di lui, gemendo, ma Van Atta non le prestava attenzione.

Mentre veniva trasportato sopra la pista d'atterraggio, colse la propria immagine tremolante riflessa nelle pareti di plexiplastica del tunnel. Aveva un aspetto orribile. Raddrizzò la schiena e tirò in dentro la pancia. Non doveva presentarsi davanti agli altri amministratori con un aspetto stanco e rassegnato: i deboli venivano facilmente sopraffatti.

Guardò al di là della propria immagine, verso la zona di atterraggio che si stendeva sotto di lui. All'estremità più lontana della pista, nel punto di arrivo della monorotaia, si stavano ammucchiando le capsule di carico. Ah, sì, anche i maledetti quad erano un anello di quella catena. Un anello debole, un anello spezzato, che presto sarebbe stato sostituito.

Arrivò al centro comunicazioni contemporaneamente all'Amministratore del Porto Tre, Chalopin, che era seguita dal capitano della Sicurezza, quel... come si chiamava? Oh, sì, quell'idiota di Bannerji.

— Che cosa diavolo sta succedendo, qui? — sbottò Chalopin senza preamboli. — Un incidente? Perché mai avete richiesto assistenza? Ci hanno detto di sospendere tutti i voli... e abbiamo un enorme carico che si sta ammassando fino alla raffineria.

— Allora continuate a bloccarli. O chiamate la Stazione di Trasferimento. Il movimento delle vostre navi mercantili non rientra nel mio dipartimento.

— Oh, sì che rientra! Da anni l'assemblamento orbitale dei carichi è sotto l'egida del Progetto Cay.

— In via sperimentale — e si accigliò, indispettito. — Potrà anche far parte del mio dipartimento, ma in questo momento non è certo la mia maggiore preoccupazione. Senta, signora, ho tra le mani una crisi in piena regola. — Si rivolse a uno degli addetti alle comunicazioni. — Può in qualche modo collegarmi con l'Habitat Cay?

— Non rispondono alle nostre chiamate — osservò dubbioso il controllore. — Tutta la normale telemetria è stata interrotta.

— In un modo qualsiasi. Con un rilevamento telescopico, qualunque cosa.

— Forse riesco ad ottenere un'immagine da uno dei satelliti di comunicazione — disse l'addetto, e borbottando concentrò di nuovo la propria attenzione sul pannello. Dopo alcuni minuti, lo schermo inquadrò un'immagine piatta e lontana dell'Habitat Cay, come veniva osservata da un'orbita sincrona. L'operatore la ingrandì.

Van Atta la fissò a bocca aperta. Che folle vandalismo era mai quello? L'Habitat sembrava un complesso puzzle tridimensionale smembrato per gioco da un bambino. Moduli staccati galleggiavano sparsi ovunque nello spazio e minuscole figure argentee sfrecciavano dall'uno all'altro. I pannelli solari erano ridotti a un quarto dell'estensione normale. Graf si era forse imbarcato in qualche folle piano per fortificare l'Habitat in caso di un contrattacco? Be', giurò tra sé Van Atta, non gli sarebbe servito a nulla.

— Stanno... stanno forse preparandosi a un assedio o a qualcosa di simile? — domandò la dottoressa Yei, che aveva evidentemente seguito lo stesso ragionamento. — Si rendono certamente conto di quanto sia futile...

— Chi lo sa che cosa pensa quel maledetto imbecille di Graf? — ruggì Van Atta. — Quell'uomo è uscito di senno. Ci sono una dozzina di modi in cui, mantenendoci a distanza, possiamo fare a pezzi quell'installazione anche senza aiuto militare. O possiamo semplicemente aspettare che muoiano di fame. Si sono messi in trappola da soli. Non è solo pazzo, è anche stupido.

— Forse — disse la dottoressa in tono dubbioso, — intendono solo continuare a vivere tranquilli lassù, in orbita. Perché no?

— Al diavolo! Li stanerò di lì, e immediatamente, anche. A qualunque costo... nessun branco di miserabili mutanti potrà passarla liscia con un sabotaggio di queste dimensioni. Sabotaggio, furto, terrorismo...

— Non sono mutanti — soggiunse Yei, — sono bambini, il prodotto di ingegneria genet...

— Signor Van Atta? — si intromise un altro operatore, — ho un messaggio urgente per lei registrato su tutti i canali. Lo vuole ricevere qui? — La dottoressa, interrotta a metà, allargò le mani in un gesto di frustrazione.

— Che c'è, adesso? — mormorò Van Atta sedendosi davanti al pannello di comunicazioni.

— È un messaggio registrato del direttore della stazione assemblaggio

capsule al Punto di Balzo. Glielo trasmetto — disse l'operatore.

Il viso vagamente familiare del direttore della stazione del Punto di Balzo tremolò e poi si stabilizzò sullo schermo di fronte a lui. Van Atta lo aveva incontrato una volta, all'inizio del suo incarico. La piccola stazione del Punto di Balzo era gestita da personale di Orient IV e rientrava nella divisione operativa di quella base, non di Rodeo. Gli impiegati erano terrestri iscritti al sindacato e, normalmente, non avevano contatti con Rodeo o con i quad che una volta erano stati destinati a rimpiazzarli.

Il direttore della stazione appariva sconvolto. Farfugliò le procedure di identificazione e passò senza mezzi termini al nocciolo della faccenda. — Che cosa diavolo sta succendendo alla sua gente? Un equipaggio composto da quegli scherzi di natura... insomma, da quei mutanti, è spuntato dal nulla, ha rapito un pilota, ha sparato a un altro, e infine si è impadronito di una supernave mercantile della GalacTech. Ma invece di compiere un balzo all'*esterno,* sono ritornati con la nave verso Rodeo. Quando abbiamo avvertito la Sicurezza di Rodeo, quelli ci hanno risposto che probabilmente i mutanti appartenevano a lei. Sono per caso impazziti, o cosa? Voglio delle spiegazioni, maledizione! Ho un pilota in infermeria, un tecnico terrorizzato e tutto il personale sull'orlo del panico. — Dall'espressione del viso del direttore della stazione, il panico non aveva risparmiato neppure lui. — Stazione Punto di Balzo, chiudo!

— A quando risale questo messaggio? — chiese Van Atta in tono neutro.

— A circa... — il tecnico controllò il proprio monitor, — circa dodici ore fa, signore.

— Lui pensa che i pirati siano quad? Perché non sono stato informato? — Il suo sguardo si posò su Bannerji, in piedi sugli attenti accanto a Chalopin: — Perché la Sicurezza non mi ha informato immediatamente?

— Quando abbiamo ricevuto il primo rapporto dell'incidente lei non era reperibile — rispose il capitano con voce priva di espressione. — Da quel momento abbiamo localizzato il D-620, che continuava a dirigersi dritto verso Rodeo, senza rispondere alle nostre chiamate.

— E che cosa state facendo in proposito?

— Stiamo tenendo sotto controllo la situazione. Non ho ancora ricevuto ordini di intraprendere qualche azione.

— Perché no? Dov'è Norris? — Norris era il Direttore delle Operazioni per tutta l'area dello spazio locale di Rodeo: avrebbe dovuto essere presente. In effetti, il Progetto Cay non rientrava direttamente sotto il suo coman-

do, in quanto Van Atta doveva rispondere direttamente alla Compagnia.

— Il dottor Norris — disse Chalopin, — sta partecipando ad un convegno sullo sviluppo dei materiali, sulla Terra. In sua assenza, ho assunto personalmente le funzioni di Direttore delle Operazioni. Il capitano Bannerji ed io abbiamo discusso la possibilità che egli prendesse i suoi uomini e la navetta di salvataggio della Sicurezza del Porto Tre per tentare di salire a bordo della nave rubata. Non sappiamo ancora con certezza chi siano e che cosa vogliano quelle persone, ma sembra che abbiano preso un ostaggio e questo ci obbliga ad essere cauti. Così abbiamo lasciato che continuassero ad avvicinarsi, e nel frattempo *tentiamo* di ottenere altre informazioni. E questo — Chalopin lo trapassò con lo sguardo, — ci porta a lei, signor Van Atta. Questo incidente è in qualche modo collegato alla sua crisi sull'Habitat Cay?

— Non vedo come... — cominciò Van Atta e poi si interruppe di colpo, perché improvvisamente aveva capito «come». — Figlio di puttana... — bisbigliò.

— Per Krishna — esclamò la dottoressa Yei e si voltò a guardare l'immagine dell'Habitat smembrato che orbitava sopra di loro. — Non può essere...

— Graf è pazzo. È un pazzo megalomane. Non può fare questo... — Inesorabilmente, i parametri tecnici sfilarono nella mente di Van Atta. Massa, energia, distanza... sì, un Habitat ridotto, una volta abbandonata una parte delle componenti non essenziali, avrebbe potuto essere lanciato da una supernave attraverso lo spazio del corridoio, se fossero riusciti a portarlo in posizione verso il lontano punto di balzo. Tutto l'intero maledetto Habitat... — Si stanno portando via tutto quel maledetto Habitat! — esclamò Van Atta ad alta voce.

Yei si strinse nervosamente le mani, girando intorno all'immagine olografica. — Non ce la faranno mai! Sono poco più che ragazzi! Li porterà alla morte! È un atto criminale!

Il capitano Bannerji e l'amministratore del porto si scambiarono un'occhiata. Bannerji protese le labbra e allargò le mani, come se volesse dire *prima le signore.*

— Allora lei pensa che i due incidenti siano collegati? — insistette Chalopin.

Van Atta si era messo a passeggiare avanti e indietro, come se in quel modo sperasse di ottenere una visuale migliore dell'immagine dell'Habitat. — ... tutto intero, maledizione!

Fu la dottoressa a rispondere per lui: — Sì, lo pensiamo anche noi.

Van Atta continuò a camminare. — Maledizione, e lo hanno già smontato! Non avremo tempo di aspettare che muoiano di fame. Dobbiamo fermarli in un altro modo.

— Gli operai del Progetto Cay erano rimasti molto turbati dalla brusca fine del Progetto — spiegò Yei. — Ne sono venuti a conoscenza troppo presto. Non essendo abituati alla gravità, temevano di essere confinati a terra. Non ho avuto la possibilità di far in modo che assimilassero gradualmente l'idea. Penso che cerchino effettivamente di... fuggire in qualche modo.

Il capitano Bannerji spalancò gli occhi e si appoggiò con una mano alla consolle, fissando l'olovideo. — Pensate alla piccola lumaca — mormorò, — che si porta la casa sulla schiena. Quando se ne va in giro nei freddi giorni piovosi, non è mai costretta a tornare indietro...

Van Atta si scostò di un altro mezzo metro dal capitano della Sicurezza, che di colpo si era trasformato in un poeta.

— Armi — disse, — che genere di armi ha in dotazione la Sicurezza?

— Storditori — rispose Bannerji, raddrizzandosi e fissandosi l'unghia del pollice destro: c'era forse una scintilla di ironia nel suo sguardo? No, non avrebbe osato.

— Voglio dire sulla vostra navetta — replicò Van Atta irritato. — Armi montate sulla nave. Strumenti di forza. Non si può minacciare se non si hanno gli strumenti per farlo.

— Ci sono due unità laser di media potenza. L'ultima volta che le abbiamo usate è stato, vediamo... per bruciare un pezzo di tronco che stava trattenendo un torrente in piena, minacciando un accampamento di esplorazione.

— Sì, bene, è più di quello che hanno a disposizione loro, in ogni caso — disse eccitato Van Atta. — Possiamo attaccare l'Habitat o la supernave, anzi, magari tutti e due. La cosa importante è impedire che si uniscano. Sì, bisogna prendere subito la nave. La sua navetta è rifornita di carburante e pronta a partire, capitano?

La dottoressa Yei era impallidita. — Aspetti un attimo! Chi ha parlato di attaccare? Non siamo neppure riusciti a stabilire un contatto verbale. Se i pirati sono davvero dei quad, sono certa che riuscirei a ricondurli alla ragione...

— È troppo tardi per ragionare. Questa situazione richiede *un'azione* immediata — L'umiliazione bruciava le viscere di Van Atta, rinfocolata

dalla paura. Se gli alti papaveri della Compagnia avessero scoperto che il controllo gli era completamente sfuggito di mano... Be', era meglio che per ora riacquistasse il controllo in pieno, e fermamente.

— Sì, ma... — la dottoressa si umettò le labbra, — le minacce vanno benissimo, ma usare veramente la forza è pericoloso... forse distruttivo. Non farebbe meglio a procurarsi qualche tipo di autorizzazione, prima? Se qualcosa va male, non penso che voglia ritrovarsi nei guai.

Van Atta tacque. — Ci vorrebbe troppo tempo — replicò alla fine. — Forse più di un giorno, per raggiungere il Quartier Generale del Distretto su Orient IV e ritorno. E se per caso decidessero che la cosa scotta troppo, passando la patata bollente ad Apmad sulla Terra potrebbero trascorrere parecchi giorni prima di ricevere una risposta.

— Ma ci vorranno lo stesso parecchi giorni, no? — disse Yei, guardandolo fisso. — Anche se riuscissero ad adattare l'Habitat alla supernave, non potranno certo imprimergli la spinta di un caccia: non reggerebbe alla sollecitazione, ci vorrebbe troppo carburante... abbiamo ancora un mucchio di tempo. Non sarebbe meglio ottenere un'autorizzazione, per andare sul sicuro? Così, se qualcosa va storto, non sarebbe colpa *sua*.

— Be'... — Van Atta esitò ancora. Com'era tipico della dottoressa essere tanto titubante e indecisa. Poteva quasi sentirla: *adesso sediamoci e discutiamone da persone ragionevoli...* Detestava lasciarsi convincere da lei, ma in effetti su di un punto aveva ragione: coprirsi le spalle era una regola fondamentale di sopravvivenza, anche per i più forti.

— Be'... no, maledizione! Una cosa su cui posso giurare è che la Galac-Tech vorrà che tutto questo fiasco passi sotto silenzio. L'ultima cosa che si augurerebbero è il diffondersi di voci incontrollate sui loro pupilli improvvisamente impazziti. È meglio per tutti noi se la cosa viene trattata nello spazio locale di Rodeo. — Si rivolse a Bannerji. — Allora questo ha priorità assoluta: lei e i suoi uomini dovrete riportare indietro quella supernave, o almeno metterla in condizioni di non funzionare.

— Questo — fece notare Bannerji, — sarebbe un atto di vandalismo. E inoltre, come è già stato sottolineato prima, la Sicurezza del Porto Tre non è alle sue dipendenze, signor Van Atta. — E lanciò uno sguardo significativo al suo capo, che era rimasta ad ascoltare in silenzio, giocherellando con una ciocca di capelli sfuggita alla sua impeccabile pettinatura.

— È vero — confermò Chalopin. — L'Habitat può essere un problema suo, signor Van Atta, ma il furto della supernave rientra chiaramente nella mia giurisdizione. E c'è ancora uno dei miei trasporti mercantili ancorato

lassù, anche se la stazione di trasferimento ha riferito di aver tratto in salvo l'equipaggio da una capsula di emergenza.

Van Atta ribolliva di rabbia: era stato bloccato. Bloccato da due maledette donne. La dottoressa Yei aveva parlato a beneficio di Chalopin, si rese conto all'improvviso, e aveva fatto centro. — Allora così sia — disse alla fine a denti stretti, — passeremo la palla al Quartier Generale. E allora vedremo chi comanda qui.

La dottoressa Yei chiuse gli occhi un istante, in un gesto di sollievo. A un ordine di Chalopin, un operatore predispose i sistemi per l'invio di un messaggio di emergenza al Distretto. Trasmesso via radio alla velocità della luce verso la stazione vicina al corridoio, sarebbe stato registrato sulla prima nave disponibile pronta al balzo, e poi di nuovo trasmesso via radio a destinazione.

— Nel frattempo — chiese Van Atta a Chalopin, — cosa pensa di fare per la *sua* — e sottolineò con sarcasmo l'aggettivo, — nave rubata?

— Procedere con cautela — rispose lei in tono controllato. — Dopo tutto, abbiamo ragione di pensare che vi sia coinvolto un ostaggio.

— Non siamo sicuri che tutto il personale della GalacTech sia stato allontanato dall'Habitat — si intromise la dottoressa.

Van Atta grugnì, non potendo contraddirla. Ma se davvero c'erano ancora dei terrestri sull'Habitat, le alte sfere si sarebbero certamente rese conto della necessità di una risposta rapida e decisa. Doveva chiamare la Stazione di Trasferimento e accertare il numero definitivo degli scampati. Se tutti quegli idioti lo avessero obbligato a starsene con le mani in mano per i giorni seguenti, almeno poteva fare i suoi piani per quando avrebbe avuto via libera.

E presto o tardi avrebbe avuto via libera. Non gli era sfuggito l'orrore malcelato che Apmad nutriva nei confronti dei mutanti quad. Quando fosse venuta a conoscenza di questo pasticcio, sarebbe schizzata in aria con una tale pelle d'oca, ostaggi o non ostaggi... Van Atta socchiuse gli occhi. — Ehi — esclamò ad un tratto, — non siamo così inermi come pensavamo. Questo gioco possiamo affrontarlo ad armi pari... *anch'io* ho un ostaggio!

— Sì? — domandò perplessa la dottoressa, e poi si portò una mano alla gola.

— Può starne certa. E pensare che me ne ero quasi dimenticato. Quel furfante a quattro mani di Tony è qui!

Tony era il cocco di Graf... e lo stallone favorito di quella puttanella di

Claire, e *lei* di sicuro era tra i caporioni... per Dio, egli avrebbe sfruttato la cosa a suo vantaggio! Girò sui tacchi. — Avanti, Yei! Quei piccoli bastardi risponderanno alle nostre chiamate, adesso!

I piloti del balzo potevano anche ritenere che le loro navi fossero meravigliose, pensò Leo, mentre la D-620 virava silenziosa entrando nel suo campo visivo, ma in verità non sembrava altro che un mostruoso calamaro meccanico. All'estremità anteriore c'era una sezione a forma di capsula, contenente la camera di guida e gli alloggi dell'equipaggio, protetta dai rischi materiali dell'accelerazione tramite uno schermo laminato schiacciato alle estremità, mentre un invisibile cono magnetico la riparava dalle radiazioni. Dietro di essa si incurvavano quattro lunghissimi bracci collegati fra loro. Due contenevano i motori a propulsione normale, mentre negli altri due era alloggiato il nucleo centrale che costituiva lo scopo della nave, le barre dei generatori di campo Necklin che spingevano la nave nello spazio dei corridoi durante il balzo. Tra le quattro braccia c'era un enorme spazio vuoto che normalmente veniva occupato dalle capsule di carico. La strana nave avrebbe assunto un aspetto meno bizzarro quando quello spazio fosse stato riempito dai moduli dell'Habitat, decise Leo, e a quel punto forse anch'egli non avrebbe più esitato a definirla meravigliosa.

Muovendo la mascella, Leo richiamò sullo schermo inserito all'interno della visiera del casco i livelli di energia e di carburante della propria tuta: aveva giusto il tempo di assistere alla sistemazione del primo gruppo di moduli prima di essere costretto a rientrare per riposarsi e rimettere in efficienza la tuta. Tuttavia, non avrebbe disdegnato un periodo di meritato riposo anche parecchie ore prima. Sbatté le palpebre, cercando di strofinarsi gli occhi affaticati e senza dubbio iniettati di sangue, succhiando un'altra sorsata di caffè caldo dal tubo. Voleva anche del caffè fresco. Quella roba che stava bevendo adesso era rimasta là fuori almeno quanto lui, e stava assumendo un sapore cattivo e un colore verdastro.

Il D-620 si affiancò all'Habitat, adeguando la velocità, e spense i motori. Le luci di volo si spensero mentre quelle di parcheggio, che segnalavano che ci si poteva avvicinare senza pericolo, cominciarono a lampeggiare. Immensi fasci di luce illuminarono il grande spazio di carico, quasi volessero annunciare: *benvenuti a bordo.*

Lo sguardo di Leo si concentrò sulla sezione dell'equipaggio, minuscola a confronto dei bracci arcuati. Con la coda dell'occhio vide una caspula passeggeri staccarsi dal fianco di dritta della supernave e avviarsi verso

l'Habitat. Qualcuno che era diretto a casa... Silver, forse? Ti? Doveva parlare con Ti il più presto possibile. Un nodo di cui finora non si era accorto si sciolse nel suo stomaco. *Silver era tornata sana e salva.* Si corresse: *tutti* erano tornati. Ma non erano ancora in salvo. Attivò i razzi della tuta e raggiunse la sua squadra di quad.

Trenta minuti più tardi, Leo vide con immenso sollievo il primo grappolo di moduli scivolare senza problemi nell'abbraccio del D-620. Nei suoi incubi, che nemmeno i ripetuti controlli dei dati avevano potuto dissipare, si era raffigurato qualche contrattempo, seguito da interminabili ritardi per apportare le necessarie correzioni. Il fatto di non aver ancora saputo nulla da terra, a parte i ripetuti inviti a comunicare, non lo rassicurava granché. I dirigenti della GalacTech su Rodeo alla fine avrebbero dovuto compiere qualche mossa e non c'era nulla che lui potesse fare per controbattere, finché non sapeva che forma avrebbe assunto. L'apparente paralisi di Rodeo non sarebbe durata a lungo.

Ma adesso era giunto il momento di staccare. Forse sarebbe riuscito a persuadere il dottor Minchenko a rifilargli qualcosa per il suo mal di testa che sostituisse le otto ore di sonno che non si sarebbe concesso. Leo si inserì nel canale di comunicazione riservato ai capisquadra.

— Bobbi, prendi tu il comando, io rientro. Pramod, porta dentro la tua squadra appena avete imbullonato le ultime cinghie. Bobbi, assicurati che il secondo gruppo di moduli sia assicurato a dovere prima di procedere ai collegamenti dei portelli stagni, d'accordo?

— Sì, Leo, non preoccuparti — Bobbi, all'estremità più distante del gruppo di moduli, segnalò di aver ricevuto il messaggio agitando una delle mani inferiori.

Mentre Leo si voltava, uno dei rimorchiatori monoposto che aveva contribuito a sistemare i moduli si staccò e ruotò su se stesso, preparandosi ad allontanarsi per scortare il successivo gruppo di moduli che veniva allineato proprio in quel momento dietro la supernave. Uno dei razzi direzionali sbuffò e poi, proprio mentre Leo lo guardava, emise un improvviso e intenso fiotto azzurro. Il movimento rotatorio accelerò.

È senza controllo! pensò Leo, guardandolo con gli occhi sbarrati. Nella frazione di secondo necessaria per aprire il canale giusto nell'unità di comunicazione della tuta, la rotazione si trasformò in un avvitamento. Il rimorchiatore sfrecciò a tutta velocità, mancando per un soffio un quad in tuta da lavoro. Mentre Leo lo osservava inorridito, il rimorchiatore rimbalzò su una delle gondole dei bracci della supernave che contenevano le bar-

re Necklin e continuò la sua corsa nello spazio.

Dal canale radio sintonizzato con il rimorchiatore uscì un grido inarticolato. Leo schiacciò un altro pulsante. — Vatel! — gridò al quad che manovrava il più vicino degli altri rimorchiatori monoposto. — Inseguilo!

Il secondo rimorchiatore ruotò su se stesso e partì a tutta velocità: attraverso il largo oblò anteriore del rimorchiatore, Leo intravide il lampo di una delle mani guantate di Vatel che segnalava di aver ricevuto l'ordine. Trattenne l'impulso irresistibile di lanciarsi direttamente all'inseguimento: c'era maledettamente poco che potesse fare con una tuta in riserva di energia. Era tutto nelle mani di Vatel.

Era stato un errore umano, o quad, o un difetto meccanico a causare l'incidente? Be', sarebbe stato in grado di scoprirlo molto in fretta, una volta recuperato il rimorchiatore. *Se il rimorchiatore veniva recuperato...* Scacciò con forza quel pensiero e accese i razzi, dirigendosi verso la gondola della barra Necklin.

Il rivestimento aveva una profonda intaccatura nel punto in cui era entrato in collisione con il rimorchiatore. Leo cercò di rassicurarsi. *Si tratta solo del rivestimento esterno. Esiste proprio per proteggere il nucleo interno da incidenti del genere, giusto?* Sibilando costernato, si girò per illuminare con la luce della tuta la buia apertura grande quanto un uomo che si trovava ad un'estremità della copertura.

Oh, Dio!

Il riflettore di vortice era incrinato. Largo più di tre metri, di forma ellittica, modellato e rifinito con precisione matematica nell'ordine degli angstrom, era una superficie di controllo integrale per il sistema di balzo, che rifletteva, diffondeva o amplificava il campo Necklin generato dalle barre principali secondo la volontà del pilota. Non solo era incrinato, ma la brillante superficie di freddo titanio era addirittura squarciata e deformata al di là di ogni limite. Leo gemette.

Un'altra luce brillò nell'apertura. Leo volse lo sguardo e vide Pramod alle sue spalle.

— È proprio brutto come sembra? — disse la voce di Pramod, soffocata dalla radio.

— Sì — sospirò Leo.

— Non... non si può fare una riparazione con una saldatura, vero? — La voce di Pramod si stava alzando di tono. — Che faremo ora?

Sfinimento e paura, la peggior combinazione possibile... Leo diede alla sua voce stanca un tono neutro. — I livelli di energia della mia tuta dicono

che adesso ce ne torneremo dentro e ci prenderemo un po' di riposo. Poi si vedrà.

Con grande sollievo di Leo, quando si tolse la tuta venne informato che Vatel aveva già recuperato il rimorchiatore vagante riportandolo all'attracco del suo modulo dell'Habitat. Il pilota quad che scese dal veicolo era terrorizzato e presentava numerose escoriazioni.

— Si è bloccato, non sono riuscita a manovrarlo — pianse la ragazza. — Che cosa ho colpito? Ho colpito qualcuno? Non volevo liberarmi del carburante, ma è stato l'unico sistema che mi è venuto in mente per spegnere i razzi. Mi spiace averlo sprecato. Non sono riuscita a spegnere...

Non aveva più di quattordici anni, giudicò Leo. — Da quanto sei assegnata a questo turno di lavoro? — le chiese.

— Da quando abbiamo cominciato — rispose lei, tirando su con il naso. Era sospesa in aria a testa in giù accanto a lui e tremava visibilmente... le tremavano tutte e quattro le mani. Leo resistette all'impulso di rimetterla in posizione «ritta».

— Buon Dio, bambina, ma sono più di ventisei ore filate. Fai una sosta. Mangia qualcosa e vai a dormire.

Lei lo guardò sbalordita. — Ma le unità dormitorio sono tutte staccate e legate insieme ai nidi. Non posso andarci da qui.

— È per questo che...? Senti, tre quarti dell'Habitat sono inaccessibili in questo momento. Ancorati in un angolo dello spogliatoio o da qualunque altra parte. — E osservando perplesso le sue lacrime, aggiunse: — È *permesso.* — Era chiaro che lei voleva la sua amaca, che certo Leo in quel momento non poteva darle.

— Tutta sola? — chiese con una vocina sottile.

Probabilmente non aveva mai dormito in tutta la sua vita in una stanza con meno di sette persone, rifletté Leo. Trasse un profondo respiro per controllarsi... *non* si sarebbe messo a urlare, anche se quel gesto sarebbe servito magnificamente per dare sfogo ai suoi sentimenti... come aveva fatto a lasciarsi invischiare in quella crociata di ragazzini? Al momento non riusciva a ricordarselo.

— Vieni con me — la prese per mano portandola nello spogliatoio, trovò un sacco per la biancheria da agganciare a una parete, la aiutò ad infilarcisi dentro, e le allungò un panino imbottito. Il suo visetto faceva capolino dall'apertura e per un attimo Leo si sentì come qualcuno sul punto di affogare dei gattini.

— Ecco — disse con un sorriso teso. — Va meglio, eh?

— Grazie, Leo — singhiozzò lei. — Mi spiace per il rimorchiatore e per il carburante.

— Ce ne occuperemo noi. — E le strizzò eroicamente un occhio. — Cerca di dormire, va bene? Ci sarà ancora un mucchio di lavoro da fare quando ti sveglierai, non ti perderai niente. Uh... buona notte.

— 'notte.

Nel corridoio, si sfregò il viso con le mani. — Grr...

Tre quarti dell'Habitat inaccessibili? Era più probabile che a quel punto fossero i nove decimi. E tutti i grappoli di moduli pronti per essere caricati sulla supernave stavano funzionando con le batterie di emergenza, in attesa di essere ricollegati con il generatore centrale. Era vitale per la salvezza e la sopravvivenza di quelli che erano rinchiusi a bordo delle varie sottounità che l'Habitat venisse totalmente riconfigurato e reso operativo il più presto possibile.

Senza contare il fatto che tutti avrebbero dovuto imparare ad orientarsi nel nuovo labirinto. Il disegno era frutto di una serie di compromessi: le unità dei nidi, per esempio, potevano essere ospitate in un grappolo interno, mentre gli attracchi e i portelli esterni dovevano essere rivolti verso lo spazio; era inevitabile che certi scarichi dei rifiuti fossero abbandonati; i moduli dei generatori dovevano venire sistemati solo in quel modo, mentre le unità alimentari, che in quel momento servivano qualcosa come tremila pasti al giorno, richiedevano l'accesso ai magazzini... Per un po', sarebbe stato uno spaventoso pasticcio per tutti quanti riadattarsi alla routine, anche ammettendo che tutti i moduli venissero caricati dalla parte giusta e collegati correttamente senza la personale supervisione di Leo... o anche quando lui era presente, ammise con se stesso. Si sentiva intontito.

E adesso la domanda cruciale: valeva la pena che continuassero a caricare una supernave che con ogni probabilità non era più in grado di funzionare? Il riflettore di vortice! Perché non era andata a sbattere contro uno dei bracci della normale propulsione spaziale? Perché non era andata addosso a Leo?

— Leo! — chiamò una voce maschile piuttosto familiare.

Galleggiando lungo il corridoio, con le braccia conserte in un atteggiamento indispettito, si avvicinava il pilota del balzo, Ti Gulik. Silver si spostava da un appiglio all'altro dietro di lui, seguita da Pramod. Gulik afferrò una maniglia e si fermò accanto a Leo. Questi incrociò lo sguardo di Silver per un saluto silenzioso e troppo breve, prima che il pilota lo inchiodasse alla parete.

— Che cosa hanno fatto i tuoi maledetti quad alle mie barre Necklin? — sbottò Ti. — Ci diamo tanta pena per andare a prendere questa nave, la portiamo qui, e la prima cosa che fate è di ridurla in pezzi... avevo a mala pena finito di parcheggiarla! — Gli mancò la voce. — Ti prego.. dimmi che quel piccolo mutante — e indicò Pramod, — ha capito male...

Leo si schiarì la voce. — Uno dei razzi direzionali è rimasto bloccato nella posizione di «acceso», lanciando il rimorchiatore in una vite incontrollabile. Il termine «incidente imprevedibile» non rientra nel mio vocabolario, ma certamente non è stata colpa della quad.

— Oh — disse Ti. — Almeno non stai cercando di dare la colpa al pilota... ma qual è realmente il danno?

— La barra non è stata danneggiata...

Ti emise un sospiro di sollievo.

— ... ma il riflettore di titanio sul lato sinistro si è rotto.

Il respiro di Ti si trasformò in un basso ululato. — Ma è peggio che mai!

— Calmati! Forse non è così brutto. Ho già un paio di idee. E comunque dovevo parlarti. Quando ci siamo impadroniti dell'Habitat, c'era un traghetto da carico all'attracco.

Ti gli lanciò un'occhiata carica di sospetto. — Buon per voi. E allora?

— Non è stato un colpo di fortuna, era programmato. Qualcosa che Silver non sa ancora... — Leo colse il suo sguardo, e vide che ascoltava intenta ogni sua parola, — ... non siamo riusciti a ricuperare Tony prima di impadronirci dell'Habitat. È ancora in ospedale su Rodeo.

— Oh, no — mormorò Silver. — Non c'è un modo...

Leo si sfregò la fronte dolorante. — Forse. Non sono sicuro che sia una buona strategia militare, il precedente ha a che fare con delle pecore, credo, ma non sarei capace di vivere in pace con me stesso se non facessimo almeno un tentativo per riportarlo tra noi. Anche il dottor Minchenko ha promesso di venire con noi se riusciamo a portar su la signora. Anche lei si trova sul pianeta.

— Il dottor Minchenko è rimasto? — Silver batté le mani, visibilmente eccitata. — Oh, bene.

— Resta solo se riusciamo a recuperare la moglie — la ammonì Leo. — E quindi abbiamo due ragioni per rischiare un'incursione a terra. Abbiamo una navetta, abbiamo un pilota...

— Oh, no — cominciò Ti, — aspetta un minuto...

— Ed abbiamo disperatamente bisogno di un pezzo di ricambio. Se riusciamo a localizzare un riflettore di vortice in uno dei magazzini di Rode-

o...

— Non ci riuscirete — lo interruppe Ti in tono sicuro. — Le riparazioni di una nave a balzo vengono effettuate esclusivamente ai cantieri orbitali del Distretto, a Orient IV. Tutto è immagazzinato da quella parte. Lo so perché una volta abbiamo avuto un problema e siamo stati costretti ad aspettare quattro giorni prima che una squadra per le riparazioni arrivasse da lì. Rodeo non ha nulla a che fare con le supernavi, nulla. — E incrociò le braccia.

— Lo temevo — disse Leo a voce bassa. — Be', c'è anche un'altra possibilità: possiamo tentare di fabbricarne uno qui sul posto.

Ti aveva l'espressione di chi ha ingoiato un limone acerbo. — Graf, quegli aggeggi non si saldano insieme utilizzando dei rottami di ferro. So maledettamente bene che vengono fusi in un pezzo solo, pare che le giunture interferiscano con il flusso del campo... e quel maledetto affare ha un diametro di tre metri nel punto più largo! Lo stampo da cui lo ricavano pesa parecchie tonnellate. E la previsione che richiede... ti ci vorrebbero sei mesi per sviluppare un progetto del genere!

Leo deglutì e protese entrambe le mani allargando le dita. Se fosse stato un quad, avrebbe potuto avere la tentazione di raddoppiare la stima: — Dieci ore — esclamò. — Certo, vorrei avere sei mesi. Su di un pianeta. In una fonderia. Con una pressa stampante in lega d'acciaio tarata al millimicron, proprio come quella che possiedono loro. E il raffreddamento ad acqua, una squadra di assistenti, e fondi illimitati... potrei farne migliaia di unità. Ma non ce ne servono migliaia. C'*è* un altro modo. Un unico tentativo raffazzonato, ma avremo tempo solo per quello. Ma io non posso essere *quassù*, a fabbricare di nuovo un riflettore di vortice, e *laggiù* a salvare Tony allo stesso tempo. I quad non possono andare. Ho bisogno di te, Ti. Avrei avuto bisogno di te in ogni caso, per pilotare la navetta. Adesso ho solo bisogno che tu faccia qualcosa di più.

— Senti — cominciò Ti, — la teoria era che sarei uscito da questa faccenda tutto d'un pezzo perché la GalacTech avrebbe pensato che ero stato rapito e vi avrei fatto compiere il balzo perché avevo una pistola puntata alla tempia. Un copione bello, pulito, credibile. Qui la cosa si fa maledettamente troppo complicata. Anche se mi riuscisse un colpo del genere, non crederebbero mai che l'ho fatto sotto coercizione. Che cosa mi impedirebbe di volare su Rodeo... consegnarmi? Questo è il genere di domande che loro si porranno, ci puoi scommettere la testa. No, maledizione, né per amore, né per denaro.

— Lo so — borbottò Leo. — Te li abbiamo offerti tutti e due. — Ti gli rivolse un'occhiata di fuoco, ma abbassò la testa per evitare di incontrare lo sguardo di Silver.

Una voce giovane e spaventata echeggiò per il corridoio. — Leo? Leo!...

— Sono qui — rispose. Che cosa c'era, adesso?

Uno dei quad più giovani comparve saettando verso di loro. — Leo! Ti abbiamo cercato dappertutto! Vieni, presto!

— Che cosa c'è?

— Un messaggio urgente. Da terra.

— Non rispondiamo ai loro messaggi. Blackout totale, ricordi? Meno informazioni diamo e più tempo impiegheranno a decidere cosa farne di noi.

— Ma è Tony!

Leo avvertì una fitta allo stomaco e si gettò dietro il messaggero. Silver, pallida in volto, lo imitò, seguita dagli altri.

L'immagine sull'olovideo si materializzò, mostrando un letto d'ospedale. Tony, sostenuto dallo schienale rialzato, guardava dritto nel video. Indossava maglietta e pantaloncini, aveva una vistosa fasciatura attorno al bicipite inferiore sinistro e la rigidità della sua posizione lasciava capire che anche il torace era bendato. Aveva il viso segnato, pallido sotto un velo di rossore. Gli occhi azzurri, orlati di bianco come quelli di un pony spaventato, guardarono nervosamente alla destra del letto, accanto al quale, in piedi, c'era Bruce Van Atta.

— Ci ha messo un bel po' a rispondere, Graf — disse con una smorfia odiosa.

Leo deglutì. — Salve, Tony. Non ci siamo dimenticati di te, quassù. Claire e Andy stanno bene e sono di nuovo insieme...

— Lei è qui per ascoltare, Graf, non per parlare — lo interruppe Van Atta. — Ecco, ho tolto l'audio, così può risparmiarsi il fiato. Va bene, Tony — Van Atta pungolò il quad con una bacchetta color argento (*Che cos'era?* si chiese Leo con un brivido di paura), — fai la tua parte.

Lo sguardo di Tony si spostò di nuovo verso la silenziosa immagine dell'olovideo e spalancò gli occhi, in un'espressione di urgenza. Trasse un profondo respiro e parlò a raffica: — Qualunque cosa stiate facendo, Leo, continuate a farla. Non preoccupatevi di me. Porta via Claire, porta via Andy...

L'olovideo si oscurò di colpo, ma il canale audio rimase aperto per qualche istante ancora e da esso giunse uno strano suono, poi un grido e l'im-

precazione di Van Atta: — Stai fermo, stronzetto! — prima che anche l'audio svanisse.

Leo si trovò a stringere una delle mani di Silver.

— Claire stava venendo qui — disse lei a bassa voce, — per assistere alla chiamata.

Leo incontrò il suo sguardo. — Penso che sia meglio che tu vada a fermarla.

Cupamente, lei accennò di sì. — Bene — e se ne andò.

L'olovideo riprese vita. Tony era rannicchiato nell'angolo più lontano del letto, a testa bassa e con le mani sul viso. Van Atta era in piedi, furibondo, e si dondolava sui tacchi.

— Il ragazzo è un po' duro di comprendonio, pare — ringhiò rivolto a Leo. — Sarò breve e chiaro, Graf. Lei può anche avere degli ostaggi, ma se prova a toccarli, sarà perseguibile in ogni tribunale della Galassia. Io *ho* un ostaggio di cui posso disporre come voglio, legalmente. E se pensa che non lo farò, mi metta alla prova. Adesso ascolti: stiamo per inviare una navetta della Sicurezza a ristabilire l'ordine. E lei *collaborerà*. — Sollevò la bacchetta argentata, premette qualcosa e dalla punta scaturì una scintilla elettrica. — Questo è un congegno molto semplice, ma, se mi costringe, posso usarlo in modo molto creativo. Non mi costringa, Leo.

— Nessuno la sta costringendo — cominciò Leo.

— Ah! — Van Atta lo interruppe, — aspetti un attimo — toccò un controllo sul proprio olovideo, — adesso la sento, parli. Ma è meglio che dica qualcosa che voglio sentire.

— Nessuno qui può costringerla a fare qualcosa — disse Leo con voce rauca. — Qualunque cosa faccia, agisce di sua spontanea volontà. Noi non abbiamo alcun ostaggio. Tutto quello che abbiamo sono tre volontari che hanno scelto di restare secondo... la loro coscienza, immagino.

— Se uno di loro è Minchenko, è meglio che si guardi alle spalle, Leo. Coscienza un cavolo, non vuole perdere il suo piccolo impero. Lei è uno sciocco, Graf. Ecco... — fece un gesto a qualcuno fuori campo, — gli parli nella sua lingua, Yei.

La dottoressa Yei avanzò con passi rigidi, incontrò lo sguardo di Leo e si umettò le labbra. — Signor Graf, la prego, metta fine a questa follia. Quello che sta cercando di fare è incredibilmente pericoloso per tutti quelli che sono coinvolti... — Van Atta sottolineò l'affermazione agitando lo stimolatore elettrico sulla sua testa con un sorrisetto acido; la dottoressa gli lanciò uno sguardo irritato, ma non disse nulla e continuò in tono cupo: — Si ar-

renda adesso, e almeno i danni saranno limitati al minimo. La prego, per il bene di tutti. Lei ha il potere di fermare tutto questo.

Per un momento Leo non disse nulla, poi si sporse in avanti. — Dottoressa Yei, sono a quarantacinquemila chilometri di distanza. Lei è nella stessa stanza... lo fermi *lei*. — Spense l'olovideo e rimase a fluttuare confuso e intontito.

— È stata una mossa saggia? — chiese Ti in tono incerto.

Leo scosse il capo. — Non lo so, ma certo, senza un pubblico, non c'è ragione di proseguire uno spettacolo.

— Era tutta una messinscena? Fino a che punto può spingersi quel tipo?

— Nel passato lo conoscevo come un individuo che facilmente perdeva le staffe, quando era messo alle strette. Appellarsi ai suoi interessi personali generalmente lo induceva a fare marcia indietro. Ma come avrai capito tu stesso, in questo pasticcio gli... gli avanzamenti di carriera sono limitati. Non so fino a che punto si spingerà. E penso che non lo sappia neppure lui.

Dopo una lunga pausa, Ti chiese: — Ti... ah... ti serve ancora un pilota di navetta, Leo?

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Silver strinse forte i braccioli del sedile del secondo pilota con un misto di paura e di eccitazione. Le mani inferiori si piegarono sul bordo anteriore del sedile, cercando una presa. La decelerazione e la forza di gravità la sballottavano paurosamente. Con una mano, controllò la chiusura delle cinghie che la tenevano ferma, mentre la navetta cambiava assetto, mettendosi a naso in giù, e allora videro il terreno sotto di loro. Aspri rilievi montuosi di colore rossastro e inaccessibili spuntoni rocciosi scivolavano via sempre più in fretta a mano a mano che scendevano più in basso.

Ti occupava il sedile del pilota accanto al suo e con le mani e i piedi apportava di continuo infinitesimali correzioni, mentre i suoi occhi guizzavano dai quadranti degli strumenti all'orizzonte reale, con una concentrazione totale. Silver cominciò a capire perché Leo, nonostante avesse espresso una profonda ansia per il rischio di perdere Ti nella missione a terra, non lo aveva sostituito con Zara o con uno degli altri piloti dei rimorchiatori. Anche senza tenere conto del fatto che bisognava azionare dei pedali, atterrare su di un pianeta era decisamente una cosa del tutto diversa dallo sfrecciare in caduta libera, soprattutto con un veicolo che aveva quasi le dimensioni di un modulo dell'Habitat.

— Ecco il lago asciutto — disse Ti indicando con il mento, ma senza distogliere gli occhi dal proprio lavoro, — dritto sull'orizzonte.

— Sarà... molto più duro che atterrare sulla pista di attracco? — chiese Silver preoccupata.

— Nessun problema — sorrise Ti. — Anzi, è più facile. È una grossa pozza... ed è in ogni caso uno dei nostri campi di atterraggio alternativi in casi di emergenza. Basta solo evitare i burroni sul lato nord, e siamo a posto.

— Oh — disse Silver rincuorata, — non sapevo che tu fossi già atterrato qui.

— Be', io no — mormorò Ti, — dal momento che fino ad ora non ho mai avuto un'emergenza. — Con espressione concentrata, strinse le mani sui controlli e Silver decise che forse non era quello il momento di distrarlo con la conversazione.

Si girò a guardare dietro lo schienale, per vedere come andavano le cose con il dottor Minchenko, che occupava il posto del meccanico di bordo. Il medico le rivolse un sorriso sardonico, che sembrava voler ridicolizzare la sua ansia, ma lei notò che anch'egli controllava le cinghie del sedile.

Stavano quasi per schiantarsi sul terreno. Silver era dispiaciuta che non avessero aspettato la notte per compiere quell'atterraggio; almeno così non avrebbe visto la morte in faccia. Naturalmente, poteva chiudere gli occhi. E così fece, infatti, ma li riaprì quasi subito: perché perdersi l'ultima esperienza della vita? Peccato che Leo non si fosse mai fatto avanti con lei... certo anche lui soffriva per l'accumulo della tensione. Più veloce, più veloce...

La navetta sobbalzò violentemente, rimbalzò... poi ecco uno schianto improvviso e, vibrando paurosamente, passò ruggendo sulla superficie piatta e screpolata. Peccato che *lei* non si fosse mai fatta avanti con Leo. Ovviamente, si poteva morire aspettando che gli altri facessero le cose che sarebbero toccate a te. Le cinghie le entrarono nella carne quando la decelerazione la risucchiò in avanti e le tremende vibrazioni la costrinsero a battere i denti.

— Non proprio liscio come su una pista di atterraggio — gridò Ti con un ghigno, lanciandole infine un'occhiata rassicurante. — Ma per essere un lavoro della Compagnia, va bene...

D'accordo, visto che nessun altro stava balbettando per il terrore, allora voleva dire che forse questo era il modo giusto di atterrare. Rallentarono fino a fermarsi nel bel mezzo del nulla. Catene montuose dai picchi aguzzi

color carminio cingevano un orizzonte vuoto. Cadde il silenzio.

— Bene — disse Ti, — eccoci qui. — Sganciò le cinghie con uno schiocco e si rivolse al dottor Minchenko che stava faticosamente cercando di alzarsi dal sedile. — E adesso che facciamo? Dov'è lei?

— Se vuole essere tanto gentile da fornirci una visuale dell'esterno... — disse il dottore.

Sul monitor passò e ripassò più volte, lentamente, una veduta dell'orizzonte, mentre i minuti scivolavano via ticchettando nella mente di Silver. La gravità, si accorse, non era tremenda come l'aveva descritta Claire. Assomigliava molto al periodo passato in accelerazione durante il viaggio verso il corridoio, solo che non si sentivano vibrazioni, o come sulla Stazione di Trasferimento, solo più forte. Forse sarebbe stato meglio se la forma del sedile si fosse adattata a quella del suo corpo.

— E se il Controllo del Traffico di Rodeo ci ha visti atterrare? — chiese. — E se la GalacTech arriva qui per prima?

— Sarebbe più spaventoso pensare che il Controllo Traffico possa averci mancati — rispose Ti. — In quanto al fatto su chi sarà il primo ad arrivare... be', dottor Minchenko?

— Mmm — mormorò cupamente. Poi il suo viso si illuminò, si sporse in avanti per fermare l'immagine sullo schermo e indicò una piccola macchia confusa sullo schermo, distante forse una quindicina di chilometri.

— Turbini di sabbia? — azzardò Ti nel chiaro tentativo di non farsi troppe illusioni.

La macchia confusa si fece distinta. — Fuoristrada — disse il dottor Minchenko con un sorriso soddisfatto. — Oh, *brava* ragazza.

La macchia si trasformò in un ribollente vortice di polvere arancione sollevata da un fuoristrada lanciato a tutta velocità. Cinque minuti più tardi, il veicolo si fermò accanto al portello anteriore della navetta. La figura sotto la bolla della cabina indugiò per sistemarsi un respiratore, poi la bolla si sollevò e il pilota scese lungo la rampa laterale.

Il dottor Minchenko si sistemò la maschera sul viso con un gesto deciso e, seguito da Ti, si precipitò giù dai gradini della navetta per aiutare una fragile donna dai capelli grigi che stava armeggiando con un vasto assortimento di pacchetti. Fu ben felice di affidare tutto quanto agli uomini che le erano venuti incontro, tranne una spessa scatola nera vagamente a forma di cucchiaio che continuò a stringersi al petto nello stesso modo in cui Claire stringeva a sé Andy, pensò Silver. Il dottor Minchenko guidò ansiosamente la sua signora su per gli scalini (le ginocchia della donna si muo-

vevano con rigidità), verso il portello del traghetto e dentro il velivolo, dove poterono finalmente togliersi le maschere e parlare.

— Stai bene, Warren? — chiese la signora Minchenko.

— Perfettamente — le assicurò lui.

— Non ho potuto portarmi quasi niente... non sapevo neppure cosa scegliere.

— Allora pensa a quanto risparmiamo di tasse di imbarco.

Silver era affascinata dal modo in cui la gravità modellava il vestito di Madame Minchenko. Era un tessuto scuro e caldo, trattenuto in vita da una cintura d'argento, che scendeva in morbide pieghe fino alle caviglie coperte dagli stivali. La gonna ondeggiò al passo della signora Minchenko, rispecchiando l'agitazione della donna.

— È pura follia. Siamo troppo vecchi per fare i profughi. Ho dovuto abbandonare il mio clavicembalo!

Il dottor Minchenko le batté una mano sulla spalla. — In caduta libera non avrebbe funzionato comunque. — Poi la voce gli si spezzò rivelando una grande tensione. — Ma stanno cercando di uccidere i miei quad, Ivy!

— Sì, sì, capisco... — Madame Minchenko rivolse un sorriso assente e teso a Silver che stava ascoltando appesa a una cinghia. — Tu devi essere Silver.

— Sì, Madame Minchenko — rispose Silver senza fiato, con il suo tono più educato. Quella donna era in assoluto il terricolo più vecchio che Silver avesse mai visto, esclusi naturalmente il dottor Minchenko e il dottor Cay.

— Adesso dobbiamo andare a prendere Tony — disse il dottore. — Torneremo il più velocemente possibile. Silver ti aiuterà, è molto brava. Difendete a tutti i costi la nave!

I due uomini uscirono in fretta e, dopo pochi istanti, il fuoristrada sfrecciava attraverso lo spoglio paesaggio.

Silver e Madame Minchenko rimasero a guardarsi.

— Bene — disse la signora Minchenko.

— Mi spiace che abbia dovuto lasciare tutte le sue cose — disse Silver in tono imbarazzato.

— Be', non posso dire che mi dispiaccia andarmene da qui. — E lo sguardo che lanciò al pianeta chiarì ancor di più le sue parole.

Si spostarono nel compartimento di pilotaggio e si sedettero; il monitor continuava a scrutare l'orizzonte uniforme. La signora Minchenko stringeva ancora in grembo la valigia nera a forma di cucchiaio. Silver cercò di

immaginarsi cosa si provasse ad essere sposati con qualcuno per un periodo che era il doppio della sua vita. Madame Minchenko era stata giovane? Certo il dottor Minchenko era sempre stato vecchio.

— Come mai ha sposato il dottor Minchenko? — chiese Silver.

— A volte me lo domando anch'io — mormorò amaramente la signora, quasi tra sé.

— Era infermiera o tecnico di laboratorio?

La donna sollevò lo sguardo con un piccolo sorriso. — No, cara, non sono mai stata una biogenetista, grazie a Dio. — La sua mano accarezzò la valigia nera. — Sono una musicista. Più o meno.

Silver moriva di curiosità. — Sintovideo? Programmatrice? Abbiamo avuto dei sintovideo nella nostra biblioteca, nella biblioteca della Compagnia, cioè.

L'angolo della bocca della signora Minchenko si sollevò in un mezzo sorriso. — Non c'è nulla di sintetico in quello che faccio. Sono un'esecutrice storica abilitata. Mantengo vivi i vecchi talenti... pensa che io sia una specie di museo vivente, che ha bisogno solo di una spolverata... c'è solo qualche ragnatela che pende dal mio gomito... — Aprì la valigia perché Silver potesse guardarci dentro. Legno rosso brunito, una superficie lucida e liscia, che catturava le luci colorate del compartimento e le rifletteva. Madame Minchenko sollevò lo strumento appoggiandolo sotto la guancia. — È un violino.

— Ho visto delle fotografie — disse Silver. — È autentico?

Madame Minchenko sorrise e fece scorrere l'archetto sulle corde in una rapida successione di note. La musica sembrò volteggiare nell'aria... come i bimbi quad nella palestra: questa fu l'unica similitudine alla quale Silver riuscì a pensare. Il suono era stupefacente.

— Dove si attaccano quei fili superiori? Agli altoparlanti? — si informò Silver, sollevandosi sulle mani inferiori e torcendo il collo.

— Non ci sono altoparlanti. Tutto il suono viene dal legno.

— Ma ha invaso l'intero scompartimento.

Il sorriso della signora Minchenko divenne quasi feroce. — *Questo* strumento può riempire un'intera sala da concerto.

— Lei... fa concerti?

— Una volta, quando ero molto giovane... circa la tua età... frequentavo una scuola dove si insegnava quest'arte. Era l'unica scuola di musica sul mio pianeta. Era una colonia, capisci, e non si dedicava molto tempo alle arti. Si svolse un concorso, il vincitore sarebbe partito per la Terra dove si

sarebbe assicurato una carriera come interprete per registrazioni. E così in effetti fece. Ma la compagnia di registrazione che aveva bandito il concorso era interessata solo al migliore. *Io* arrivai seconda. C'è posto per così poche persone... — la sua voce si tramutò in un sospiro. — A me non rimase che un buon risultato personale che non interessava a nessuno. Tranne quando a qualcuno capitava di inserire un disco per sentire non solo il migliore del nostro mondo, ma il migliore di tutta la Galassia. Per fortuna, proprio in quel periodo incontrai Warren, che al tempo stesso era tutto il mio pubblico e il mio unico mecenate. E probabilmente fu una fortuna che io non cercassi di far carriera, perché ci spostavamo tanto spesso in quei giorni... infatti lui stava terminando gli studi e aveva iniziato a lavorare per la GalacTech. Ho impartito qualche lezione, di tanto in tanto, a degli antiquari interessati... — Piegò la testa in direzione di Silver. — E vi hanno parlato anche di musica, in mezzo a tutte le cose che vi hanno insegnato là su quel satellite?

— Abbiamo imparato delle canzoni, da piccoli — fu la timida risposta di Silver. — E poi avevamo i flautini, ma non sono durati molto.

— Flautini?

— Piccoli oggetti di plastica in cui si soffiava. *Quelli* erano veri. Una delle nostre madri del nido ce li ha portati quando io avevo, oh... otto anni. Ma poi spuntavano un po' dappertutto e la gente ha cominciato a lamentarsi del fatto che... suonavano. Così ha dovuto portarli via.

— Capisco. Warren non mi ha mai parlato dei flautini. — La signora Minchenko inarcò le sopracciglia. — Che... genere di canzoni?

— Oh... — Silver prese fiato e cantò: — Rag V. Biv, Rag V. Biv, questo è il nome del quad che lo spettro dei colori vi insegnerà: Rosso arancio giallo, verde blu, indaco e violetto, chi li scorderà... — si interruppe arrossendo: la sua voce sembrava così tremula e debole a confronto di quell'incredibile violino.

— Capisco — disse Madame Minchenko con voce stranamente soffocata, ma i suoi occhi brillavano, per cui Silver pensò che non si fosse offesa. — Oh, Warren — sospirò la signora, — di quante cose dovrai rispondere.

— Posso...? — cominciò Silver, ma poi si fermò. Di certo non le avrebbe permesso di toccare quel meraviglioso pezzo di antiquariato. E se si fosse dimenticata di tenerlo fermo per un solo istante o se a causa della gravità le fosse sfuggito dalle mani?

— Provarlo? — La signora Minchenko completò il suo desiderio. — Perché no? Sembra che dovremo trascorrere insieme parecchio tempo.

— Ho paura...

— Sciocchezze. Oh, certo una volta lo proteggevo da tutto: non l'ho suonato per anni, lasciandolo in una teca a temperatura controllata... come se fosse morto. Ma ultimamente ho cominciato a chiedermi a che scopo lo conservassi. Ecco, vieni. Piega la testa, così; abbassala, così. — La signora Minchenko sistemò le dita di Silver sul manico del violino. — Che belle dita lunghe hai, cara. E... *quante*. Chissà...

— Cosa? — chiese Silver quando la donna si interruppe.

— Eh? Oh, niente. Per un attimo ho visto nella mia mente un quad in assenza di peso con una chitarra a dodici corde. Se tu non fossi schiacciata nel sedile come ora, potresti sollevare quella mano inferiore...

Si trattò forse di un gioco di luce... la luce del sole di Rodeo a occidente, che calava dietro l'orizzonte frastagliato, trapassando con i suoi raggi rossastri i finestrini della cabina... ma gli occhi di Madame Minchenko sembravano lucidi. — Adesso arcua le dita, così.

Fuoco.

Il primo problema era stato quello di trovare nell'Habitat abbastanza residui di titanio puro da aggiungere alla massa del riflettore di vortice rotto: questo per compensare le perdite inevitabili che si sarebbero verificate durante il processo di rifabbricazione. Un margine del quaranta per cento in più rispetto alla massa iniziale era quello di cui Leo aveva bisogno per sentirsi tranquillo.

Avrebbero dovuto esserci dei serbatoi di titanio per l'immagazzinamento di liquidi particolarmente corrosivi.. anche uno solo, un serbatoio da cento litri sarebbe bastato... o delle condutture, delle valvole, qualsiasi cosa. Durante le prime disperate ore di rastrellamento, Leo era arrivato alla convinzione che il suo piano sarebbe fallito ancor prima di cominciare. Poi, fra tutti i luoghi possibili, lo trovò in Alimentazione: un intero refrigeratore pieno di contenitori di titanio che pesavano almeno mezzo chilo l'uno. Gli svariati prodotti che in essi erano contenuti vennero affrettatamente riposti in ogni genere di recipiente che Leo e i suoi quad riuscirono a trovare. — La pulizia — gridò Leo in tono di rimprovero alla sbalordita ragazza che ora dirigeva il reparto, — viene lasciata come esercizio per gli studenti.

Il secondo problema consisteva nel trovare un posto in cui lavorare. Pramod aveva indicato uno dei moduli abbandonati, un cilindro del diametro di circa quattro metri. Ci vollero altre quattro ore di lavoro per aprire dei buchi laterali che potessero servire come ingressi, e inoltre per riempire

una delle estremità con tutti gli scarti di materiali conduttori che riuscirono a trovare. La massa venne poi ricoperta utilizzando il rivestimento dei moduli abbandonati, quindi spianata, lisciata e levigata il più possibile, nel tentativo di darle la forma di una scodella leggermente concava con un arco accuratamente calcolato che copriva il diametro del modulo.

Adesso la massa di titanio era sospesa al centro del modulo. I pezzi del riflettore di vortice e i contenitori di cibo appiattiti vennero legati tutti insieme con una spoletta di cavo di titanio che un quad molto brillante aveva scovato nel Magazzino. Il denso metallo grigio splendeva alla luce dei fari delle tute, riflettendo una lama di luce solare che filtrava da una delle aperture che avevano praticato.

Per l'ultima volta, Leo fece vagare lo sguardo nella stanza. Ognuno dei quattro quad in tuta, disposti intorno alla massa di titanio, imbracciava un'unità laser assicurata alle pareti. Gli strumenti di misurazione di Leo erano sospesi in aria accanto a lui, assicurati con un guinzaglio alla cintura e a portata di mano delle sue dita guantate. Era il momento. Leo azionò un controllo del casco e la visiera si oscurò.

— Aprire il fuoco — ordinò nel comunicatore.

Quattro raggi laser fiammeggiarono contemporaneamente, riversandosi sulla massa. Per alcuni minuti sembrò che non accadesse nulla. Poi il metallo cominciò a cambiare colore, prima rosso scuro, poi più chiaro, giallo, bianco... e a quel punto uno degli ex-contenitori alimentari cominciò ad afflosciarsi, sciogliendosi nella massa. I quad continuarono a riversare energia.

La massa stava cominciando leggermente a fluttuare, così indicava uno degli strumenti di Leo, anche se l'effetto non era ancora visibile ad occhio nudo. — Unità quattro, aumentare del dieci per cento — ordinò Leo. Uno dei quad fece un rapido cenno di risposta con una mano inferiore e sfiorò un controllo. Il movimento cessò. Bene, il suo sistema di supporto funzionava. Leo aveva avuto orrende visioni di una massa di metallo fuso che si spostava verso una delle pareti laterali o, peggio ancora, andava ad urtare qualcuno; ma fortunatamente sembrava che i raggi destinati a fonderla riuscissero anche a controllarne i movimenti, almeno in assenza di spinte più forti.

Ora la fusione era visibile, il metallo si stava trasformando in una massa fluida bianca e ardente che galleggiava nel vuoto, cercando di assumere la forma di una sfera perfetta. *Ragazzi, quella roba sarà purissima quando avremo finito,* rifletté soddisfatto Leo.

Controllò gli strumenti. Ora si stavano avvicinando al momento critico in cui era necessario dare un giudizio: quando fermarsi? Dovevano riversare abbastanza energia per raggiungere una fusione uniforme, insomma, niente grumi nella salsa. Ma non dovevano neppure esagerare: anche se in quel momento non si vedeva, Leo sapeva che da quella bolla stava uscendo vapore di metallo, già prevista come perdita calcolata.

Ma soprattutto bisognava tener conto del passo successivo: ogni chilocaloria che veniva riversata dentro la massa di titanio, doveva anche venir estratta. A terra, la sagoma che stava cercando di ottenere sarebbe stata formata con uno stampo di rame, con litri e litri di acqua che avrebbero ridotto il calore al ritmo desiderato, in questo caso, rapidamente; raffreddamento a scroscio monocristallino, veniva chiamato. Be', almeno lui aveva scoperto come ottenere lo scroscio...

— Cessare il fuoco — ordinò Leo.

Ed eccola là, sospesa in aria, la loro sfera di metallo fuso, bianco-azzurra per il calore che racchiudeva, perfetta. Leo controllò più volte che fosse perfettamente centrata e ordinò al laser numero due di emettere una scarica di mezzo secondo, non per fondere, ma per correggere la posizione.

— Va bene — disse nel comunicatore del casco. — Adesso ripuliamo questo modulo da tutto il superfluo e ricontrolliamo quello che deve restare qui. L'ultima cosa che vogliamo adesso è che qualcuno lasci cadere una chiave inglese nella pentola della zuppa, vero?

Senza troppe cerimonie, Leo e i quad spinsero l'equipaggiamento attraverso i fori che avevano aperto sul fianco del modulo. Due degli operatori laser lo seguirono, e gli altri due rimasero con Leo, che ricontrollò ancora la centratura e poi tutti e tre si legarono alle pareti.

Leo cambiò il canale del comunicatore. — Pronta, Zara? — chiese.

— Pronta, Leo — rispose il pilota dal suo rimorchiatore che in quel momento era agganciato alla poppa sventrata del modulo.

— Allora mi raccomando: con mano leggera e delicata. Ma con estrema decisione. Fingi che il tuo rimorchiatore sia un bisturi e che tu sia sul punto di operare uno dei tuoi amici.

— Bene, Leo. — C'era un'ombra nella sua voce e Leo pregò fervidamente tra sé: *non cedere, ragazza.*

— Vai, quando sei pronta.

— Accensione. Tenetevi stretti!

Da principio non vi fu alcun cambiamento percettibile, poi le cinghie di Leo si tesero. Era il modulo dell'Habitat che si muoveva, non la palla di

metallo fuso, ricordò Leo a se stesso. Il nucleo di metallo non si era mosso, ed era invece la parete posteriore che si era spostata in avanti, quasi sul punto di avvolgerlo.

Funzionava, per Dio, funzionava! La bolla di metallo sfiorò la parete e si sparse nello stampo cavo.

— Aumentare l'accelerazione al primo grado — disse nel comunicatore. Il rimorchiatore aumentò la velocità, il cerchio di metallo fuso si allargò, e gli orli raggiunsero il diametro desiderato di tre metri, mentre l'incandescenza diminuiva, creando una lastra di titanio dello spessore voluto, pronto (dopo il raffreddamento) a venir modellata nella sua sottile forma finale.

— Continua così! Ci siamo.

Raffreddamento a scroscio? Be', non esattamente. Leo era fastidiosamente conscio del fatto che probabilmente non sarebbero riusciti a ottenere un perfetto raffreddamento interno monocristallino. Ma gli bastava che non dovessero fonderlo di nuovo per ricominciare daccapo... era tutto quello che osava sperare. Avevano appena il tempo sufficiente per costruire uno di quegli affari, certamente non due. E quando sarebbe arrivata la temuta risposta da Rodeo? Molto presto, certamente.

Si chiese brevemente che cosa avrebbero fatto le nuove tecnologie di gravità artificiale di fronte a simili problemi di fabbricazione nello spazio. *Rivoluzionario* era certo un termine troppo blando. *Peccato che non potessimo sfruttarle proprio ora*, pensò. Ma se la stavano cavando benissimo, pensò, e sorrise al riparo del casco.

Puntò il termometro verso la parete posteriore: il pezzo stava raffreddandosi con la rapidità sperata. Ci sarebbero volute altre due ore di attesa prima che il calore fosse diminuito abbastanza per poter togliere il metallo dalla parete e maneggiarlo senza rischiare di deformarlo.

— Va bene, Bobbi, lascio il comando a te e Zara — disse Leo. — Procede bene. Quando la temperatura scenderà attorno ai cinquecento gradi, riportatelo indietro. Saremo pronti per il raffreddamento finale e la seconda fase della sagomatura.

Con cautela, cercando di non causare eccessive vibrazioni alle pareti, Leo slacciò le cinghie e si diresse verso l'uscita. Da lontano si godeva una bellissima vista della supernave, ora carica per oltre metà, e di Rodeo sullo sfondo. Era meglio andare, adesso, prima che la distanza superasse quella che i suoi retrorazzi erano in grado di coprire.

Attivò i razzi e si allontanò rapidamente dal fianco dell'unità rappresentata dal modulo e dal rimorchiatore che continuavano ad accelerare dolce-

mente. Procedeva a rilento, con l'aspetto di un relitto ubriaco e assemblato a casaccio, ma al suo interno ardeva una grande speranza.

Leo si diresse verso l'Habitat e la Fase Due del suo progetto-riparazione-astronave-mentre-si-aspetta.

Era giunta l'ora del tramonto sull'arida distesa del lago prosciugato. Silver fissò con ansia il monitor che continuava a scandagliare l'orizzonte, illuminandosi e oscurandosi ogni volta che raggiungeva e poi superava la palla infuocata del sole.

— Ci vorrà almeno un'altra ora prima che siano di ritorno — le fece notare la signora Minchenko che l'aveva osservata, — e questo nel migliore dei casi.

— Non sto cercando loro — rispose Silver.

— Uhm. — Madame Minchenko tambureggiò sulla consolle con le dita segnate dall'età, sganciò il sedile e lo inclinò all'indietro, fissando pensosa il soffitto della cabina. — No, immagino di no. Eppure, se il controllo del traffico della GalacTech vi ha visti atterrare e ha mandato fuori un elijet, a quest'ora avrebbero già dovuto essere qui. Forse, dopo tutto, non si sono accorti del vostro atterraggio.

— Forse invece sono solo disorganizzati — suggerì Silver, — e saranno qui da un momento all'altro.

La signora Minchenko sospirò. — Fin troppo probabile — si voltò a guardare Silver, stringendo le labbra. — E in quel caso, che cosa dovresti fare?

— Sono armata. — Silver sfiorò la saldatrice laser, posata in modo invitante sulla consolle davanti al sedile del pilota nel quale era sdraiata. — Ma preferirei non dover sparare a qualcun altro. Se posso farne a meno.

— Qualcun *altro*? — C'era un tono di maggior rispetto nella voce della signora Minchenko.

Sparare alla gente era un'attività così stupida, *perché tutti dovevano farsi impressionare in quel modo?* si chiese irritata. Come se avesse fatto qualcosa di veramente importante, come scoprire una cura per l'annerimento del fusto. Strinse le labbra.

E poi le riapri, sporgendosi in avanti a fissare il monitor. — Oh, oh! Arriva un veicolo terrestre.

— Non sono sicuramente i nostri ragazzi — disse Madame Minchenko con un certo disagio — Che sia andato male qualcosa?

— Non è il suo fuoristrada. — Silver armeggiò con la messa a fuoco. La

luce obliqua del sole filtrava attraverso la polvere trasformandola in una cortina di fumo rosso ardente. — Credo... è un veicolo della Sicurezza della GalacTech.

— Oh, cielo. — La signora Minchenko si raddrizzò. — E adesso cosa facciamo?

— Non apriremo i portelli, in nessun caso, qualunque cosa succeda.

Dopo qualche minuto il veicolo si fermò a una cinquantina di metri dalla navetta. Un antenna si innalzò dal tetto e tremolò. Silver accese la radio... che fastidio non avere il pieno uso delle mani inferiori... e richiese al computer la lista dei canali di comunicazione. La navetta sembrava avere accesso ad un numero incredibile di canali. La frequenza audio della Sicurezza era 9999. Silver si sintonizzò.

— ... per Dio! Ehi, voi là dentro... rispondete!

— Sì, che cosa volete? — chiese Silver.

Ci fu una pausa piena di scoppiettii. — Perché non rispondevate?

— Non sapevo che la chiamata fosse rivolta a me — rispose con molta logica.

— Già, be'... quella navetta mercantile è proprietà della GalacTech.

— E anch'io. Allora?

— Eh?... Senta, signora, qui è il sergente Fors della Sicurezza della GalacTech. Dovete sbarcare e consegnarci la navetta.

Una voce in sottofondo, non proprio soffocata, si informò: — Ehi, Bern... pensi che avremo il dieci per cento per il recupero di proprietà rubate su *questa* navetta?

— Continua a sognare — borbottò un'altra voce. — Nessuno ci darà *mai* un quarto di milione.

La signora Minchenko alzò una mano e si sporse in avanti per intervenire con voce tremula: — Giovanotto, sono Ivy Minchenko. Mio marito, il dottor Minchenko, ha requisito questo velivolo per rispondere a un'emergenza medica. Non solo è suo pieno diritto, ma è anche suo dovere legale, e il regolamento della GalacTech le impone di aiutarlo, non di ostacolarlo.

Un grugnito sconcertato salutò quelle parole. — Io devo riportare indietro questa navetta, questi sono i miei ordini. Nessuno mi ha detto niente di un'emergenza medica.

— Be', glielo sto dicendo io!

Di nuovo la voce sullo sfondo: — ... sono solo due donne! Avanti!

Il sergente: — Volete aprire il portello?

Silver non rispose. La signora Minchenko sollevò un sopracciglio in una

muta domanda, ma Silver scosse il capo. Madame Minchenko sospirò e annuì.

Il sergente ripeté la sua richiesta, con tono sempre più alterato, trattenendosi a stento dall'imprecare. Dopo qualche minuto, smise.

Trascorsi altri cinque minuti, le porte del veicolo si aprirono verso l'alto e tre uomini muniti di respiratori, scesero, avanzarono di qualche passo e si fermarono a fissare i portelli della navetta che si trovavano in alto sopra di loro. Ritornarono al veicolo, salirono... il veicolo compì un'inversione. Se ne stavano andando? Silver se l'augurò contro ogni speranza. No, il veicolo avanzò, venendo a fermarsi sotto il portello anteriore della navetta. Due degli uomini frugarono nella parte posteriore, cercando degli attrezzi, e poi salirono sul tetto della macchina.

— Hanno degli arnesi da taglio — disse allarmata Silver. — Vogliono provare ad entrare tagliando la lamiera.

Una serie di colpi risuonò sulla navetta.

Con un cenno del capo, Madame Minchenko indicò la saldatrice laser. — È arrivato il momento di usarla? — chiese impaurita.

Silver scosse la testa con aria infelice. — No, non un'altra volta. Ma non posso neppure lasciare che danneggino la nave... deve poter volare nello spazio, altrimenti non potremo tornare a casa.

Aveva osservato Ti... trasse un profondo respiro e afferrò i comandi del velivolo. I pedali erano difficili da manovrare, doveva farne a meno. Motore di destra, acceso; motore di sinistra, acceso... un sommesso ronzio scosse la nave. I freni... là, certo. Tirò dolcemente la leva in posizione di rilascio. Non accadde nulla.

Poi la navetta balzò in avanti. Spaventata per quel movimento brusco, Silver tirò di nuovo indietro la leva e la nave si fermò sobbalzando. Scrutò ansiosamente la veduta esterna trasmessa dal monitor. Dove...?

La superficie portante di sinistra della navetta era passata sopra il tetto del veicolo mancandolo di appena mezzo metro. Con un brivido, Silver capì che prima di muoversi avrebbe dovuto controllare l'altezza. Avrebbe potuto scardinare l'ala, con conseguenze che non voleva neppure immaginare.

Le guardie della Sicurezza non si vedevano da nessuna parte... no, eccole là sparpagliate sul lago in secca. Una di esse si alzò da terra, ritornando verso il veicolo. E adesso? Se fosse rimasta ferma, o anche se si fosse spostata più in là, per poi fermarsi, ci avrebbero riprovato. Non sarebbero stati necessari molti tentativi prima che si facessero furbi e sparassero alle ruote

della navetta o cercassero di immobilizzarla in qualche altro modo. Una situazione di stallo molto precaria.

Silver si succhiò il labbro inferiore. Poi, sporgendosi in avanti in un sedile che non era certo stato progettato per i quad, mollò i freni a metà e aumentò i giri del motore di sinistra. La navetta scivolò di qualche metro in avanti, sbandando vistosamente. Il monitor mostrò dietro di loro l'immagine del veicolo per metà oscurato da una nuvola di polvere arancione sollevata dagli scarichi, tremolante per il calore emesso dai motori.

Tirò i freni al massimo e ancora una volta aumentò i giri del motore di sinistra. Il ronzio divenne un gemito... Silver non osava tramutarlo nell'urlante frastuono prodotto da Ti durante l'atterraggio, perché in quel caso, chissà cosa sarebbe potuto succedere.

Il rivestimento di plastica del veicolo si incrinò e cominciò a piegarsi. Se Leo aveva avuto ragione nel descrivere l'idrocarburo usato per rifornire i veicoli di terra, tra pochi secondi avrebbe dovuto ottenere...

Una palla di fuoco giallo avvolse il veicolo, brillando per un attimo con un'intensità maggiore del sole al tramonto. Volarono pezzi in ogni direzione, arcuandosi e rimbalzando in modo spettacolare nel campo gravitazionale. Uno sguardo al monitor rivelò a Silver che gli uomini stavano fuggendo nella direzione opposta.

Diminuì il numero di giri nel motore di sinistra, allentò i freni e lasciò che la navetta rullasse in avanti sul fango rappreso e duro. Per fortuna, il vecchio lago prosciugato era una distesa abbastanza uniforme, così non ebbe bisogno di preoccuparsi di sottigliezze di guida come le sterzate improvvise.

Uno degli uomini della Sicurezza le inseguì per un minuto o due, agitando le braccia, ma presto rimase distanziato. Silver lasciò che la navetta rullasse per un paio di chilometri, poi frenò di nuovo e spense i motori.

— Bene — disse con un sospiro, — e con questo ci siamo liberati di *loro.*

— Non c'è dubbio — rispose Madame Minchenko debolmente, regolando l'ingrandimento sul monitor per dare un'ultima occhiata alle loro spalle. Una colonna di fumo nero ed un alone arancione che andava smorzandosi nelle prime ombre del crepuscolo, indicava il luogo in cui si erano fermati in precedenza.

— Spero che almeno i respiratori fossero pieni — aggiunse Silver.

— Oh, santo cielo — esclamò la signora Minchenko. — Forse dovremmo tornare indietro e... fare qualcosa. Ma certo avranno il buon senso di

restare accanto alla macchina in attesa di soccorsi, senza andarsene in giro per il deserto. I video per le operazioni di salvataggio della Compagnia lo raccomandano sempre. «Restate con il vostro veicolo e attendete le squadre di Ricerca e Salvataggio».

— Non dovrebbero essere *loro* la Ricerca e Salvataggio? — Silver studiò le minuscole immagini sullo schermo. — Non resta molto del veicolo, ma sembra che tutti e tre intendano restare lì. Be'... — scosse il capo. — Tornare indietro a prenderli è troppo pericoloso. Quando il dottore e Ti torneranno con Tony, forse le guardie della Sicurezza potranno prendere il suo fuoristrada e tornarsene con quello. Se nel frattempo non arriva nessuno.

— Oh! — convenne la signora Minchenko, — è vero. Buona idea. Mi sento più sollevata. — Scrutò intenta il monitor. — Poveri ragazzi!

Ghiaccio.

Dalla cabina di controllo sigillata da cui si dominava il vano di carico merci dell'Habitat, Leo osservò quattro quad in tuta pressurizzata che spostavano dall'esterno il riflettore di vortice intatto preso dalla barra Necklin del D-620. Il riflettore era un oggetto ingombrante da maneggiare, in pratica un enorme imbuto di titanio, largo tre metri e spesso un centimetro ai bordi, curvato con precisione matematica e dello spessore di due centimetri nella depressione centrale. Una curva deliziosa, ma assolutamente insolita, un fatto questo di cui gli schemi di fabbricazione di Leo dovevano per forza tener conto.

Il riflettore integro venne portato in posizione, al centro di un nido formato da un intreccio di serpentine refrigeranti. I quad uscirono, mentre dalla cabina di controllo Leo chiuse il portello stagno che comunicava con l'esterno e ricominciò a pompare aria nel vano di carico. Nella sua frenesia, Leo schizzò letteralmente fuori dalla cabina, con un sibilo d'aria che era tutto ciò che restava della differenza di pressione tra i due ambienti e fu costretto a lavorare di mascelle per stapparsi le orecchie.

Le uniche serpentine abbastanza grandi per servire allo scopo erano state trovate grazie ad una fortunata intuizione di Bobbi, ancora una volta in Alimentazione. La ragazza quad che dirigeva il dipartimento aveva emesso un gemito disperato quando aveva visto Leo e la sua squadra. Si erano impadroniti senza tante cerimonie del rivestimento interno del suo più grosso congelatore e l'avevano portato nel luogo in cui lavoravano, ovvero nel più grande modulo di attracco già installato come componente del D-620. Se-

condo la stima di Leo, mancavano meno di un quarto dei moduli al riassemblaggio finale dell'Habitat, nonostante avesse sottratto a quel lavoro una dozzina degli operai migliori per inserirli nell'altro progetto.

Dopo pochi minuti, altri tre quad si unirono a Leo nel compartimento merci e vennero attentamente controllati. Erano infagottati in magliette, pantaloncini supplementari e lunghe tute lasciate dai terrestri, con la parte inferiore di queste ultime avvolta strettamente intorno al secondo paio di braccia e fermata da cinghie elastiche. Erano riusciti a trovare un numero sufficiente di guanti. Leo aveva temuto che tutte quelle dita senza protezione avrebbero potuto ritrovarsi congelate. Nuvolette di vapore si formavano nell'aria gelida ad ogni respiro.

— Bene, Pramod, siamo pronti. Portate le manichette.

Pramod svolse parecchi metri di tubo e li consegnò ai quad in attesa: un altro quad procedette al controllo finale del collegamento con il rubinetto più vicino. Leo accese le serpentine e prese una manichetta.

— Bene, ragazzi, guardatemi: adesso vi insegno il trucco. Dovete versare l'acqua lentamente sulle superfici fredde, evitando di spruzzarla in aria, ma nel contempo dovete mantenere costante il getto, per evitare che si congelino le manichette. Se sentite che vi si intorpidiscono le dita, fate una pausa nella stanza qui vicino. Non voglio che qualcuno si faccia male.

Leo concentrò la sua attenzione sulla parte posteriore del riflettore di vortice, inserito tra le serpentine, ma senza toccarle. Il riflettore era rimasto per parecchie ore all'esterno e si era raffreddato al punto giusto. Schiacciò la valvola e lasciò scaturire uno spruzzo argenteo che rapidamente si propagò in tanti fiocchi ghiacciati sulla superficie dello specchio. Provò con alcune gocce sulle serpentine: si raffreddavano ancor più in fretta.

— Bene, proprio così. Cominciate a costruire lo stampo di ghiaccio intorno allo specchio. Fatelo con il maggior spessore possibile, senza sacche d'aria. E dopo non dimenticate di piazzare il tubicino per l'evacuazione dell'aria dalla camera di stampo.

— Quanto dev'essere spesso? — chiese Pramod, iniziando il lavoro con la sua pompa e guardando affascinato il ghiaccio che si formava.

— Almeno un metro. Come minimo, la massa del ghiaccio deve essere uguale alla massa del metallo. Dal momento che possiamo fare un unico tentativo, ci serve almeno il doppio della massa del metallo. Purtroppo non potremo recuperare quest'acqua. Voglio controllare di nuovo le nostre riserve, perché uno spessore di due metri sarebbe meglio, se possiamo privarci di quell'acqua.

— Come hai fatto a pensare a una cosa simile? — chiese Pramod in tono di reverente stupore.

Leo sbuffò, perché si rese conto che Pramod credeva che lui si fosse inventato tutte quelle soluzioni ingegneristiche sotto la pressione degli eventi. — Non le ho inventate io, ma le ho lette. È un vecchio metodo che si era soliti usare per controllare i progetti preliminari, prima che venisse perfezionata la teoria dei frattali e le simulazioni al computer raggiungessero gli attuali livelli.

— Oh! — Pramod sembrava piuttosto deluso.

Leo sorrise. — Se mai ti capiterà di dover scegliere tra l'ispirazione del momento e una nozione imparata, scegli la seconda: funziona sempre.

Spero. Leo indietreggiò osservando il lavoro dei suoi quad con aria critica. Pramod aveva due manichette, una per ogni paio di mani, e le alternava rapidamente, mentre uno spruzzo dopo l'altro cadeva sullo specchio e sulle serpentine cosicché la formazione del ghiaccio era già visibile. Fino a quel momento non aveva sprecato neppure una goccia. Leo trasse un lungo sospiro di sollievo: a quanto pareva, poteva in tutta tranquillità delegare quella parte del compito. Fece un cenno a Pramod e lasciò il compartimento per occuparsi di una parte del lavoro che invece non osava delegare a nessun altro.

Leo perse due volte la strada mentre cercava di arrivare al Magazzino Sostanze Tossiche... e pensare che era stato lui a disegnare lo schema di riconfigurazione dell'Habitat; non c'era quindi da stupirsi se incontrava tanti quad con l'espressione sbalordita e confusa. Tutti sembravano freneticamente occupati in qualche attività, in base al principio «mal comune, mezzo gaudio», e Leo ne era più che soddisfatto.

Il Magazzino Sostanze Tossiche era un modulo freddissimo, collegato all'Habitat solo per mezzo di un triplo compartimento stagno d'acciaio, che era sempre chiuso. Leo entrò e incrociò uno dei quad della sua squadra di saldatura, attualmente assegnato alla riconfigurazione dell'Habitat.

— Come va, Agba? — gli chiese.

— Bene. — Agba sembrava stanco. Sul viso abbronzato spiccavano delle striature rossastre, segno evidente delle troppe ore passate dentro una tuta pressurizzata. — Quelle stupide ganasce congelate ci hanno davvero rallentato, ma siamo quasi arrivati alla fine. E il tuo lavoro come va?

— Finora bene. Sono entrato qui per preparare l'esplosivo: siamo già a buon punto. Ti ricordi dove diavolo, in tutto questo... — le pareti curve del

modulo erano stipate di provviste, — ... teniamo l'esplosivo semiliquido?

— *Era* là — rispose Agba con un cenno.

— Bene... — lo stomaco di Leo si contrasse di colpo. — Che cosa vuol dire, *era*? — *Vuol dire solo che è stato spostato*, cercò di rassicurarsi speranzoso.

— Be', ne abbiamo usato parecchio per far saltare le ganasce ed aprirle.

— Farle saltare? Pensavo che aveste deciso di tagliarle.

— Lo abbiamo fatto, ma poi Tabbi ha trovato il modo di piazzare una piccola carica che le aprisse sulla linea di depressione. Nella metà dei casi erano riutilizzabili, e nell'altra metà non erano più rovinate di quanto lo sarebbero state se le avessimo tagliate. — Agba sembrava molto fiero di sé.

— Non lo avrete usato *tutto* per quello scopo?

— Be', ne abbiamo versato un po'. All'esterno, naturalmente — aggiunse Agba, fraintendendo l'espressione inorridita comparsa sul volto di Leo. Gli tese un fiasco sigillato da mezzo litro perché Leo lo controllasse. — Questo è l'ultimo. Penso che basti per finire il lavoro.

— Grr! — Leo chiuse le dita attorno al fiasco e lo afferrò, stringendolo al petto come se fosse una bomba a mano sul punto di esplodere. — Mi serve! Devo prenderlo! — *Me ne serve dieci volte tanto*, urlò la sua mente.

— Oh — disse Agba — mi spiace. — Rivolse a Leo uno sguardo limpido e innocente. — Questo significa che dobbiamo tornare a tagliarle?

— Sì — rispose Leo con voce stridula. — Vai — aggiunse poi. Sì, prima che fosse lui a esplodere.

Con un sorriso incerto, Agba rientrò nel compartimento stagno e questo si richiuse, lasciando Leo solo e ansimante.

Pensa, uomo, pensa, si disse. *Non farti prendere dal panico.* C'era qualcosa, un fattore elusivo, un elemento in un angolo della sua mente che cercava di dirgli che questa non era la fine, ma in quel momento non riusciva a ricordare... Purtroppo una rapida revisione mentale del suoi calcoli, contando sulle dita (oh, essere un quad!), non fece altro che confermare i suoi timori.

La trasformazione mediante esplosione della lastra di titanio nella complessa forma del riflettore di vortice richiedeva, oltre ad un assortimento di morse, ghiere e anelli distanziatori, anche tre parti principali: lo stampo di ghiaccio, la lastra di metallo e l'esplosivo per unire i due elementi. Ma qual è la gamba più importante di un tripode? Quella che manca, naturalmente. E lui che aveva pensato che l'esplosivo semiliquido fosse la parte più *semplice*...

Sconsolato, Leo cominciò una perquisizione sistematica del modulo, controllando tutto quello che conteneva. Un fiasco extra di esplosivo *doveva* essere finito nel posto sbagliato, ma, ohimè, i quad erano fin troppo precisi nel tenere gli inventari. Ogni bidone conteneva solo quello che era indicato sull'etichetta, niente di più e niente di meno. Agba aveva persino aggiornato l'etichetta sul bidone: *Contenuto: esplosivo semiliquido tipo B-2. Fiasco da mezzo litro. Quantità 0.*

E fu in quel momento che Leo inciampò, letteralmente, in un bidone di benzina. No, almeno sei barili del maledetto carburante, che chissà come erano finiti là e adesso erano strettamente ancorati alle pareti. Dio solo sapeva dove fosse finito il resto delle cento tonnellate. Leo sperò che fossero all'inferno, dove almeno potevano essere di qualche utilità. Avrebbe volentieri barattato le cento tonnellate per quattro aspirine. Cento tonnellate di benzina, di cui...

Leo batté le palpebre e si lasciò sfuggire un grido di esultanza.

Di cui, un litro o poco più, mischiato con tetranitrometano, avrebbe prodotto un esplosivo anche *più* potente.

Certo avrebbe dovuto controllare sui testi, per essere sicuro, e in ogni caso avrebbe dovuto cercare le giuste proporzioni... ma era certo di ricordare giusto. Nozioni *e* ispirazione, quella era la miglior combinazione in assoluto. Il tetranitrometano era usato come soluzione di emergenza per produrre ossigeno in parecchi sistemi dell'Habitat e sui rimorchiatori. Produceva più anidride per centimetro cubo dell'ossigeno liquido, senza i problemi di immagazzinaggio dovuti a pressione e temperatura, in una versione molto più sofisticata delle vecchie candele al tetranitrometano che, quando bruciavano, emettevano ossigeno. Ora... oh, Dio... sempre che il TNM non fosse stato usato tutto da qualcuno, per... per gonfiare palloncini per bambini o qualche altra maledetta cosa... in effetti avevano perso aria durante la riconfigurazione dell'Habitat.

Si trattenne per il tempo necessario a rimettere il fiasco nel contenitore e scrivere sui barili a grosse lettere rosse: QUESTA BENZINA È DI LEO GRAF. SE QUALCUN ALTRO LA TOCCA, SI RITROVERÀ CON TUTTE LE BRACCIA SPEZZATE. Uscì a spron battuto dal Magazzino Sostanze Tossiche, diretto al più vicino terminale collegato alla biblioteca.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Il crepuscolo indugiava sul lago asciutto, mentre la luminosa volta del

cielo sfumava dal turchese cupo all'indaco trapunto di stelle. I mutevoli colori dell'atmosfera distraevano l'attenzione di Silver dalle immagini trasmesse dal monitor. Di quante incredibili variazioni godevano i terricoli: strisce color porpora, arancio, limone, verde, azzurro, con sfumature color cobalto dovute al vapore acqueo che si diffondeva nel cielo occidentale. Fu con un po' di rimpianto che sintonizzò il monitor sulla ricerca a infrarossi. I colori amplificati dal computer resero più chiara la sua visione, ma sembrarono crudi e vistosi in confronto alla realtà.

E finalmente quello che il suo cuore aspettava, comparve: un fuoristrada, che superava traballando il lontano passo fra le colline e scendeva sbandando dall'ultimo declivio roccioso per poi percorrere a tutta velocità la distesa pianeggiante del lago inaridito. Madame Minchenko si affrettò a uscire dalla cabina di pilotaggio per calare la scaletta, mentre con un ruggito il veicolo si fermava accanto alla navetta.

Silver batté tutte e quattro le mani per la gioia quando vide Ti salire traballando lungo la rampa, con il corpo di Tony caricato di traverso sulle spalle, nello stesso modo in cui Leo aveva trasportato lei alla Stazione di Trasferimento. *L'avevano preso! L'avevano preso!* Il dottor Minchenko li seguiva a breve distanza.

Vi fu una breve discussione davanti al portello, con le voci del dottore e della signora che giungevano soffocate, poi Minchenko ridiscese al trotto la scaletta per sistemare sul tetto del fuoristrada un razzo di segnalazione che emise una intensa fiammata verde. Bene, pensò Silver sollevata, le guardie appiedate non avrebbero avuto difficoltà a vedere quel segnale.

Si spostò sul sedile del secondo pilota, mentre Ti entrava traballando nella cabina di pilotaggio, mollava Tony nel sedile del tecnico e si insediava con un'abile piroetta nel suo. Con una mano si tolse la maschera, lasciandola penzolare dal collo mentre con l'altra premeva i pulsanti di guida. — Ehi, chi ha pasticciato con la mia nave?

Silver si sollevò in aria, voltandosi verso Tony, che nel frattempo si era liberato della maschera e stava armeggiando con le cinture. — Ce l'avete fatta! — esclamò con allegria.

Lui le sorrise di rimando — Pef un pefo. Fono pfofio dietfo di noi — Silver si accorse che i suoi occhi azzurri erano dilatati non solo per l'eccitazione, ma anche per il dolore mentre le labbra erano gonfie.

— Che cosa ti è successo? — Si rivolse a Ti. — Che cosa è successo a Tony?

— Quel miserabile di Van Atta gli ha bruciato la bocca con quell'arnese

che teneva in mano — rispose cupo Ti, mentre le sue mani danzavano sui controlli. I motori si accesero, le luci presero a lampeggiare e la navetta cominciò a rollare. Ti schiacciò il bottone dell'interfono. — Dottor Minchenko? Voi due siete legati là dietro?

— Solo un attimo... — fu la risposta di Minchenko. — Ecco fatto. Sì, vada!

— Avete avuto problemi? — chiese Silver, rimettendosi a sedere e assicurandosi le cinghie mentre la navetta acquistava velocità.

— Al principio no. Siamo arrivati all'ospedale e siamo entrati senza problemi. Pensavo che le infermiere ci avrebbero fatto delle domande sul perché portavamo via Tony, ma evidentemente laggiù tutti pensano che il dottor Minchenko sia Dio. Abbiamo fatto tutto in un baleno e proprio mentre stavamo uscendo (e, detto fra noi, io facevo l'asino da soma... in fondo che altro sono, se non un semplice trasportatore?) quando chi incontriamo sulla porta, se non quel figlio di puttana di Van Atta che stava entrando proprio in quel momento?

Silver rimase senza fiato.

— Lo abbiamo fatto cadere con uno sgambetto: il dottor Minchenko voleva fermarsi a riempirlo di botte per quello che aveva fatto alla bocca di Tony, ma avrebbe dovuto delegare a me la maggior parte del compito... è un uomo anziano, per quanto non voglia ammetterlo, e così l'ho trascinato fuori verso il fuoristrada. L'ultima cosa che ho sentito era Van Atta che correva via urlando in cerca di un elijet. Di certo a quest'ora ne avrà trovato uno... — Ti controllò nervosamente i monitor. — Sì, maledizione, laggiù — e indicò una fiammata multicolore che stava scendendo dalle montagne, e che segnalava sullo schermo la posizione dell'elijet inseguitore. — Be', adesso non possono prenderci.

La navetta compì un ampio circolo, poi si fermò: il rumore dei motori passò dal semplice ronzio, al gemito e poi all'urlo lacerante. Le bianche luci di atterraggio fendevano il buio davanti a loro. Ti mollò i freni e la nave balzò in avanti con un ruggito terrificante che cessò di colpo quando ruotarono in aria. L'accelerazione li spinse tutti contro lo schienale dei sedili.

— Che cosa diavolo crede di fare, quell'idiota? — borbottò Ti a denti stretti quando vide l'elijet che ingrandiva rapidamente nel monitor. — Stai cercando di fare il furbo con *me*?

Fu subito chiaro che era proprio quello l'intento del pilota. L'elijet si innalzò verso di loro, tuffandosi proprio nel momento in cui la navetta si era sollevata, evidentemente con l'idea di obbligarli a scendere. Le labbra di Ti

si tesero in una sottile linea bianca, gli occhi fiammeggiarono, e i motori salirono di potenza. Silver strinse i denti, ma tenne gli occhi aperti.

Passarono abbastanza vicini per vedere dagli oblò l'elijet sfrecciare attraverso il loro cono di luce, simile a un lampo intermittente. In quell'istante, Silver vide i volti attraverso la calotta trasparente, bianche macchie confuse con buchi neri al posto degli occhi e della bocca, tranne uno di loro, forse il pilota, che teneva le mani sul viso.

Poi non ci fu più nulla tra loro e le stelle d'argento.

Fuoco e ghiaccio.

Leo ricontrollò personalmente la tenuta di ogni ganascia a C, poi si spostò di qualche metro con i razzi della tuta per avere una visuale d'insieme del suo lavoro. Galleggiavano nello spazio ad una distanza di sicurezza di un chilometro dal nuovo complesso D-620-Habitat, che adesso incombeva con la sua enorme struttura ormai completata sopra l'orizzonte di Rodeo. Dall'esterno pareva che tutto fosse a posto, bastava non sapere nulla degli isterici collegamenti dell'ultimo minuto che avevano luogo all'interno.

Lo stampo di ghiaccio, una volta costruito, era largo tre metri e spesso quasi due. La superficie esterna era irregolare: avrebbe potuto essere un frammento dell'anello ghiacciato di qualche gigante gassosa. Il lato interno riproduceva perfettamente la liscia superficie ricurva del riflettore di vortice che lo aveva modellato.

La camera interna, priva d'aria, era rivestita di vari strati. Prima, la lastra di titanio, poi uno strato di benzina pura, come distanziatore (un altro uso che Leo era riuscito a trovare), perché, diversamente da altri liquidi, non si sarebbe congelata alla attuale temperatura del ghiaccio; dopo di questa, il sottile cerchio divisorio di plastica e poi la preziosa miscela esplosiva TNM-benzina; uno strato di rivestimento dell'Habitat, e infine le barre e le ganasce: tutto sommato, proprio una bella torta di compleanno. Era arrivato il momento di accendere le candeline e far avverare il desiderio, prima che il ghiaccio cominciasse a sciogliersi per effetto del sole.

Leo si voltò per fare cenno ai suoi aiutanti quad di portarsi dietro la barriera protettiva costituita da uno dei moduli abbandonati dell'Habitat che galleggiava lì vicino. Vide che un altro quad stava arrivando a razzo dalla configurazione D-620-Habitat. Leo aspettò un momento perché avesse il tempo di raggiungere gli altri e potesse andare a ripararsi. Non si trattava certo di un messaggero, perché c'era la radio della tuta...

— Falve, Leo — disse la voce di Tony distorta dall'interfono. — Mi

fpiace di effere in ritardo sul lavoro... me ne avete lasciato un po'?

— Tony!

Non era facile abbracciare qualcuno infagottato in una tuta, ma Leo fece del suo meglio. — Sei arrivato giusto in tempo per la parte migliore, ragazzo! — disse Leo eccitato. — Ho visto la navetta atterrare qualche istante fa. — Già, e aveva preso un bello spavento, pensando per un attimo che si trattasse della Sicurezza che Van Atta aveva minacciato di inviare, finché non aveva correttamente identificato il velivolo. — Pensavo che il dottor Minchenko ti permettesse di andare solo in infermeria. Silver sta bene? Tu non dovresti riposare?

— Fta bene. Il dottor Minchenko aveva un mucchio di cofe da fare; Claire e Andy dormono, fono andato a vederli, ma non ho voluto fvegliare il bambino.

— Sei sicuro di sentirti bene, figliolo? Hai una strana voce.

— Mi fa male la bocca, ma non importa.

— Ah! — Con poche parole, Leo lo mise al corrente di quello che stavano facendo. — Sei arrivato per il gran finale.

Leo sollevò la tuta quel tanto che bastava per vedere al di sopra del modulo abbandonato. — Quello che vedi in quella scatola lassù in cima, che sembra la ciliegina sulla glassa, è un condensatore di carica con una capacità di duemila volt. Conduce a un filamento piazzato nel liquido esplosivo: ho usato il filamento a incandescenza di una lampadina togliendogli il rivestimento di polivetro; quello che sporge è l'occhio elettronico tolto dal controllo di una porta. Quando lo colpiamo con una scarica di questo laser ottico, chiude l'interruttore...

— E l'elettricità fa faltare l'efplofivo?

— Non esattamente. L'alta tensione che si riversa nel filamento lo fa letteralmente esplodere, ed è l'onda d'urto che innesca la benzina e il TNM. Questo a sua volta fa esplodere la lastra di titanio, mandandola a colpire lo stampo di ghiaccio, dopo di che il titanio si blocca e il ghiaccio, be', assorbe la spinta. Tutto sommato, è abbastanza spettacolare, ed è per questa ragione che ci siamo nascosti dietro il modulo... — si voltò per controllare la squadra. — Tutti pronti?

— Se tu puoi alzare la testa per guardare, perché noi non possiamo farlo? — si lamentò Pramod.

— Io devo prendere la mira per il laser — rispose Leo con sussiego.

Prese accuratamente la mira con il laser ottico, ma poi si fermò un attimo in preda all'ansia. Tante cose potevano andare male... aveva controllato

e ricontrollato più volte, ma poi viene il momento in cui si devono abbandonare tutti i dubbi e passare all'azione. Si raccomandò a Dio e premette il bottone.

Un lampo muto e brillante, una nuvola di vapore ribollente, e la forma di ghiaccio esplose in mille frammenti che schizzarono in ogni direzione. L'effetto era davvero affascinante. Con uno sforzo, Leo distolse lo sguardo e abbassò in fretta la testa dietro il modulo. Sulla retina continuava a danzare l'immagine color verde e magenta. Le mani ricoperte dai guanti, che erano appoggiate sul rivestimento del modulo, percepirono delle forti vibrazioni quando dei cubi di ghiaccio lanciati a tutta velocità andarono a cozzare contro l'altro lato del modulo e rimbalzarono nello spazio.

Leo rimase piegato in due per qualche istante, fissando Rodeo, ma senza vederlo. — *Adesso* ho paura di guardare.

Pramod accese i jet e girò intorno al modulo. — È tutto d'un pezzo, comunque. Sta roteando, è difficile vedere quale forma abbia.

Leo inspirò. — Andiamo a prenderlo, ragazzi. E vediamo com'è.

Ci vollero pochi minuti per catturare il pezzo. Leo si rifiutava di chiamarlo «riflettore di vortice», perché infatti poteva ancora rivelarsi un pezzo di metallo inservibile. I quad fecero scorrere i vari rivelatori sulla superficie grigia ricurva.

— Non trovo fratture, Leo — disse Pramod ansimando. — In alcuni punti è troppo spesso di qualche millimetro, ma in nessun punto è troppo sottile.

— Lo spessore possiamo eliminarlo durante la lucidatura finale col laser. Se fosse troppo sottile, non potremmo porvi rimedio, preferisco che sia spesso — rispose Leo.

Bobbi passò e ripassò il laser ottico sulla superficie curva, controllando le letture che apparivano sul display. — È nei parametri! Leo, è nei parametri! Ce l'abbiamo fatta!

Lo stomaco di Leo sembrava un ammasso di cera sciolta. Esalò un lungo e stanchissimo sospiro di felicità. — Va bene, ragazzi, portiamolo dentro. Al... al... dannazione, non possiamo continuare a chiamarlo Riconfigurazione D-620-Habitat.

— Ah, no di certo.

— E allora che nome gli diamo? — Un ventaglio di possibili definizioni guizzò nella mente di Leo:... *L'Arca... La Stella della Libertà... La Follia di Graf...*

— Casa — disse Tony dopo un momento, — andiamo a casa, Leo.

— Casa. — Leo soppesò quel nome sulla punta della lingua: aveva un sapore gradevole, anzi un ottimo sapore. Pramod accennò di sì e Bobbi batté sul casco salutando la scelta.

Leo ammiccò. Senza dubbio era qualche irritante vapore infiltratosi nella tuta che gli faceva lacrimare gli occhi e gli opprimeva il petto. — Sì, ragazzi, portiamo a casa il nostro riflettore di vortice.

Bruce Van Atta si fermò nel corridoio antistante l'ufficio di Chalopin al Porto Tre, cercando di riprendere fiato e di controllare il tremito che lo scuoteva. Sentiva anche una fitta in un fianco. Non sarebbe stato per nulla sorpreso se tutto quel pasticcio gli avesse fatto venire un'ulcera. Il recente fiasco sul lago asciutto lo aveva mandato su tutte le furie. Preparare la strada per lasciare poi che dei subordinati combinassero pasticci e rovinassero tutto... era assolutamente esasperante.

Era stato un puro caso che, dopo essere ritornato nel suo alloggio a terra per una doccia e un meritato riposo, si fosse svegliato per andare in bagno e avesse chiamato il Porto Tre per avere notizie. Altrimenti non avrebbe neppure saputo dell'atterraggio della navetta! Anticipando la mossa seguente di Graf, si era vestito in gran fretta e si era precipitato all'ospedale; se fosse arrivato solo qualche istante prima avrebbe potuto intrappolare Minchenko.

Aveva già strapazzato a dovere il pilota dell'elijet, rivoltandolo come un calzino per la sua pavidità che gli aveva impedito di bloccare il decollo della navetta, e poi per essere arrivato in ritardo al lago. Il pilota, rosso in viso, aveva stretto la mascella e i pugni ma non aveva replicato, senza dubbio perché si vergognava profondamente di se stesso. Ma il vero fallimento era imputabile alle alte sfere... proprio dietro le porte di quell'ufficio. Picchiò sui comandi e le porte scivolarono di lato.

Chalopin, il capitano della Sicurezza Bannerji, e la dottoressa Yei erano chini sull'oloschermo del computer di Chalopin. Il capitano stava indicando qualcosa con un dito. — Possiamo entrare qui. Ma *quanta* resistenza incontreremo?

— Certo li spaventerete a morte — disse la dottoressa.

— Uhm. Non muoio dalla voglia di chiedere ai miei uomini di andare lassù armati di storditori e affrontare gente disperata munita di armi molto più letali. Qual *è* la situazione reale di quei cosiddetti ostaggi?

— Grazie a lei — ringhiò Van Atta, — il rapporto ostaggi è ora di cinque a zero. Sono riusciti a portarsi via Tony, maledizione a loro. Perché

non ha predisposto una sorveglianza ventisette ore su ventisette a quel quad, come le avevo chiesto? Avremmo dovuto sorvegliare anche la signora Minchenko.

Chalopin sollevò la testa e gli rivolse uno sguardo privo di espressione. — Signor Van Atta, mi sembra che lei abbia le idee confuse sul numero delle mie forze di sicurezza, qui. Io ho solo dieci uomini per coprire tre turni, sette giorni la settimana.

— Più altri dieci provenienti da ciascuno degli altri due porti, che fanno trenta. Adeguatamente armati, sarebbero una consistente forza d'attacco.

— Ho già preso in prestito sei uomini dagli altri due porti per svolgere le nostre operazioni normali, mentre tutte le mie forze si dedicano a quest'operazione.

— Perché non li ha impiegati tutti?

— Signor Van Atta, la Rodeo Operazioni è una grossa compagnia, ma una città molto piccola. Ci sono non meno di diecimila impiegati della GalacTech più un ugual numero di impiegati che non sono alle dipendenze della GalacTech. La mia Sicurezza è una forza di polizia, ma non militare. Devono svolgere le loro normali funzioni, agire come squadre di emergenza, ricerca e salvataggio ed essere pronti ad assistere il Controllo Incendi.

— Maledizione... Con la faccenda di Tony vi avevo aperto uno spiraglio: perché non l'avete seguito attaccando subito l'Habitat?

— Avevo una forza di otto uomini pronta ad andare lassù — disse acida Chalopin, — dietro sua assicurazione che una parte dei suoi quad avrebbero collaborato. Ma non siamo stati in grado di aver conferma di questa collaborazione dall'Habitat. Sono immediatamente tornati al silenzio radio. Poi abbiamo individuato la nostra navetta trasporto che tornava, per cui abbiamo inviato una forza a catturarla... prima un veicolo e poi, come lei stesso ha chiesto a gran voce non più di due ore fa, un elijet.

— Bene, rimettetela insieme e speditela in orbita, maledizione!

— In primo luogo, *lei* ha lasciato tre di loro sul lago — fece notare Bannerji. — Il sergente Fors ha appena fatto rapporto, sostenendo che il loro veicolo era stato distrutto. Stanno tornando con il fuoristrada abbandonato della signora Minchenko. E in secondo luogo, come più volte ha fatto notare la dottoressa Yei, non abbiamo ancora ricevuto l'autorizzazione per un attacco armato.

— Avrete di certo qualche clausola riguardante la necessità di un inseguimento immediato — ribatté Van Atta. — *Quello* — e indicò verso l'alto, riferendosi agli avvenimenti in corso in orbita attorno a Rodeo, — è un

furto su vasta scala, a dir poco. E non dimenticate che hanno già sparato a un dipendente della GalacTech!

— Non ho trascurato la cosa — mormorò Bannerji.

— Ma — intervenne la dottoressa Yei, — poiché abbiamo chiesto al Quartier Generale l'autorizzazione per usare la forza, ora siamo obbligati ad attendere una risposta. E se, dopo tutto, ci negassero l'autorizzazione?

Van Atta le rivolse uno sguardo infuriato, socchiudendo gli occhi. — Lo sapevo che non avremmo mai dovuto chiederla! È stata lei a raggirarci, maledizione! Avrebbero accettato il fatto compiuto, comunque avessimo agito, e ne sarebbero stati contenti. Adesso... — scosse il capo, frustrato. — Ma, in ogni caso, avete dimenticato altri rinforzi di personale. Lo stesso organico dell'Habitat può venir impiegato al seguito della forza di Sicurezza, una volta che questa è entrata nell'Habitat.

— A quest'ora saranno sparsi per tutto Rodeo — fece notare la dottoressa, — quasi tutti saranno tornati ai loro alloggi a terra.

Bannerji si agitò visibilmente. — Ha idea del tipo di responsabilità legale che una cosa del genere costituirebbe per la Sicurezza?

— E allora conferisca loro l'autorità...

Un trillo proveniente dalla consolle di Chalopin interruppe Van Atta: sul video apparve il viso di un operatore alle comunicazioni.

— Amministratore Chalopin? Qui il Centro Comunicazioni. Ci aveva chiesto di tenerla informata di ogni variazione relativa all'Habitat o al D-620. Sembra che... ehm, si stiano preparando a lasciare l'orbita.

— Me lo passi qui — ordinò Chalopin.

Ancora una volta l'operatore trasmise l'immagine presa dal satellite, la ingrandì, e la configurazione Habitat-D-620 riempì per metà il video. Ai due propulsori da spazio normale del D-620 erano state aggiunte quattro delle grandi unità che i quad usavano per portare fuori dall'orbita le capsule di carico. Mentre Van Atta guardava inorridito, quello spiegamento di motori si accese con una spaventosa fiammata. Lasciando un'abbagliante scia, il mostruoso veicolo cominciò a muoversi.

La dottoressa Yei lo fissò a bocca aperta, con le mani strette attorno al petto e una strana luce negli occhi. Van Atta era sul punto di piangere per la rabbia.

— Guardate... — disse indicando lo schermo mentre la voce gli si spezzava, — vedete dove ci hanno portato i vostri interminabili tentennamenti? Se ne stanno *andando*!

— Oh, no, non ancora — disse la dottoressa con voce suadente. — Ci

vorranno almeno un paio di giorni prima che arrivino all'imbocco del corridoio. Non c'è ragione di farsi prendere dal panico. — Strizzò l'occhio a Van Atta e proseguì in tono quasi ipnotico. — Lei è troppo affaticato, certamente, come lo siamo tutti. E la fatica porta a commettere errori di giudizio. Dovrebbe riposare, dormire un po'...

Le mani di Van Atta ebbero un tremito e ardeva dal desiderio di strangolarla sul posto. L'amministratore e quell'idiota di Bannerji stavano annuendo, come a sostenere quel ragionevole parere. Un grido strozzato uscì dalla gola di Van Atta. — Ogni minuto che aspettiamo complicherà la nostra situazione logistica... la distanza aumenterà, aumenterà il rischio...

Sul viso di tutti e tre c'era la stessa espressione vacua. Van Atta non aveva bisogno di conferme, sapeva riconoscere perfettamente una non collaborazione concertata. Maledizione, maledizione, maledizione! Lanciò uno sguardo sospettoso e carico di fuoco alla dottoressa. Ma aveva le mani legate, la sua autorità era stata minata dai suoi cauti ragionamenti. Se la dottoressa Yei e tutti quelli come lei avessero avuto via libera, nessuno avrebbe mai sparato a nessuno, e sarebbe stato il caos a governare l'universo.

Emise un ringhio inarticolato, girò sui tacchi e uscì a grandi passi.

Claire si svegliò ma non aprì gli occhi, rimanendo rannicchiata nel sacco. Lo sfinimento che l'aveva colta alla fine dell'ultimo turno faticava ad abbandonare il suo corpo. Non sentiva ancora Andy muoversi; bene, un breve respiro prima del cambio dei pannolini. Tra dieci minuti lo avrebbe svegliato e si sarebbero scambiati i favori: Andy avrebbe succhiato il latte dai suoi seni dolenti, e così avrebbe riempito il suo pancino affamato... le mamme hanno bisogno dei bambini, tanto quanto i bambini hanno bisogno delle mamme, pensò assonnata, due pezzi che combaciavano, due individui che condividevano lo stesso sistema biologico... come i quad che partecipavano al sistema tecnologico dell'Habitat, ciascuno dipendente da tutti gli altri...

E dipendenti anche dal suo lavoro. Qual era la prossima cosa che doveva fare? Scatole di germinazione, tubi di crescita... no, oggi non poteva trasportare i tubi di crescita, oggi era il giorno dell'Accelerazione... aprì gli occhi di colpo e li spalancò per la gioia.

— Tony! — esclamò senza fiato. — Da quanto sei qui?

— Sono rimasto a guardarti per quasi un quarto d'ora. Sei bella quando dormi. Posso entrare? — Era sospeso in aria, con indosso di nuovo la ma-

glietta e i pantaloncini rossi, e la fissava nella tenue luce della camera. — Devo comunque legarmi, l'accelerazione sta per cominciare.

— Di già? — Si spostò per fargli posto, si strinsero con tutte le braccia e lei sentì la fasciatura sotto la maglia. — Stai bene?

— Adesso sì — sospirò felice. — Stare là, in quell'ospedale... be', non mi aspettavo che veniste a prendermi. Era un terribile rischio per voi, non ne valeva la pena! — Le sfiorò i capelli.

— Abbiamo parlato dei rischi, ma non potevamo lasciarti. Noi quad... dobbiamo stare uniti. — Era completamente sveglia, adesso, e godeva del contatto fisico, delle mani muscolose, degli occhi luminosi, dei capelli biondi e ricci. — Perderti ci avrebbe sminuiti, ha detto Leo, e non solo geneticamente. Ora dobbiamo essere un popolo, non più solo Claire e Tony e Silver e Siggy... e Andy... credo che sia quello che Leo chiama «sinergia». Adesso siamo qualcosa di sinergistico.

Una strana vibrazione si propagò attraverso le pareti della sua stanza. Lei si voltò, tolse Andy dal suo giaciglio e lo strinse tra le braccia superiori, mentre con quelle inferiori continuava ad abbracciare Tony sotto la coperta. Andy squittì, fece schioccare le labbra e si rimise a dormire. Dolcemente, lentamente, le spalle cominciarono a premere contro la parete.

— Siamo in viaggio — sussurrò. — È cominciata...

— E resiste — osservò meravigliato Tony. Si strinsero. — Volevo essere con te in questo momento...

Lei si abbandonò all'accelerazione, appoggiando la testa contro la parete e avvicinando Andy sul petto. Qualcosa nel suo armadietto fece *clunk*... avrebbe controllato più tardi.

— Questo è il modo di viaggiare — sospirò Tony, — meglio che nascosti in una stiva...

— Sarà strano, senza la GalacTech — disse Claire dopo un po'. — Solo noi quad. Chissà come sarà il mondo di Andy.

— Dipenderà da noi, penso — disse Tony con espressione seria. — È una cosa che mi spaventa assai di più di un terricolo con un'arma in mano, lo sai? Libertà. Uhm. — Scosse il capo. — Non è come me l'ero figurata.

Il riposo suggerito dalla dottoressa era fuori questione. Con espressione cupa, Van Atta si diresse non al suo alloggio, ma al suo ufficio a terra. Erano un paio di settimane che non lo controllava più. Era quasi mezzanotte, ora del Porto Tre; la sua segretaria non era al lavoro e starsene a rimuginare da solo si adattava al suo pessimo umore.

Dopo aver passato circa una ventina di minuti a mormorare tra sé, decise di dare una scorsa alla posta elettronica. La normale routine del suo ufficio era precipitata nel caos nelle ultime settimane e naturalmente gli avvenimenti dei giorni scorsi l'avevano definitivamente stravolta. Forse un po' di noiosa routine lo avrebbe calmato abbastanza per fargli prendere in considerazione l'idea di andare a dormire.

Vecchi memorandum, richieste sorpassate di istruzioni, rapporti irrilevanti... le baracche dei quad, notò sbuffando, venivano segnalate come già pronte per essere occupate con il quindici per cento di spesa in più sul bilancio preventivo. Se fosse riuscito ad acciuffare qualche quad da metterci dentro. Istruzioni dal Quartier Generale per quel che riguardava la chiusura del Progetto Cay, consigli non richiesti per il recupero e l'utilizzo delle varie parti...

Van Atta si fermò di colpo, attratto dall'immagine comparsa su uno degli schermi. Che cosa diceva quello?

Soggetto: Colture sperimentali di tessuto post-fetale. Quantità: 1000. Disposizione: cremazione secondo le Regole Standard di Biolaboratorio.

Controllò la fonte dell'ordine. No, non era arrivato dall'ufficio di Apmad, come aveva pensato in un primo tempo. Veniva dal Controllo Inventario e Contabilità Generale, come parte di una lunga lista computerizzata che comprendeva un'ampia varietà di campioni di laboratorio. Ma l'ordine era firmato da un essere umano, qualche sconosciuto dirigente di CI&CG, sulla Terra.

— Per la miseria — imprecò sottovoce Van Atta. — Non credo che quel tizio sappia che cosa *sono* i quad. — L'ordine era stato firmato alcune settimane prima.

Rilesse il paragrafo iniziale. *Il capo del Progetto provvederà a chiudere il Progetto stesso con la dovuta sollecitudine. È auspicata l'immediata disponibilità del personale da assegnare ad altri incarichi. Siete quindi autorizzati ad effettuare qualunque requisizione temporanea di materiale o di personale da altre divisioni per completare la procedura di cessazione entro il 6/1*.

Dopo qualche istante allargò le labbra in un sorriso furioso. Con cautela, estrasse il prezioso disco dalla macchina, se lo mise in tasca e andò a cercare Chalopin. Sperò di riuscire a tirarla giù dal letto.

CAPITOLO SEDICESIMO

— Non avete ancora finito, là fuori? — gracchiò la voce tesa di Ti nell'interfono.

— Un'ultima saldatura, Ti — rispose Leo. — Tony, controlla ancora quell'allineamento.

Tony agitò una mano guantata in cenno d'assenso e fece scorrere il laser ottico lungo la linea che il saldatore a elettroni avrebbe di lì a poco seguito. — Puoi andare, Pramod — gridò, e si spostò di lato.

Il saldatore avanzò sulle rotaie, sistemando una flangia per l'ultima ganascia che doveva fissare il nuovo riflettore di vortice nel suo alloggiamento. Dalla punta della saldatrice scaturì un lampo prima rosso e poi verde, infine si spense e Pramod si avvicinò per staccarlo. Bobbi galleggiò subito dietro di lui per controllare la saldatura con un rilevatore sonico. — È buona, Leo. Resisterà.

— Bene. Levate di mezzo tutta la roba e portate dentro il riflettore.

I quad si mossero rapidamente. Dopo pochi minuti, il riflettore di vortice era stato inserito nelle ganasce ricoperte di materiale ìsolante e l'allineamento controllato. — Bene, ragazzi. Spostiamoci e lasciamo che Ti faccia la prova del fumo.

— La prova del fumo? — ripeté la voce di Ti nella radio. — E che cos'è? Pensavo che volessi una potenza del dieci per cento.

— È un termine di vecchia data per definire l'ultimo collaudo in ogni progetto tecnico — spiegò Leo. — Accendilo e vedi se fuma.

— Avrei dovuto indovinarlo — ridacchiò Ti. — Suona molto scientifico.

— La prova finale è sempre l'uso. Ma sta attento a dare energia molto lentamente, eh? Con dolcezza. Abbiamo una signora molto delicata, qui.

— L'hai già detto almeno otto o dieci volte, Leo. Quell'aggeggio è nei parametri o no?

— Nei parametri. Almeno sulla superficie. Ma la struttura cristallina interna del titanio... be', non è stata controllata proprio come in una fabbricazione normale.

— È *nei* parametri oppure *fuori*? Non ho nessuna intenzione di far compiere un balzo a mille persone verso una morte sicura, dannazione. Soprattutto se fra di esse vi sono anch'io.

— Nei parametri, nei parametri — disse Leo a denti stretti. — Solo... non fare troppi giochetti, eh? Per rispetto alla mia pressione, se non altro.

Ti borbottò qualcosa, che avrebbe potuto essere *all'inferno la tua pressione*, ma Leo non ne era sicuro e non gli chiese di ripetere.

Leo e la sua squadra raccolsero le apparecchiature e si allontanarono a distanza di sicurezza dal braccio della barra Necklin. La luce del sole di Rodeo era pallida e sottile, là, a un'ora di distanza dal punto di balzo del corridoio; più luminosa di una stella, ma certo non la fornace nucleare che aveva riscaldato l'Habitat nell'orbita di Rodeo.

Leo colse l'opportunità di osservare la loro nave-colonia da quell'angolazione vantaggiosa. Più di cento moduli erano stati uniti insieme lungo l'asse della nave, tutti ancora adibiti, più o meno, alle loro funzioni originarie. Che gli venisse un colpo se la disposizione non sembrava quasi voluta, in una sorta di funzionalità un po' folle. A Leo faceva venire in mente l'eccitante bruttezza delle prime sonde spaziali del ventesimo e ventunesimo secolo.

Miracolosamente, aveva retto brillantemente durante quei due giorni di accelerazione e decelerazione costante. Si era scoperto, inevitabilmente, che qualche dettaglio qua e là era stato trascurato. Con molto impegno, i quad più giovani avevano fatto un buon lavoro rimettendo in ordine tutto quanto; il reparto Alimentazione era riuscito a nutrire tutti, anche se il menù era un tantino improvvisato; grazie ai coraggiosi sforzi di quel giovane sovrintendente della Manutenzione Sistemi di Aerazione che era rimasto con loro e della sua squadra di quad, non avevano più dovuto interrompere l'accelerazione per permettere il funzionamento degli impianti idraulici. Per un po' Leo aveva avuto la certezza che quelle fermate, per quanto brevi, sarebbero state fatali a tutti loro, anche se non aveva certo mancato di approfittare della cosa per dare gli ultimi ritocchi al riflettore di vortice.

— Vedi del fumo? — chiese la voce di Ti.

— No.

— Allora ci siamo. È meglio che portiate dentro i vostri sederini al sicuro. E appena avrai sistemato tutto, Leo, apprezzerei una tua visita qui, nella cabina di pilotaggio.

Qualcosa, nel tono della voce di Ti gli procurò un brivido. — Oh? Che succede?

— C'è una navetta della Sicurezza in avvicinamento da Rodeo. Il tuo vecchio amicone Van Atta è a bordo e ci ordina di fermarci e desistere. Non credo che ci resti molto tempo.

— Continuate a mantenere il silenzio radio, spero?

— Oh, certo, naturalmente. Ma questo non mi impedisce di ascoltare, no? Arrivano un sacco di chiacchiere dalla Stazione di Balzo... ma non mi preoccupano come quelle che sento arrivare alle nostre spalle. Io credo

che... uhm, Van Atta non sopporti molto bene il senso di frustrazione.

— È al limite, eh?

— Oltre, credo. Quelle navette della Sicurezza sono armate, sai, e nello spazio normale sono molto più veloci di questo mostro. Il fatto che i loro laser siano classificati come «armamento leggero» non significa che sia proprio salubre finirci davanti. Preferirei compiere il balzo *prima* che arrivino a distanza di tiro.

— Ho capito. — Leo diresse la sua squadra verso il portello del modulo-spogliatoio.

Così, erano arrivati alla resa dei conti. Leo aveva pensato a una dozzina di piani di difesa, come mine esplosive e saldatori a raggi, per l'atteso scontro fisico con il personale della GalacTech che avrebbe cercato di riprendersi l'Habitat. Ma tutto il suo tempo era stato assorbito dal riflettore di vortice e quindi in quel momento, le uniche armi pronte e disponibili erano le saldatrici e anche queste non sarebbero servite a molto in una battaglia che si svolgesse all'interno. Non faceva fatica ad immaginare qualcuno che mancava il bersaglio mentre il raggio perforava la parete penetrando nel modulo-nido là accanto. In assenza di peso, i quad potevano essere avvantaggiati in un corpo a corpo, ma le armi annullavano quel vantaggio, perché erano molto più pericolose per i difensori che per gli attaccanti. Tutto dipendeva dal tipo di attacco che Van Atta avrebbe lanciato. E Leo odiava dipendere da Van Atta.

Van Atta imprecò un'ultima volta nel microfono e poi rifilò un colpo rabbioso al pulsante di accensione. Da ore ormai aveva terminato il suo repertorio di improperi e sapeva di ripetersi. Volse le spalle alla consolle delle comunicazioni e lanciò un'occhiata infuriata alla cabina di controllo della navetta della Sicurezza.

Nella parte anteriore, il pilota e il copilota erano immersi nel loro lavoro. Bannerji, al comando delle forze di attacco e la dottoressa Yei (ma come aveva fatto a infiltrarsi in quella spedizione?), erano legati nelle cuccette di accelerazione, Yei in quella del tecnico e Bannerji in quella della postazione armamenti dall'altra parte della corsia, davanti a Van Atta.

— Allora ci siamo — sbottò Van Atta. — Siamo già a distanza per il laser?

Bannerji controllò uno strumento: — Non proprio.

— La prego — disse la dottoressa, — mi lasci parlare con loro ancora una volta...

— Se sono nauseati dal suono della sua voce solo la metà di quanto lo sono io, allora non risponderanno — ringhiò Van Atta. — Gli ha parlato per ore, cerchi di rendersene conto: non la *ascoltano* più, Yei. Ecco dove va a finire la psicologia.

Fors, il sergente della Sicurezza, sporse la testa dallo scompartimento in cui viaggiava con le altre ventisei guardie della GalacTech. — Quali sono gli ordini, capitano Bannerji? Dobbiamo infilarci le tute per l'attacco?

Bannerji sollevò un sopracciglio in direzione di Van Atta. — Be', signor Van Atta? Qual è il piano? Mi sembra che dobbiamo cancellare tutti quelli che prevedevano la loro resa.

— L'ha detto. — Van Atta guardò cupo lo schermo comunicazioni che restava grigio e vuoto. — Appena sono a tiro, aprite il fuoco su di loro. Per prima cosa mettete fuori uso le barre Necklin, poi, se ci riuscite, i propulsori normali. Poi spariamo, apriamo un varco, entriamo e iniziamo il rastrellamento.

Il sergente Fors si schiarì la gola. — Lei ha detto che c'erano *mille* di quei mutanti a bordo, vero signor Van Atta? Che ne direbbe di lasciar perdere la parte relativa all'abbordaggio e limitarci a prendere a rimorchio l'intera nave, riportandola dove vuole lei? Le probabilità di riuscita di un abbordaggio non sono un tantino... uhm, sproporzionate?

— Se la prenda con Chalopin. È stata lei a rifiutarsi di reclutare gente al di fuori della Sicurezza. Ma le proporzioni non sono quelle che sembrano. I quad sono degli smidollati. Per l'amor del cielo, la metà di loro sono bambini al di sotto dei dodici anni. Entrate e stordite tutto quello che si muove. Quante ragazze di cinque anni pensa di riuscire a tenere a bada, lei, Fors?

— Non lo so, signore — rispose Fors sbattendo le palpebre. — Non mi sono mai immaginato a combattere contro delle bambine di cinque anni.

Bannerji tamburellò sulla consolle e guardò la dottoressa Yei. — Quella ragazza con il bambino, quella a cui per poco non sparavo quel giorno nel magazzino, è a bordo, dottoressa Yei?

— Claire? Sì — rispose la dottoressa in tono neutro.

— Ah! — Bannerji distolse lo sguardo dagli occhi penetranti della donna e si agitò sul sedile.

— Speriamo che la sua mira sia migliore questa volta, Bannerji — disse Van Atta.

Bannerji fece ruotare sul video i disegni di una supernave, facendo dei brevi calcoli. — Lei si rende conto — disse lentamente, — che nella realtà

ci saranno un certo numero di fattori imponderabili... ci sono buone probabilità che finiremo con fare dei buchi anche nei moduli abitati mentre cerchiamo di centrare le barre Necklin.

— Non importa — disse Van Atta. Bannerji fece una smorfia dubbiosa. — Senta, capitano — aggiunse Van Atta in tono impaziente, — I quad sono... si sono resi sacrificabili, trasformandosi in criminali. Non è diverso da sparare a un ladro in fuga o a qualunque altro scassinatore. E poi non si può fare una frittata senza rompere le uova.

La dottoressa Yei si passò le mani sul viso. — Per Krishna! — gemette, rivolgendo un sorriso tirato e molto particolare a Van Atta. — Mi chiedevo quando lo avrebbe detto. Avrei potuto scommetterci...

Van Atta assunse un atteggiamento difensivo. — Se lei avesse fatto bene il suo lavoro — ribatté sullo stesso tono, — adesso non saremmo qui a rompere le uova. Ci saremmo potuti limitare a farle bollire con tutto il guscio giù a Rodeo. E non mancherò di farlo notare all'amministrazione, quando sarà il momento, mi creda. Ma non devo più discutere con lei. Per tutto quello che intendo fare, ho l'autorizzazione necessaria.

— Che non mi ha mostrato.

— Chalopin e il capitano Bannerji l'hanno vista. Se potessi fare a modo mio, lei da questo ne uscirebbe con un licenziamento, Yei.

La dottoressa tacque, ma riconobbe la minaccia con un ironico cenno del capo. Si appoggiò allo schienale incrociando le braccia, apparentemente ammutolita, finalmente. *Grazie a Dio*, aggiunse tra sé Van Atta.

— Indossate le tute, Fors — ordinò al sergente.

La cabina di pilotaggio del D-620 era una stanza affollata. Ti, sulla poltrona di comando, troneggiava sotto il suo casco sospeso in aria; Silver era alle comunicazioni, e Leo... be', forse occupava il posto del tecnico-capo di bordo. A quel punto la catena di comando si faceva un tantino confusa. Forse il suo grado doveva essere quello di Pessimista Ufficiale della Nave. Ora che tutte le sue azioni erano confluite nel punto di non ritorno, aveva lo stomaco sottosopra e la gola chiusa.

— La navetta ha smesso di trasmettere — riferì Silver.

— È un sollievo — rispose Ti. — Puoi alzare il volume, adesso.

— Non è un sollievo — disse Leo. — Se hanno smesso di parlare, forse sono pronti ad aprire il fuoco. — Ed era troppo tardi, erano troppo vicini al punto di balzo per far uscire una squadra con le saldatrici laser per rispondere al fuoco.

Ti accennò a una smorfia, sconfortato, e chiuse gli occhi: il D-620 sembrò inclinarsi sotto la spinta dell'accelerazione. — Siamo quasi al punto di balzo — disse.

Leo controllò un monitor. — E loro sono quasi a distanza di tiro... — tacque, e poi aggiunse: — *sono* a distanza di tiro.

Ti emise un suono acuto e si infilò il casco. — Accendo il campo Necklin...

— *Dolcemente* — esclamò Leo. — Il mio riflettore di vortice...

La mano di Silver cercò quella di Leo, il quale venne sopraffatto dal desiderio di chiedere scusa a Silver, ai quad, a Dio, a non sapeva chi altro. *Sono stato io a trascinarvi in questo... mi spiace.*

— Se apri una frequenza, Silver — disse disperatamente, con la testa annebbiata dal panico... tutti quei bambini... — possiamo ancora arrenderci.

— Mai — disse Silver e gli strinse con forza la mano, mentre i suoi occhi azzurri cercavano quelli di Leo. — E io scelgo per tutti, non solo per me stessa. Noi andiamo.

Leo digrignò i denti e annuì brevemente. I secondi rimbombarono nella sua mente, scandendo i battiti del suo cuore. Nel monitor, la navetta della Sicurezza ingrandiva rapidamente.

— Perché non fanno fuoco ora? — chiese Silver.

— Fuoco — ordinò Van Atta.

Le immagini schematizzate e luminose sul computer di Bannerji si avvicinarono all'allineamento, i numeri lampeggiarono, le luci cominciarono a convergere. Van Atta notò che la dottoressa Yei non era più al suo posto. Probabilmente si era nascosta nel gabinetto. Quella dose massiccia di vita reale e di conseguenze altrettanto reali erano state troppo per lei. *Proprio come uno di quei politici codardi*, pensò Van Atta con disprezzo, *che con le loro parole portano la gente verso il disastro e poi scompaiono quando si comincia a sparare...*

— Fuoco *ora* — ripeté, rivolto a Bannerji, quando il computer lampeggiò, pronto sul bersaglio.

La mano del capitano si mosse verso il pulsante di fuoco e poi esitò. — Ha un'autorizzazione per questo? — chiese all'improvviso.

— Se ho *cosa*? — disse van Atta.

— Un'autorizzazione. Mi è venuto in mente che, tecnicamente, questo potrebbe essere considerato uno spreco di risorse. Ci vuole un documento

firmato da chi ne fa richiesta, cioè lei, dal mio supervisore, cioè l'amministratore Chalopin, e dal Dirigente dell'Amministrazione Sprechi Inutili.

— Chalopin l'ha messa a mia disposizione. E questo rende la cosa ufficiale, caro mio!

— Ma non completa. Il Dirigente dell'Amministrazione Sprechi Inutili è Laurie Gompf, e lei si trova su Rodeo. La *sua* autorizzazione non ce l'ho. L'autorizzazione è incompleta. Mi spiace, signore. — Bannerji lasciò la consolle degli armamenti e si sistemò nel sedile del tecnico, incrociando le braccia. — Non rischio il mio lavoro per portare a termine un inutile spreco di risorse senza un ordine specifico. Ed è necessario anche un Accertamento dell'Impatto Ambientale.

— Questo è ammutinamento! — urlò Van Atta.

— No, non lo è — lo contraddisse Bannerji in tono cordiale. — Qui non siamo nell'esercito.

Van Atta, paonazzo in viso, fissò Bannerji, che si stava guardando le unghie e con un'imprecazione si tuffò nel sedile degli armamenti e riaggiustò la mira. Avrebbe dovuto saperlo: se vuoi che sia fatta qualcosa, pensaci da solo; esitò, mentre i parametri ingegneristici di una supernave di classe D gli scorrevano nella mente. In quale parte di quella complessa struttura poteva piazzare un colpo che non solo disattivasse le barre, ma facesse saltare in aria i propulsori principali?

Cremazione, davvero. E le morti dei quattro o cinque terrestri a bordo, potevano, eventualmente, essere imputate a Bannerji... *Io ho fatto del mio meglio, signora... se lui avesse fatto il suo lavoro come gli avevo chiesto fin dall'inizio...*

Le schematiche ruotarono nell'olovideo. Ci doveva essere un punto nelle strutture... sì, eccolo! Se fosse riuscito a mettere fuori uso sia *quel* ganglio di controllo che *quelle* linee di raffreddamento, avrebbe dato il via ad una reazione incontrollata che avrebbe portato... alla promozione, probabilmente, dopo che il polverone si fosse dissipato. Apmad lo avrebbe abbracciato e baciato, come un eroico dottore che da solo aveva impedito a un'abominazione genetica di diffondersi nella Galassia...

Di nuovo le linee degli schemi cominciarono a convergere, centrando il bersaglio. Il palmo sudato di Van Atta si strinse sul bottone di sparo. Tra un momento, solo un momento...

— Che cosa fa con *quello*, dottoressa Yei? — chiese Bannerji con voce sorpresa.

— Psicologia applicata.

La nuca di Van Atta sembrò esplodere con un nauseante scricchiolio. Cadde in avanti, tagliandosi una guancia sulla consolle, sbattendo contro le leve, e trasformando il programma di tiro in una pioggia di scintille colorate. Vide le stelle *dentro* la navetta, confuse macchie verdi e rosse... boccheggiando, si rialzò.

— Dottoressa Yei — obiettò Bannerji, — se vuole mettere fuori combattimento un uomo, deve picchiare *molto* più forte di così.

La dottoressa indietreggiò spaventata mentre Van Atta si alzava dal sedile. — Non volevo correre il rischio di ucciderlo...

— E perché no? — mormorò sotto voce Bannerji.

Come una furia, Van Atta strinse le mani attorno al polso della dottoressa, strappandole la chiave di metallo. — Non riesce a fare niente per il verso giusto, vero? — ringhiò.

Lei piangeva e boccheggiava. Fors, già in tuta, ma senza il casco, cacciò di nuovo dentro la testa. — Che cosa diavolo sta succedendo, qui?

Van Atta spinse la dottoressa verso di lui. Su Bannerji, che si agitava a disagio sul sedile, non si poteva certo contare. — Tenga ferma questa pazza. Ha appena cercato di uccidermi con la chiave inglese.

— Oh? A *me* aveva detto che le serviva per correggere la posizione di un sedile — commentò Fors, — o forse non ha detto *sedile*? — Ma afferrò la dottoressa e la tenne stretta. Gli sforzi della donna, come al solito, furono deboli e futili.

Con un sibilo furioso, Van Atta si mise nuovamente a sedere alla consolle degli armamenti e richiamò il programma di assetto e mira. Lo sistemò e accese i rilevatori esterni. La configurazione D-620-Habitat balzò nitida sullo schermo, resa argentea dalla luce distante del sole che illuminava le strutture. Gli schemi la intrappolarono sullo schermo, convergendo implacabilmente.

Il D-620 tremolò, ruotò e scomparve.

I laser spararono, fiammate di luce che colpirono il vuoto dello spazio.

Van Atta batté i pugni sulla consolle, urlando, mentre del sangue gli usciva dalla ferita sulla guancia. — Ce l'hanno fatta. Ce l'hanno fatta. Ce l'hanno fatta...

La dottoressa Yei ridacchiò.

Leo era accasciato sul sedile, sorretto dalle cinture, con una risata che gli gorgogliava in gola. — Ce l'abbiamo fatta!

Ti sollevò il casco, rimanendo seduto, ma non meno stravolto di lui, anzi

con il viso pallido e tirato: il balzo prosciugava i piloti. Leo si sentiva come se fosse stato appena rivoltato come un guanto, ed era tutto dolorante, ma la nausea passò in fretta.

— Il tuo riflettore era nei parametri, Leo — disse Ti debolmente.

— Sì. Temevo che potesse esplodere, durante la tensione del balzo.

Ti gli lanciò uno sguardo indignato. — Non è quello che *avevi detto.* Pensavo che tu fossi il genio degli ingegneri collaudatori.

— Senti, non avevo mai fatto una di quelle cose, prima d'ora — protestò Leo. — Non si sa mai. Si fanno solo le migliori congetture possibili. — Si raddrizzò, cercando di riordinare le idee. — Siamo qui, ce l'abbiamo fatta. Ma che succede all'esterno? Ci sono stati danni all'Habitat? Silver, vedi cosa riesci a sapere all'interfono.

Anche lei era pallida. — Cielo — disse, sbattendo le palpebre. — Così questo è un balzo. Come sei ore del siero della verità della dottoressa Yei concentrate in un solo secondo. Accidenti, ne dovremo fare molti altri?

— Spero proprio di sì. — Leo sganciò le cinghie e galleggiò verso di lei per aiutarla.

Lo spazio intorno al punto di uscita era vuoto e rassicurante: la sua visione segreta e paranoica di balzare dritto in mezzo a navi militari pronte ad aprire il fuoco non si era avverata, notò con sollievo. Ma, un momento... una nave stava avvicinandosi... non un velivolo commerciale, ma qualcosa di minaccioso e dall'apparenza ufficiale...

— È una nave di polizia proveniente da Orient IV — la identificò Silver, — siamo nei guai?

— Senza dubbio — intervenne la voce del dottor Minchenko, che entrava in quel momento nella cabina di pilotaggio. — La GalacTech non sarà certo disposta a lasciar correre. Farà un favore a tutti, Graf, se adesso lascerà parlare me. — Spostò di lato Silver e Leo e si insediò alle comunicazioni. — Si dà il caso che il ministro della Sanità di Orient IV sia un mio collega medico. Anche se la sua posizione non gli conferisce un gran potere politico, è sempre un canale di comunicazione con gli alti gradi governativi. Se riesco ad arrivare a lui ci troveremo in una posizione certo migliore che non in quella di dover trattare con qualche sergente di polizia o, peggio ancora, qualche militare. — Negli occhi di Minchenko balenò un lampo. — Non corre buon sangue tra la GalacTech e Orient IV, in questo momento. A tutte le accuse di reato della GalacTech, possiamo ribattere... frode valutaria... oh, quante possibilità.

— Cosa facciamo mentre lei parla? — chiese Ti.

— Continuate a stare all'erta — consigliò Minchenko.

— Non è ancora finita, vero? — domandò tranquilla Silver, mentre lei e Leo si allontanavano da Minchenko. — Chissà perché avevo pensato che sarebbe bastato allontanarsi da Van Atta per mettere fine ai nostri guai.

Leo scosse il capo mentre un sorriso di trionfo indugiava agli angoli della bocca. Tenendola per mano, le disse: — I nostri guai sarebbero finiti se Bruce avesse fatto centro. O se il riflettore di vortice fosse scoppiato durante il balzo, o se... non temere i guai, Silver. Sono un segno di vita. Ce ne occuperemo insieme... domani.

Silver trasse un profondo sospiro, mentre la tensione svaniva dal suo viso, dalle braccia, dal corpo. Alla fine, un sorriso di reazione si accese nei suoi occhi, facendoli brillare come stelle. Piegò il viso verso Leo, e attese.

Lui si ritrovò a sorridere piuttosto scioccamente, per un uomo che si avvicinava ai quaranta. Cercò di assumere un'espressione più dignitosa. Seguì una pausa.

— Leo — disse Silver nel tono di chi ha appena avuto una folgorazione, — sei per caso *timido*?

— Chi, io?

Dalle stelle azzurre scaturirono lampi predatori. Lei lo baciò. Offeso da quell'accusa, Leo a sua volta la baciò ancor più appassionatamente. E allora fu il turno di Silver a sorridere scioccamente. Una vita intera con i quad, rifletté Leo, poteva essere affascinante...

Si voltarono entrambi verso il nuovo sole.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare tre persone che hanno contribuito a migliorare l'aspetto scientifico di questo libro: il Dott. Henry Bielstein, per le nozioni di medicina e fisiologia spaziale; James A. McMaster, tecnico saldatore; Wallace A. Voreck, esperto di esplosivi. Devo a loro, infatti, la precisione tecnica delle descrizioni, ma non sono comunque responsabili di eventuali errori, che devono essere attribuiti esclusivamente a me.

Non vi sono parole, infine, per esprimere il debito di riconoscenza che mi lega allo scomparso Dott. Robert C. McMaster, fisico, ingegnere, insegnante e inventore, il cui contributo va ben al di là dell'aspetto prettamente tecnico, e rimane incalcolabile. Anche in questo caso, gli errori sono esclusivamente miei, anche se mi sto impegnando per evitarli in futuro.

Lois McMaster Bujold
maggio 1987

FINE